

Ilaria Beretta
[a cura di]

L'umanesimo della smart city
Inclusione, innovazione, formazione

IP
SA


Pensa
MULTIMEDIA



**PEDAGOGIA
SVILUPPO UMANO
AMBIENTE**

collana diretta da
PIERLUIGI MALAVASI
(UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE)

Comitato scientifico della collana

Giuditta Alessandrini
Università degli Studi Romatré
Antonio Ballarin Denti
Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia
Ilaria Beretta
Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia
Cristina Birbes
Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia
Renza Cerri Musso
Università degli Studi di Genova
Paul Clarke
St. Mary's University, London
Pier Sandro Coconcelli
Università Cattolica del Sacro Cuore di Piacenza
Maria Grazia Contini
Università di Bologna
Michele Corsi
Università di Macerata
Carla Ghizzoni
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
Vanna Iori
Università Cattolica del Sacro Cuore di Piacenza
Peter O'Donnel
University of Cambridge
Stefano Pareglio
Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia
Simonetta Polenghi
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
Maria Grazia Riva
Università degli Studi di Milano Bicocca
Francisco Serrano Bernardo
Universidad de Granada
Enrico Maria Tacchi
Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia
Alessandra Vischi
Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia
Roberto Zoboli
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

I volumi di questa collana sono sottoposti a un sistema di *double blind referee*

Responsabile del processo di referaggio
Cristina Birbes
Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia

Ilaria Beretta

[a cura di]

L'umanesimo della smart city

Inclusione, innovazione, formazione



ISBN volume 978-88-6760-271-1



2014 © Pensa MultiMedia Editore s.r.l.
73100 Lecce • Via Arturo Maria Caprioli, 8 • Tel. 0832.230435
25038 Rovato (BS) • Via Cesare Cantù, 25 • Tel. 030.5310994
www.pensamultimedia.it • info@pensamultimedia.it

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto ed opera ai danni della cultura.

INDICE

00 **Introduzione**
a cura di *Ilaria Beretta*

I. PARTE

00 **I rischi sociali connessi alle smart cities**
Ilaria Beretta

00 **Agile working nella smart city: idee, progetti e prospettive**
Maria Luisa Venuta

00 **La smart city nel nuovo paradigma collaborativo: input dal "Regolamento" di Bologna**
Daniela Ciaffi

00 **Smart cities e Societal challenges. Tra inclusione sociale e crisi occupazionale**
Caterina Braga

II. PARTE

00 **Summer School. Vivaio formativo, tra branding territoriale e promozione della persona**
Pierluigi Malavasi

00 **Formare "Smart Cities and Communities"**
Simona Sandrini

00 Il cibo: risorsa per educare nella smart city

Sara Bornatici

00 Smart city e disuguaglianza alimentare. Il progetto I don't Waste

Elisa Zane e Serena Mazzoli

Introduzione

di Ilaria Beretta

Come sono le smart cities di oggi? Cosa si nasconde dietro quella coltrina tecnologica che le circonda? Non risulta certo facile rispondere a tali domande, come dimostrano il gran numero di definizioni che sono state coniate e le pubblicazioni sempre più numerose che a riguardo si stanno producendo.

Il presente lavoro non ha certo l'ambizione di affrontare la questione in modo esauriente; al contrario, cerca di attirare l'attenzione di coloro che si interessano al tema su alcuni aspetti specifici ritenuti di particolare rilevanza, per comprendere ciò che sta cambiando nelle nostre città.

Il volume risulta strutturato in due parti. Nella prima è un po' come se si andasse a guardare le smart cities con la lente di ingrandimento, cercando di capire quanto di realmente nuovo queste ci propongano rispetto alle città di qualche decennio fa. Notiamo, così, che vi stanno prendendo radice alcune forme di organizzazione sociale piuttosto innovative, basate perlopiù su partnership pubblico-private, sia per quanto concerne l'ambito della governance locale, sia per quanto concerne il mondo delle professioni lavorative. Tuttavia, anche nelle nuove, tecnologiche, e super-efficienti smart cities di oggi non mancano alcune pesanti ombre che rischiano di offuscare e in parte "spiazzare" gli importanti progressi sociali che stiamo conquistando. Si sta parlando, in particolare, del grave rischio di esclusione sociale che tocca le fasce più deboli della popolazione: dai più poveri ai meno istruiti, dai disabili alle donne, dagli emarginati agli oppressi.

La seconda parte del volume si concentra invece sullo specifico tema dell'educazione e della formazione alle smart cities: qualora, infatti, si ritenga – come oramai spesso si sente dire – che la “smartness” di una città sia data dalle persone più che dalle sue tecnologie, allora è importante fermarsi a riflettere su come si possano formare persone “intelligenti” e su come le città possano divenire “educative”.

Il lavoro si apre con il contributo di Ilaria Beretta che si sofferma sui rischi sociali comportati dalle smart cities in particolar modo nell'attuale contesto italiano. L'autrice, dopo avere indicato le diverse sfumature che tale terminologia assume e ha assunto negli anni, evidenzia innanzi tutto i pericoli insiti a una fiducia incondizionata nelle potenzialità della tecnologia, che sostanzialmente può finire per sembrare la soluzione a tutti i problemi, indipendentemente dalla loro natura. Accanto a tale riflessione, Beretta avanza poi alcune ipotesi sulle nuove alleanze di potere che possono nascondersi dietro il predominio delle ICT (Information and Communication Technologies), evidenziando come neanche le più intelligenti città di oggi riescano a garantire quella maggiore democratizzazione cui tanto sembrano ambire. Infine l'autrice si sofferma su ciò che forse rappresenta il maggiore rischio delle smart cities: il fatto che possano finire per risultare “città a due velocità, con qualcuno che corre, decide, governa, e qualcun'altro che insegue, arranca, rimane a guardare” (p. 33).

Maria Luisa Venuta delinea alcune nuove modalità di organizzazione del lavoro che si stanno affermando nelle smart cities, dove “si nota sempre più il fenomeno della nascita e della crescita numerica di liberi professionisti, di artigiani o di artisti che scelgono di non strutturarsi in forme di impresa tradizionale” (p. 35). I nuovi lavori necessitano di funzioni digitali, di infrastrutture di connessione e di spazi temporanei dove incontrarsi, lavorare e poter sviluppare idee che saranno poi elaborate altrove, in altri luoghi” (p. 36). A fronte dell'attuale crisi economica, di un mercato del lavoro che cambia, di un'esigenza sempre più impellente – soprattutto per le donne – di conciliare vita familiare e attività lavorativa, le smart cities rappresentano i luoghi ideali in cui si creano spin off e attività innovative in una veloce e flessibile organizzazione lavorativa.

Daniela Ciaffi vede nelle smart cities il luogo in cui finalmente la società può riconoscere il valore del principio di sussidiarietà e applicare il paradigma collaborativo da questo implicato. Tale paradigma supera il tradizionale modello bi-polare che vede la classica contrapposizione tra amministrazione e cittadini, e propone invece la costruzione di partenariati ove, pur mantenendo ognuno il proprio ruolo, si cooperi alla rigenerazione urbana. Quale esempio innovativo e vincente di questa nuova forma di governance delle città l'autrice propone il "Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani" adottato a Bologna nel maggio del 2014.

In linea con le analisi condotte da Beretta, Caterina Braga si sofferma su alcune specifiche criticità sociali concernenti le smart cities. L'autrice sottolinea innanzi tutto su come queste ultime, per definirsi realmente tali, debbano riconoscere il ruolo predominante rivestito dalle "persone" più che dalle "tecnologie", e a tale riguardo si sofferma sul ruolo di maggiore rilevanza e responsabilità che le donne potrebbero rivestire nella governance dei centri urbani. Braga mette poi in rilievo l'importanza delle professionalità verdi nel superamento dell'attuale crisi economica ed ecologica, sottolineando la necessità della formazione di competenze che solo un'Università in grado di "orientare il senso delle trasformazioni" (p. 69) può fornire, anche al fine dell'affermazione di nuove forme di responsabilità sociale d'impresa.

L'appello che Caterina Braga muove al ruolo dell'accademia apre di fatto la strada per la seconda parte del volume, che vede come primo contributo quello di Pierluigi Malavasi.

Egli mostra come la città possa rivelarsi "fertile", ossia realizzare ciò che è nella sua essenza, "se chi la abita riesce a sentirsi creatura. Di là e attraverso tutte le connotazioni tecniche, soltanto se un territorio invita a coltivare la speranza e a custodire le risorse umane può definirsi smart" (p. 74). In effetti non può esserci alcuna crescita durevole senza che venga assunta la priorità della persona nel generare il futuro delle città. A tal fine, l'autore ricorda come sia necessario riconoscere un valore all'educazione e alla sua presenza nello spazio pubblico, in rapporto con politica e istituzioni, ma non solo. Egli riconosce l'importanza del rap-

porto tra formazione umana, patrimonio e paesaggio; rapporto che pone al centro “l’abitante responsabile” e che attribuisce al senso di appartenenza e alla cultura della prossimità un ruolo fondamentale nella realizzazione di un’autentica ecologia umana. Da questo punto di vista Malavasi si interroga anche sulla manifestazione EXPO2015, che si prefigura come una “temporary smart city la cui forza sarà nel messaggio, nell’eredità culturale” (p. 77) che riuscirà a lasciare; l’evento dovrà trovare il modo di armonizzare e mantenere in equilibrio le ragioni del competere e i valori della costruzione della società civile.

Con il contributo di Simona Sandrini si focalizza l’attenzione sul tema della formazione alle smart cities. L’autrice prende le mosse dalla considerazione del fatto che la “la città è luogo di elaborazione culturale e simbolica, d’incubazione e diffusione della cultura” (p. 86), per soffermarsi sulla rilevanza dell’educazione e formazione ai fini della realizzazione di un luogo abitativo la cui “smartness” si caratterizza in primo luogo per la partecipazione della comunità alle scelte valoriali della stessa. In tal senso l’autrice analizza tre realtà urbane premiate in passato quali *European Green Capital*, evidenziando l’investimento effettuato in cultura e formazione. Copenaghen, quindi, promuove ampiamente master e iniziative di alta formazione nella convinzione che quest’ultima garantisca una maggiore capacità competitiva del territorio. Stoccolma punta nello specifico su una Fondazione (*Stockholm Environment Institute*) per “sostenere il miglioramento diffuso della governance dello sviluppo sostenibile attraverso la facilitazione di apprendimenti e di azioni collettive all’interno della società civile, i mercati e la sfera pubblica” (p. 94). Amburgo, infine, nell’ambito delle iniziative per il Decennio dell’Educazione allo Sviluppo Sostenibile (DESS), è stata la prima città tedesca a essere insignita del titolo di “Città ufficiale del Decennio delle Nazioni Unite” grazie ai suoi numerosi progetti didattici e partecipativi.

Sara Bornatici introduce il tema del cibo e dello spreco alimentare, sottolineando come la città possa “proporsi di costruire la propria intelligenza a partire da una lettura inedita del tema dell’alimentazione, educando alla comprensione degli impatti sociali e ambientali generati dallo spreco, combattendo l’obesità infantile, valorizzando gli elementi identitari del territorio (p.....).

Partendo dal presupposto che a livello mondiale esiste un divario abissale e vergognoso tra ricchi e poveri, ossia tra coloro che possono permettersi di sprecare cibo e coloro che non ne hanno a sufficienza per sfamarsi; l'autrice, per l'importante valore educativo rappresentato si sofferma sull'attività di Banco Alimentare, associazione no profit che si occupa del recupero delle eccedenze alimentari per redistribuirle ai bisognosi della città: "l'opera del Banco Alimentare restituisce dignità e valore ad ogni persona coinvolta nell'iniziativa: a chi come volontario si occupa di ritirare le eccedenze, ridistribuirle, ma anche a chi riceve" (p.).

Infine, Elisa Zane e Serena Mazzoli si soffermano anch'esse sul tema del cibo e dello spreco alimentare, evidenziandone la "disuguaglianza alimentare si delinea come uno dei principali paradossi che caratterizzeranno le città del futuro" (p. 104), e i nostri governanti si trovano fin da ora a dovere gestire la sfida di promuovere un'alimentazione adeguata per porre la basi di uno stile di vita più sostenibile. Le due autrici sottolineano come a tale riguardo possa venirci in aiuto la tecnologia che, se adeguatamente impiegata, è in grado di rappresentare un valido strumento di educazione alimentare e miglioramento delle abitudini nutritive della collettività. Viene così presentata la proposta di una *app* denominata "I don't Waste" che contribuisce alla riduzione dello spreco alimentare nelle famiglie attraverso una gestione intelligente del cibo in scadenza stivato nel frigorifero. Si mostra così come in modo semplice, innovativo e divertente, la tecnologia possa supportare ciascuno di noi nella condivisione della difficile missione globale di ridurre la fame nel mondo.

PRIMA PARTE

I rischi sociali connessi alle smart cities

di Ilaria Beretta

Introduzione

Come indicato dai principali studi critici internazionali e nazionali, di taglio sociologico, pubblicati sul tema, di smart cities oggi si fa un gran parlare¹. Siamo costantemente bombardati da un'ampia gamma di trattazioni che le qualificano come intelligenti, innovative, cablate, digitali, creative, culturali, legando spesso insieme in maniera inestricabile e poco chiara le trasformazioni tecnologiche informazionali che nelle città si stanno realizzando con cambiamenti di tipo economico, politico e socio-culturale².

Come accennato nel par. 1, nel tempo sono state coniate numerosissime definizioni che hanno finito per ricomprendere aspetti molteplici e diversi; di conseguenza, per alcuni autori, la terminologia "smart cities" risulta oggi polisemica³, imprecisa⁴,

1 Per una rassegna si veda, tra gli altri: Cassa Depositi e Prestiti, *Smart City. Progetti di sviluppo e strumenti di finanziamento*, Roma 2013; R.G. Hollands, "Will the Real Smart City Please Stand Up? Intelligent, Progressive or Entrepreneurial?", in *City*, 12, 3, 2008, pp. 303-320.

2 R.G. Hollands, *ivi*.

3 S. Crivello, "Circolazione, riproduzione e adattamento di un'idea di città smart", in M. Santangelo, S. Aru, A. Pollio (a cura di), *Smart city. Ibridazioni, innovazioni, e inerzie nelle città contemporanee*, Carocci, Roma 2013.

4 R.G. Hollands, *op. cit.*

se non – addirittura – opaca, generica, povera di contenuti specifici⁵. È chiaro, tuttavia, che qualunque sia la definizione che si voglia abbracciare, comunque la terminologia ha in sé un certo livello di contenuto retorico: come scrive efficacemente Hollands⁶, “what city does not want to be smart or intelligent?”.

A tale proposito, ciò che nelle pagine seguenti interessa fare è mettere in evidenza alcuni dei rischi (sociali) connessi a un abbraccio eccessivamente entusiasta della terminologia in questione. Dopo avere brevemente richiamato le diverse tipologie di definizioni di smart cities esistenti (par. 1) e la loro evoluzione quantomeno in Italia (par. 2), illustriamo i problemi derivanti dall’assunzione di un atteggiamento a-critico nei confronti del ruolo giocato dalla tecnologia nelle città odierne (par. 3), per poi soffermarci sulla specifica questione della crescente polarizzazione sociale che vi si registra (par. 4). Infine, viene avanzata qualche considerazione conclusiva rispetto alla necessità di superamento delle problematiche illustrate (par. 5).

1. Origine ed evoluzione del termine

Per quanto concerne la nascita della terminologia “smart cities”, Crivello⁷ avanza l’ipotesi che questa abbia origine nel movimento del New Urbanism, sviluppatosi negli anni Ottanta in opposizione al modello di sviluppo dello sprawl urbano, che promuoveva una *smart growth*⁸ delle città fortemente focalizzata sugli aspetti di sostenibilità ambientale. È probabile, tuttavia, che a questa idea di città centrata su elementi di pianificazione urbanistica e territoriale si sia sovrapposta⁹ un’accezione di “smartness”

5 A. Vanolo, “Smart city, condotta e governo della città”, in M. Santangelo, S. Aru, A. Pollio (a cura di), *Smart city. Ibridazioni, innovazioni, e inerzie nelle città contemporanee*, Carocci, Roma 2013.

6 R.G. Hollands, *op. cit.*, p. 304.

7 S. Crivello, *op. cit.*

8 R. G. Hollands, *op. cit.*

9 S. Crivello, *op. cit.*

maggiormente focalizzata sull'uso delle tecnologie e delle infrastrutture di ITC (Information and Communication Technologies)¹⁰. Emblematica della presenza di questa duplice dimensione nella definizione delle smart cities è la descrizione che ne è stata fornita qualche anno fa dal *Media Lab del Massachusetts Institute of Technology* (MIT) di Boston¹¹:

I metodi attuali di progettazione della città datano al 1800, quando ingegneri e progettisti/pianificatori svilupparono reti centralizzate [...]. Queste centenarie soluzioni stanno diventando sempre più obsolete. Le città moderne progettate intorno all'automobile privata, a zone monofunzionali, stanno diventando sempre più congestionate, inquinate e insicure. I cittadini stanno spendendo sempre più del loro tempo prezioso facendo i pendolari e le comunità si stanno disgregando sempre di più. Molte città moderne, semplicemente non funzionano adeguatamente. Anziché separare i sistemi sulla base delle funzioni – acqua, alimenti, rifiuti, trasporti, educazione, energia – dobbiamo considerarle in modo olistico. Anziché essere focalizzate solo sui sistemi di accesso e distribuzione, le nostre città hanno necessità di sistemi dinamici, reticolari, in grado di auto-regolazione che prendano in considerazione interazioni complesse. In breve, per assicurare una futura società sostenibile dobbiamo dispiegare tecnologie in evoluzione per creare un sistema nervoso per le città il quale mantenga la stabilità delle reti di governo, di energia, mobilità, lavoro e salute pubblica.

Accanto alla definizione del MIT, anche numerose altre sottolineano come il ricorso massiccio alla tecnologia debba servire perlopiù a un miglioramento delle condizioni ambientali della città¹². Tuttavia, ci sentiremmo di condividere l'ipotesi avanzata

10 M. Castells, P. Hall, *Technopoles of the World*, Routledge, London 1994.

11 Legambiente, *Ecosistema urbano. XIX rapporto sulla qualità ambientale dei comuni capoluogo di provincia*, 2012, p. 18.

12 P. Hall, "Creative cities and economic development", in *Urban Studies*, 37, 4, pp. 633-649, 2000; R.M. Kanter, S.S. Litow, *Informed and Interconnected: A Man-*

da Hollands¹³, per il quale la terminologia “smart cities” ha assunto, fin dalle sue origini, un’enorme varietà di accezioni, benché l’elemento chiave sia comunque sempre stato rappresentato dalle *Information and Communication Technologies* (ICT). In particolare, egli analizza le diverse sfumature terminologiche con cui le città si etichettano come “smart”, e sostanzialmente le suddivide in 4 raggruppamenti:

- le città fedeli all’idea che, per risultare competitive nella economia globale, devono essere tecnologicamente sviluppate;
- le città che evidenziano come il proprio modello di sviluppo urbano sia guidato dal *business*, talvolta anche sottolineando il ruolo delle amministrazioni locali cui è attribuito il compito principale di creare un ambiente favorevole allo sviluppo degli affari;
- i centri urbani che orientano maggiormente la propria intelligenza alla cooperazione inter-urbana, al *social learning*, all’inclusione, allo sviluppo della comunità locale, talvolta con un focus particolare sull’industria creativa;
- infine, le città che si concentrano sulla sostenibilità ambientale e sociale.

In effetti, guardando alle diverse definizioni di “smart cities” che negli ultimi anni sono state coniate, possiamo notare come siano molteplici e diversi gli aspetti caratterizzanti la *smartness* di una città. Senza scendere nel dettaglio, in numerosi casi viene sottolineato come le infrastrutture tecnologiche debbano essere finalizzate alla crescita economica delle città, mentre in altri casi rivolte più in generale al miglioramento della qualità dei servizi offerti ai cittadini – ricomprendendo, quindi, non solo la sfera ambientale del contesto urbano, ma anche quella economica e socia-

ifesto for Smarter Cities, Working Paper 09-141, Harvard Business School 2009, <<http://www.hbs.edu>>; Think, *Smart Cities Initiative: How to Foster a Quick Transition towards Local Sustainable Energy Systems*, Final Report, 2011 <<http://www.eui.eu>>.

13 R. G. Hollands, *op. cit.*

le¹⁴. Altre definizioni si concentrano sul tema del governo urbano, alcune sottolineando il ruolo promotore che la pubblica amministrazione si trova a giocare¹⁵, altre evidenziando l'importanza della partecipazione dei cittadini alla governance del territorio locale e del ruolo rivestito dal capitale sociale¹⁶.

Potremmo continuare a lungo con l'elencazione delle diverse definizioni di smart cities esistenti, ma non riusciremmo comunque a essere esaustivi. Inoltre, in questa sede, possiamo solo accennare al fatto che la questione della definizione chiama in causa – in quanto strettamente connessa a – quella altrettanto complessa della misurazione. Nonostante, infatti, il ricorso a indicatori oggettivi che specifichino ciò che è smart e ciò che non lo è metta al riparo dall'accusa di mancata imparzialità nelle opinioni

- 14 Cfr., fra gli altri: L. Anavitarte, B. Tratz-Ryan, *Market Insight: Smart Cities in Emerging Markets*, Gartner, 2010, <<http://www.gartner.com>>; S. Dirks, M. Keeling, *A Vision of smarter cities. How cities can lead the way into a prosperous and sustainable future*, IBM Global Business Services, Somers, NY 2009; J.A. González, A. Rossi, *New trends for smart cities*, Open Innovation Mechanisms in Smart City, European Commission within the ICT Policy Support Programme, 2011, <<http://opencities.net>>; D. Toppeta, *The Smart City Vision: how innovation and ICT can build smart, 'liveable', Sustainable Cities*, The Innovation Knowledge Foundation, 2010; D. Washburn, U. Sindhu, S. Balaouras, R.A. Dines, N.M. Hayes, L.E. Nelson, *Helping CIOs Understand "Smart City" Initiatives: Defining the Smart City, its Drivers, and the Role of the CIO*, Forrester Research, Inc., Cambridge, MA 2010.
- 15 Cfr., Accenture, *Building and managing an intelligent city*, 2011, <www.accenture.com/SiteCollectionDocuments/PDF/Accenture-Building-Managing-Intelligent-City.pdf> (02/2015); B. Tratz-Ryan, A. Velosa, A. Jacobs, *Hipe Cycle for Smart City Technologies and Solutions*, Gartner, 2011.
- 16 Cfr., A. Caragliu, C. Del Bo, P. Nijkamp, *Smart cities in Europe*, Series Research Memoranda 0048 (VU University Amsterdam, Faculty of Economics, Business Administration and Econometrics) 2009; R. Giffinger, C. Fertner, R. Kalasek, N. Pichler-Milanović, E. Meijers, *Smart cities: Ranking of European medium-sized cities*, Centre of Regional Science, Vienna University of Technology, 2007; Hollands, *op. cit.*; H. Partridge, "Developing a human perspective to the digital divide in the smart city", lavoro presentato alla Biennial Conference of Australian Library and Information Association, Queensland 2004; P. Rios, *Creating "the smart city"*, 2008, <http://archive.udmercy.edu:8080/bitstream/handle/10429/393/2008_rios_smart.pdf?sequence=1> (02/2015).

esprese, tuttavia la scelta degli stessi è assolutamente soggettiva definendo il livello su cui si assesta la linea spartiacque tra ciò che è da considerare o meno come intelligente. A tale riguardo, secondo Vanolo¹⁷, la concreta scelta degli indicatori che costituiscono le classifiche può rappresentare una tecnica di disciplinamento assai subdola, come nel caso in cui si attribuisca un punteggio positivo alle città che attraggono maggiori investimenti privati (la qual cosa non può essere definita aprioristicamente “buona”, in quanto la positività dei suoi effetti dipenderà dal modo in cui gli investimenti verranno impiegati sul territorio).

2. Cenni al contesto italiano

Aldilà delle diverse definizioni esistenti, ciò che ai fini del presente lavoro interessa è notare come nel dibattito corrente – quantomeno a livello italiano – l’attenzione si sia spostata sempre più dagli aspetti tecnologici – che comunque rimangono caratteristica intrinseca delle smart cities – agli aspetti di innovazione/inclusione sociale. È come se sostanzialmente si affiancassero due accezioni, l’una che mette in evidenza l’avvio di processi *up-down*, voluti dalle amministrazioni in stretta collaborazione con i grandi player economici locali; l’altra che sottolinea le positive spinte dal basso che alimentano e animano la reale smartness di una città. A riguardo di quest’ultimo fenomeno e a titolo di esempio, è possibile in questa sede accennare a due specifici forme di innovazione sociale: *sharing economy*, e *social street*. La *sharing economy* (tradotta in italiano perlopiù con ‘economia collaborativa’ o ‘economia condivisa’) rappresenta una forma di economia che sfrutta le nuove tecnologie per proporre pratiche antiche come il baratto e lo scambio, portandole su una scala più ampia, reinventandole e offrendo una possibilità di maggiore impiego. Sono pratiche che favoriscono l’uso e lo sfruttamento del bene; privilegiano il riuso piuttosto che l’acquisto e l’accesso piuttosto che la proprietà. In Gran Bretagna e negli Stati Uniti la *sharing economy*

17 A. Vanolo, *op. cit.*.

è già molto diffusa (con, rispettivamente, il 64% e il 52% della popolazione che ha scambiato o prestato beni *online*), mentre in Italia il fenomeno è ancora relativamente poco conosciuto, ma si sta diffondendo a tassi di crescita elevati. Al momento, infatti, solo il 13% degli italiani ha preso parte almeno una volta all'economia collaborativa, ma dal 2011 a oggi i numeri sono più che triplicati, in particolare nell'ambito del turismo, dei trasporti, delle energie, dell'alimentazione e del design¹⁸.

Le *social street* rappresentano invece un'esperienza nata in Italia nel 2013 (per la precisione a Bologna in Via Fondazza), in forte espansione sul nostro territorio (sono già più di 300 le vie che fanno parte della rete "social street"), e che sta cominciando a prendere piede anche nel resto d'Europa. Per dirla con le parole del fondatore della social street di via Fondazza, Federico Bastiani¹⁹, l'obiettivo "è quello di instaurare rapporti di vicinato, ricreare senso di comunità in una strada, lavorare sulle relazioni, creare fiducia fra i singoli cittadini, sentirsi parte del territorio dove si vive, condividere con i propri vicini. La forza di Social street sta proprio nell'informalità di questo 'movimento', dove non girano soldi, dove i meccanismi di funzionamento si basano sull'economia del dono; la potenza di Social street sta nel tornare a salutarsi, nel parlarsi, nel guardarsi negli occhi, ecco come si crea capitale sociale".

Due esempi, questi, che ci sembra illustrino chiaramente come le smart cities possano (e a nostro parere debbano) essere caratterizzate da una forte attenzione agli aspetti di innovazione sociale e dall'inclusione delle fasce meno privilegiate del tessuto sociale locale. Come sottolinea efficacemente Hollands (2008), infatti, l'aspetto importante della tecnologia informatica non è la sua capacità di creare automaticamente comunità intelligenti, ma la sua adattabilità a essere utilizzata socialmente in modo da dare maggiore potere alla popolazione.

Alcuni autori come Andrea Pollio²⁰, in realtà, fanno risalire

18 <<http://smartinnovation.forumpa.it>> (12/2014).

19 <<http://www.ilfattoquotidiano.it>> (12/2014).

20 A. Pollio, "Città hacker e politiche *mash-up*", in M. Santangelo, S. Aru, A. Pol-

l'abbinamento delle nozioni di "città" e "social innovation" agli Anni Novanta, quando in Europa ancora non si era cominciato a parlare di "smartness", ma parte degli studi urbani venivano condizionati dall'allora oramai diffusa prospettiva della *Actor-Network Theory* (ANT) che proponeva una visione della "città - attore" capace di innescare processi di cambiamento grazie alla propria natura relazionale. Sempre Pollio²¹ evidenzia inoltre come le indagini sulla social innovation siano entrate a far parte degli studi urbani nel momento in cui se ne è riconosciuta l'intrinseca territorialità. Si è così venuto a configurare un modello di sviluppo locale basato sulla social innovation, il quale si traduce in forme di governance che vanno oltre lo Stato, e che si realizza nell'intersezione di amministrazioni locali, imprenditoria privata e società civile. Più in generale, a tali studi si sarebbe poi aggiunta l'influenza delle tendenze neoliberali proprie delle politiche urbane attuate a cavallo del secolo passato e di quello attuale, che attribuiscono alla città un importante ruolo di ristrutturazione economica della società²². In particolare, secondo Hollands²³, le smart cities potrebbero essere viste come la variante tecnologica dell'imprenditorialismo urbano²⁴ e come luogo di affermazione della crescente dominazione dello spazio urbano neo-liberale²⁵.

Aldilà di quanto in realtà le attuali smart cities ereditino da tali prospettive, come si accennava poc'anzi senza dubbio in Italia si sta assistendo a uno spostamento del focus di attenzione dalla tecnologia all'innovazione/inclusione sociale. È come se si fosse

lio (a cura di), *Smart city. Ibridazioni, innovazioni, e inerzie nelle città contemporanee*, Carocci, Roma 2013.

21 *Ibidem*.

22 *Ibidem*.

23 R. G. Hollands, *op. cit.*

24 B. Jessop, "The entrepreneurial city: re-imagining localities, redesigning economic governance or restructuring capital", in N. Jewson, S. McGregor (Eds.), *Transforming Cities*, Routledge, London 1997.

25 N. Brenner, N. Theodore (Eds.), *Spaces of Neo-liberalism*, Blackwell, Oxford 2002; J. Peck, A. Tickell, "Neo-liberalising space", in *Antipode*, 34, 3, pp. 380-404, 2002.

usciti dall'“abbaglio tecnologico” – quello rappresentato, per capirsi, dalla Masdar City degli Emirati Arabi – per il quale la tecnologia sembrava rappresentare un fine invece che un mezzo, e ci si sia sempre più focalizzati sugli effetti che l'utilizzo delle tecnologie dovrebbe sortire, e sui destinatari dei dispositivi tecnologici adottati. Ciò è senz'altro avvenuto, per buona parte, a seguito della rilevanza che al tema è stata attribuita a livello istituzionale, sia dall'Unione Europea con la sua strategia “Europa 2020”²⁶, volta al perseguimento di una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, sia dal Governo italiano che negli anni passati ha emanato bandi sui temi delle smart cities, smart communities e social innovation²⁷. Ed è anche vero che se si guarda, ad es., ai materiali disponibili relativi all'ultima edizione di Smartcityexhibition, la principale manifestazione italiana sul tema, possiamo notare come quest'anno tematiche quali la partecipazione, l'innovazione sociale, l'inclusione sociale si siano fatte leggermente più spazio nell'ambito degli interventi e delle relazioni che sono state presentate²⁸. Ciò nonostante, rimangono comunque alcuni rischi connessi al “mantra ipertecnologico”²⁹ che caratterizza le principali strategie urbane per una trasformazione delle città in smart cities. A tale riguardo, ricordiamo che già una quindicina di anni fa, negli Stati Uniti³⁰ e in Gran Bretagna³¹ alcuni voci osservavano come diverse misure finalizzate a una maggiore inclusione della cittadinanza attraverso le ICT, nonostante per buona parte sembrassero risultare di successo, tuttavia, se guardate più at-

26 <http://ec.europa.eu/europe2020/index_it.htm>.

27 Ci si riferisce, in particolare, ai due bandi ricerca indetti dal MIUR, rispettivamente, col Decreto direttoriale 2 marzo 2012, n. 84/Ric., e col Decreto direttoriale 5 luglio 2012, n. 391/Ric.

28 Cfr. <www.smartcityexhibition.it>.

29 A. Pollio, *op. cit.*, p. 71.

30 L. Phipps, “New communication technologies – a conduit for social inclusion”, in *Information, Communication and Society*, 3, 1, 2000, pp. 39-68.

31 C. Talbot, D. Newman, “Beyond access and awareness – evaluating electronic community networks”, in *The British Library Board: British Library Research and Innovation Centre Report 149*, Queens University Belfast On-line, 1998, <<http://www.qub.ac.uk/mgt/>>.

tentamente, potevano essere viste come tentativi neo-liberali di incorporare la comunità locale nella città imprenditoriale³².

3. Il rischio del “determinismo tecnologico”

Come si accennava più sopra, enorme varietà di definizioni oggi esistenti, vede nella preponderanza dell'elemento tecnologico la caratteristica di base delle smart cities. Tale concezione tradisce una profonda fiducia nelle potenzialità delle innovazioni tecnologiche, reputate in grado di rispondere ai diversi bisogni della società nelle loro diverse manifestazioni. In questo senso siamo d'accordo con Andrea Pollio³³ che, sintetizzando i numerosi documenti prodotti sull'argomento, definisce la smart city come il modello sociotecnico di una città sostenibile sotto ogni aspetto, da quello ambientale a quello economico e sociale, dove le tecnologie diventano parte integrante dei meccanismi volti al raggiungimento del paradigma di sviluppo.

A livello di governo urbano, numerosi sono i rischi insiti in una visione di tal genere. Innanzi tutto lascia perplessa quella che Mela³⁴ definisce “relazione biunivoca tra innovazioni tecnologiche e bisogni sociali” o “paradigma basato su di una rincorsa a spirale tra dispositivi tecnologici (immaginati come sempre più avanzati) e bisogni (rappresentati come sempre più raffinati)”. Inoltre si corre il rischio che la fiducia incondizionata nella tecnologia porti a pensare, estremizzando un po', che tutto ciò che è tecnologico sia “buono” e possa portare “automaticamente” alla trasformazione e al miglioramento delle città (molti autori parlano, a tale riguardo, di “determinismo tecnologico”³⁵). Ciò può far

32 D. Harvey., *Social Justice and the City*, John Hopkins University Press, Baltimore 1989.

33 A. Pollio, *op. cit.*

34 A. Mela, “Pianificazione strategica e partecipazione”, in *Sociologia urbana e rurale*, 89, 2009, p. 187.

35 J. Eger, “Smart communities: becoming smart is not so much about developing technologies as about engaging the body politic to reinvent governance in the digital age”, in *Urban Land*, 60, 1, 2003, pp. 50-55; S. Graham, “Bridging ur-

sì, ad es., che le amministrazioni pubbliche accettino in modo acritico ogni soluzione tecnologica ai problemi che si presentano loro, rinunciando ad assumere qualsiasi posizione critica nei suoi confronti³⁶, e permettendo, quindi, che l'opzione tecnologica sostituisca a priori le scelte politiche e divenga così, di per sé, una "politica"³⁷. A ciò si unisce il rischio che le politiche di sviluppo urbano vengano appiattite "su un unico modello applicabile ovunque e legato alla mera applicazione di soluzioni tecnologiche"³⁸.

Noi vediamo tre principali limiti connessi a tale incondizionata fiducia nella tecnologia. Innanzi tutto, si corre il rischio di non interpretare adeguatamente la natura e la complessità del problema di fronte al quale ci si trova. Secondo, si corre il rischio di non valutare adeguatamente gli effetti delle soluzioni tecnologiche adottate. Terzo, si può credere che ogni criticità possa essere risolta attraverso la tecnologia. Alcuni esempi possono risultare utili per chiarire quanto appena esplicitato.

Di fronte al problema degli anziani autosufficienti - che quindi vivono da soli - ma che potrebbero avere un incidente domestico o un malore improvviso, alcune amministrazioni (es. Comune di Genova) qualche anno fa avevano distribuito una sorta di braccialetto che permetteva di conoscere in qualunque momento, tramite palmare o computer, la posizione in diretta e lo storico degli spostamenti di chi lo indossava. Si potrebbe pensare che con una soluzione di tal genere il problema dell'isolamento degli anziani sia stato superato. In realtà, spesso, questi ultimi manifestano anche (o soprattutto) il bisogno di forme di assisten-

ban digital divides: urban polarization and information and communication technologies (s)", in *Urban Studies*, 39, 1, 2002, pp. 33-56; R.G. Hollands, *op. cit.*; G. Paquet, "Smart Communities", in *LAC Carling Government's Review*, 3, 5, 2001, pp. 28-30.

36 Cfr., fra gli altri: W. H. Dutton, *Wired Cities: Shaping the Future of Communications*, Macmillan, London 1987; J. Eger, "Cyberspace and cyberplace: building the smart communities of tomorrow", in *San Diego Union-Tribune*, Insight, 1997.

37 A. Vanolo, *op. cit.*

38 Ivi, p. 47.

za più complete, che prevedano ad esempio la costruzione di reti sociali, di scambi e di relazioni interpersonali.

Oppure possiamo ricordare il progetto “Brescia smart living”, col quale la città si è aggiudicata un cospicuo finanziamento da parte del MIUR nell’ambito del bando “Smart cities and communities” del 2012. Tale progetto prevede, tra l’altro, attraverso l’impiego di sistemi di sicurezza in rete, il riconoscimento degli operatori che suonano alle porte di casa, contrastando le truffe agli anziani. Anche in tal caso: tanto di cappello all’utilissimo progetto, ma forse l’anziano preferirebbe che la truffa venisse evitata anche grazie alla presenza “fisica” di persone che frequentassero maggiormente la sua abitazione a scopi assistenziali e di sostegno psicologico. In altre parole, l’innovazione tecnologica può essere importantissima, ma – come dice Mela³⁹ – bisogna lasciare spazio anche ad altre forme di innovazione, per così dire, “immateriali”.

Spostandoci dal piano delle politiche sociali a quelle prettamente ambientali, un esempio interessante di come una cieca fiducia nella tecnologia possa non sempre portare a risultati migliori può essere nuovamente tratta dal vincente progetto bresciano di cui sopra che prevede, fra l’altro, la possibilità – attraverso una piattaforma integrata – di indicare in tempo reale alle centrali operative quali cassonetti dei rifiuti della città siano pieni di immondizia. La qual cosa è secondo noi senz’altro ottima dal punto di vista del decoro urbano e anche dell’efficienza del servizio di raccolta. Detto ciò, non avrebbe però senso – come del resto le principali linee direttive europee indicano – cercare di ridurre la produzione dei rifiuti alla fonte, anche ad es. attraverso politiche di sensibilizzazione sul tema? E che dire di tutti quei casi in cui le amministrazioni adottano una soluzione di carattere tecnologico per problematiche ambientali (ad es. di disinquinamento), senza considerare l’impatto ambientale dalla soluzione in termini, ad es. di consumi energetici o di infrastrutturazione di una superficie? Alcuni ricercatori dell’Università statunitense a Tokyo hanno ad esempio stimato che la produzione di un nuovo

39 A. Mela, *op. cit.*

computer necessita di dieci volte il suo peso in combustibili fossili e prodotti chimici (mentre un'automobile richiede due volte il suo peso)⁴⁰.

Le problematiche or ora brevemente accennate chiamano in causa un altro problema connesso all'utilizzo incondizionato della tecnologia nel campo delle politiche urbane. Premettendo che "le tecnologie non sono né buone né cattive, ma tantomeno neutrale"⁴¹, ci si può chiedere, a questo punto, quali siano le nuove logiche di potere, le nuove alleanze, i nuovi poteri che decidono le strategie da mettere in campo. Come ritiene Pollio⁴², infatti, gli attori che ruotano attorno alla governance delle smart cities tendono e tenderanno in maniera ineludibile a riprodurre coalizioni economiche, culturali e politiche di élite urbane. In altre parole, le smart cities tendono a disegnare nuove "geometrie di potere"⁴³, ricodificando il discorso sul governo delle città in chiave tecnologico-ambientale. Secondo altri⁴⁴, aldilà della dichiarata enfasi sul capitale umano, il *social learning*, e la creazione di comunità intelligenti, esiste un'agenda politica più limitata di un imprenditorismo urbano altamente tecnologico. L'analisi di alcune smart cities, in particolare, rivelerebbe la prioritizzazione degli interessi imprenditoriali informativi, l'oscuramento della polarizzazione sociale crescente⁴⁵, e, più in generale, l'affermarsi di un urbanismo neo-liberale⁴⁶.

Che esista o no tale matrice neo-liberale, comunque sia è indubbio che oggi giorno nelle smart cities – quantomeno italiane – i grandi players economici giochino spesso ruoli assai rilevanti. È indubbio, quindi, che le città risultino realtà "partecipate", in cui attori sociali ed economici locali si affiancano alla pubblica amministrazione nell'assunzione di decisioni importanti concernen-

40 I. Sample, "PCs: the latest waste mountain", in *The Guardian*, 8, 2004, p. 2.

41 A. Pollio, *op. cit.*, p. 81.

42 *Ibidem*.

43 A. Vanolo, *op. cit.*, p. 39.

44 R. G. Hollands, *op. cit.*

45 D. Harvey, *Spaces of Hope*, Edinburgh University Press, 2000.

46 J. Peck, A. Tickell, *op. cit.*

ti il governo delle città. Tuttavia, in diversi contesti talvolta ci è sembrato di rilevare una certa ambiguità giocata sui termini “partecipazione” e “inclusione”, per cui la prima è stata in sostanza proposta come sinonimo della seconda. Ed invece – vedremo in seguito – la realtà è ben diversa, perché perlopiù le smart cities risultano rappresentare contesti “partecipati”, ma non certo “inclusivi”; e la domanda che di conseguenza ci si pone è: ma dov’è quella famosa inclusione sociale di cui tanto si parla?

4. Quali centri reali di potere sono in gioco?

Tornano alla mente, a tale riguardo, gli affascinanti studi che in particolare Saskia Sassen⁴⁷ e David Harvey⁴⁸ hanno compiuto a partire dalla fine degli anni ‘80 sulle cosiddette “città globali”, centri economico-finanziari di rilevanza internazionale. I due autori già nei primi lavori illustravano i rischi sociali connessi allo sviluppo delle *global cities*, realtà che descrivevano come profondamente interconnesse a livello internazionale da reti di relazioni e flussi comunicativi, economici, finanziari, etc., ma al tempo stesso fortemente polarizzate al proprio interno, con le fasce di popolazione più deboli escluse dai network internazionali e ridotte a servizio dei ceti più abbienti (e interconnessi). Essi mettevano in evidenza come la tecnologia rischi di rappresentare non un mezzo di maggiore democratizzazione, ma un ulteriore elemento di demarcazione delle diseguaglianze tra fasce deboli e fasce forti, tra chi è offline e chi online, tra chi è costretto a rimanere ad osservare e chi detiene il potere.

Diversi sono gli studi empirici che confermano tale tesi: Hollands⁴⁹, ad es., racconta come nella città di San Diego, durante il

47 S. Sassen, *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1991.

48 D. Harvey, *Justice, Nature, and the Geography of Difference*, Blackwell, Oxford 1996; D. Harvey, *Social Justice and the City*, cit.; D. Harvey, *The Urbanization of Capital*, Blackwell, Oxford 1985.

49 R. G. Hollands, *op. cit.*

boom tecnologico, i tassi di povertà siano aumentati, nonostante nella decade precedente si fosse registrato un basso livello di disoccupazione. Altri autori⁵⁰ sottolineano come le smart cities (e in particolare le cosiddette “creative cities” – Florida⁵¹) rischino di divenire polarizzate non solamente da un punto di vista economico, ma anche sociale, culturale e spaziale, con da un lato i lavoratori “creativi” e dall’altro la porzione di popolazione (the “un-creative classe”) senza alcuna conoscenza e specializzazione rispetto alle tecnologie informatiche. Quasi sempre, poi, nelle smart cities non si rileva solo l’inasprimento della disegualianza nelle condizioni di lavoro, nelle abitazioni e nelle zone di residenza⁵², ma anche nella fruizione degli spazi⁵³ e delle possibilità di svago⁵⁴. Insomma, secondo Hollands⁵⁵, le smart cities non sembrerebbero luoghi particolarmente interessati a questioni quali le disegualianze di classe, l’inclusione o la giustizia sociale, e l’autore conclude sostenendo che, per quanto tali città possano sventolare la bandiera della creatività, della diversità, della tolleranza e della cultura, sembrerebbe che siano interessate più ad attirare lavoratori “creativi” e preparati dal punto di vista tecnologico che non a servirsi delle tecnologie informatiche e delle arti per promuovere l’inclusione sociale.

Noi, osservando il teatro delle smart cities italiane, ci troviamo a condividere pienamente il punto di vista di tali autori. Solo un rapido sguardo alle esperienze presentate a Smartcityexhibition (la principale fiera italiana sul tema organizzata ogni anno a Bologna) mostra come le fasce più deboli della popolazione rappresentino raramente i destinatari dei progetti avviati. Per rendersi

50 J. Peck, “Struggling with the creative class”, in *International Journal of Urban and Regional Research*, 29, 4, 2005, pp. 740-770; N. Smith, *The New Urban Frontier: Gentrification and the Revanchist City*, Routledge, London 1996.

51 R. Florida, *The Rise of the Creative Class: and How it’s transforming Work, Leisure, Community and Everyday Life*, Basic Books, New York 2002.

52 R. G. Hollands, *op. cit.*

53 D. Byrne, *Social Exclusion*, Open University Press, Buckingham 1999.

54 P. Chatterton, R. Hollands, *Urban Nightscape: Youth Cultures, Pleasure Spaces and Corporate Power*, Routledge, London 2003.

55 R. G. Hollands, *op. cit.*

conto di ciò, basta ad esempio soffermarsi sulla pubblicazione⁵⁶ che è stata prodotta per relazionare sugli aspetti più salienti emersi durante l'evento. Qui si dichiara che l'attenzione principale della manifestazione è stata rivolta alla governance e alle politiche delle smart cities, ma quando si elencano gli specifici ambiti approfonditi, l'inclusione sociale non compare (le politiche citate sono: Energia; Mobilità; Turismo; Tutela del Territorio e resilienza; Lavoro; Cultura, nuove competenze digitali e creazione di capitale sociale; Sanità e welfare; Agenda digitale; *Housing*, smart building e *facility management*; Food). Lo stesso dicasi per i numerosi convegni (27) organizzati nei tre giorni: nessuno esplicitamente richiama nel titolo la tematica dell'inclusione sociale. È vero che il convegno intitolato "*Citizen driven innovation in Smart Cities: My Neighbourhood project*" è stato dedicato alla presentazione degli interessanti risultati di un progetto pilota (*My Neighbourhood-MyCity*) tutto rivolto agli strati più svantaggiati delle popolazioni di Milano, Lisbona, Aalborg e Birmingham. Ma questo rappresenta solo uno dei più di duecento progetti che sono stati presentati nella manifestazione.

Anche uscendo dal territorio italiano, senza potere generalizzare perchè non abbiamo una conoscenza adeguatamente approfondita della generalità delle smart cities europee, l'impressione è che l'inclusione sociale non rivesta particolare importanza tra i progetti implementati. Siamo ad es. andati a vedere l'esperienza di Amsterdam⁵⁷, considerata nell'ultimo rapporto dell'Unione Europea⁵⁸ una delle sei migliori smart cities del territorio dell'Unione. Tra i diversi progetti implementati, quattro possono essere in qualche modo considerati "afferenti" all'area della partecipazione/inclusione sociale. Il primo, *Model Me* rappresenta un'app che consente di postare proposte di iniziative per lo sviluppo dell'area verde di Zuidooost. Il secondo - denominato *IJburg YOU decide!*, è costituito da un questionario online, indirizzato agli abi-

56 Guida rapida a #SCE2014, disponibile online sul sito: <www.smartcityexhibition.it>.

57 <<http://amsterdamsmartcity.com>>.

58 European Union, 'Mapping smart cities in the EU' (2014).

tanti del quartiere di Ijburg, in cui si chiede loro come lo svilupperebbero per renderlo più sostenibile. Il terzo progetto, *Sustainable Neighborhood Geuzeveld*, ha visto munire di contatori “smart” 500 case, alcune delle quali anche di un display di feedback energetico. Infine, il progetto *Helth Lab* mira all’introduzione di soluzioni tecnologiche innovative nel settore sanitario. In particolare, il progetto è volto ad accrescere l’indipendenza delle persone anziane attraverso l’accesso a una piattaforma informatica dove si discute su alcune innovazioni mediche.

Nonostante, come si diceva poc’anzi, i progetti ora brevemente descritti possano in qualche modo rientrare nell’ambito delle iniziative per la partecipazione/inclusione sociale, sono a nostro avviso abbastanza evidenti i limiti. I primi due, in particolare, riducono la *chance* di partecipazione della cittadinanza a una semplice espressione di preferenze nelle scelte pianificatorie di due aree di quartiere. La qual cosa è senza dubbio un bene, ma rimane il dubbio sull’effettiva rilevanza che tale manifestazione di pensiero rivestirà nelle scelte finali dell’amministrazione. Inoltre, esistono in teoria modi di coinvolgimento della cittadinanza che vanno ben oltre la semplice espressione di pensiero e prevedono un vero e proprio “empowerment” della società civile⁵⁹. Detto ciò, ci chiediamo anche come le persone meno “letterate” dal punto di vista tecnologico possano usufruire delle possibilità di

59 Cfr. fra gli altri: L. Baccaro, K. Papadakis, “I problemi della governance partecipativo-deliberativa”, in *Stato e mercato*, 3, 2008, pp. 475-504; I. Beretta, “Sostenibilità, sviluppo e aree urbane”, in A. Agostoni, P. Giuntarelli, R. Veraldi (a cura di), *Sociologia dello spazio, dell’ambiente e del territorio*, FrancoAngeli, Milano 2007; I. Beretta, “Limiti e utilità degli strumenti partecipativi nella pianificazione ambientale”, in P. Malavasi (a cura di), *L’ambiente conteso. ricerca e formazione tra scienza e governance dello sviluppo umano*, Vita & Pensiero, Milano 2011; L. Bobbio, *La democrazia non abita a Gordio*, FrancoAngeli, Milano 1996; D. Ciaffi, A. Mela, *La partecipazione*, Carocci, Roma 2006; R. Cucca, *Partecipare alla mobilità sostenibile*, Carocci, Roma 2009; R. Cucca, E. M. Tacchi (a cura di), *Coinvolgimento e vivibilità urbana*, FrancoAngeli, Milano 2008; A. Mela, “Pianificazione strategica e partecipazione”, in *Sociologia urbana e rurale*, 89, 2009; L. Pellizzoni, “Politiche pubbliche e nuove forme di partecipazione”, in *Partecipazione e conflitto*, 2008; Regione Emilia Romagna, *Partecipare e decidere. Insieme è meglio*, Quaderni della partecipazione, 01/09.

partecipazione proposte e quanto le stesse finiranno per trarne giovamento. Anche il terzo progetto, quello sui contatori intelligenti, solleva il dubbio di quanto le famiglie meno abbienti potranno beneficiare delle soluzioni disponibili dato il costo economico che senza dubbio le installazioni avranno. Infine, l'iniziativa relativa al settore sanitario lascia qualche perplessità rispetto all'effettiva capacità delle persone anziane di utilizzare delle piattaforme informatiche, cosiccome sulla loro capacità economica di acquistare i supporti informatici necessari per poterne usufruire.

5. Conclusioni

Col presente lavoro si sono cercati di evidenziare alcuni rischi connessi allo sviluppo delle smart cities. Come si è detto, infatti, tale terminologia, che assume accezioni molto diverse e ingloba concetti differenti, in modo molto simile a quanto già accaduto col concetto di sviluppo sostenibile, non è priva di una certa retorica per la quale il tendere alla smartness non può essere che un bene. Abbiamo anche visto che, aldilà delle varie sfumature di significato della terminologia, sicuramente la caratteristica costante di ogni smart city rimane la rilevanza dello sviluppo tecnologico e la fiducia nella sua capacità di risolvere i problemi sociali, economici e ambientali della città. Tuttavia, abbiamo anche visto come non siano pochi i pericoli nascosti dietro l'apparente positività di uno sviluppo tutto votato alla tecnologia. Innanzi tutto si corre il rischio che una fiducia incondizionata nelle potenzialità della tecnologia impedisca l'assunzione di posizioni critiche nei confronti delle soluzioni proposte, facendo sì che in maniera aprioristica si adottino atteggiamenti pro-tecnologia. Questo, come abbiamo visto, può avere alcune conseguenze negative, per cui, ad es., si può pensare che la soluzione a qualsiasi problematica possa essere di taglio tecnologico, oppure si può perdere di interesse nell'andare a misurare l'effettiva efficacia delle iniziative implementate.

Connesso al dominio della tecnologia è sicuramente anche il problema delle alleanze di potere che dietro di questo si nascondono. Non ci sembra infatti vero che la diffusione tecnologica ga-

rantisca una maggiore democratizzazione della città; al contrario, ci sembra che si stiano formando nuovi gruppi di potere perlopiù formati da partnership tra amministrazioni pubbliche locali e importanti player economici privati. Grazie ai dispositivi tecnologici, così, le smart cities rendono possibile l'attuazione di nuove forme di partecipazione e governance urbana, ma queste includono quasi esclusivamente determinate fasce della popolazione, quelle rappresentate dai portatori di interesse più forti e dai soggetti economici più influenti. Per la popolazione che rimane ai margini della tecnologia, invece, non ci pare ci sia spazio: non per i meno abbienti, non per i meno rappresentati, non per i meno alfabetizzati (da ogni punto di vista).

E allora ci sembra che quel miglioramento della qualità della vita che sempre, sebbene con sfumature diverse, delle smart cities è stato considerato la finalità ultima, in realtà rappresenti una sorta di mantello, copertura superficiale, a giustificazione di nuove logiche di potere e nuovi interessi in gioco che hanno preso il sopravvento. Qualche progetto realmente inclusivo sicuramente ha preso piede e sta sempre più prendendo piede, ma purtroppo la sensazione è che stiamo assistendo all'affermarsi di città "a due velocità", con qualcuno che corre, decide, governa, e qualcun'altro che insegue, arranca, rimane a guardare.

Da una città intelligente (dal latino *intelligere*, capire), invece, ci aspetteremmo che venisse compresa e quindi governata la complessità dei centri urbani, intreccio di innumerevoli interessi e bisogni abissalmente diversi tra loro. Se le tecnologie proprie delle smart cities non sono fini a se stesse ma sono rivolte a un miglioramento dell'esistenza condotta dalle persone che le abitano, allora pensiamo che ci sia più che mai bisogno dell'assunzione di scelte politiche urbane forti, chiare, coerenti, che non perdano di vista l'obiettivo in nome della presunta bontà delle innovazioni tecnologiche adottate. È la sostenibilità della città che va perseguita, nella sua complessità e multidimensionalità. È la sfida dello sviluppo sostenibile che ancora una volta si presenta, questa volta bussando alla porta delle smart cities e affidandosi alle capacità terapeutiche della tecnologia. Ed è ancora una volta l'integrazione delle politiche il difficile ostacolo da superare. Ma se non vogliamo che le smart cities si riducano a una matassa ag-

grovigliata di progetti tecnologici senza alcuna linea direttrice, oppure non vogliamo che la linea direttrice esista, ma sia dettata da pochi portatori di interessi autoreferenziali; se non vogliamo città a due velocità, se non vogliamo perdere qualcuno per strada, se non vogliamo dimenticare qualche quartiere, qualche area, qualche periferia, qualche spazio verde; se non vogliamo che la tecnologia favorisca quella compartimentazione delle città che già spesso si osserva⁶⁰, allora per forza dobbiamo accettare di aprirci al dialogo, con gli amministratori, con i cittadini, con i primi e con gli ultimi.

In questo senso ci sentiamo nuovamente di condividere apieno le parole di Federico Bastiani, ideatore della prima *social street* italiana (Via Fondazza, Bologna), che scrive su Il Fatto Quotidiano del 4 luglio 2014⁶¹: “Una città non è ‘smart’ solo se è ‘veloce’, se ha la fibra o se ha le infrastrutture urbane che consentano di far correre di più i propri cittadini. Una città può essere ‘smart’ anche se è ‘slow’, una città che permette ai propri cittadini di parlarsi, di incontrarsi, di riscoprire l’importanza delle relazioni sociali, dello stare insieme, di osservare e sapere dove si abita, di riappropriarsi della propria città”.

E ci piace ancora più concludere queste pagine con la definizione di smart cities seducente, ma anche provocatoria, che il Prof. Malavasi ha coniato in una sua recente pubblicazione⁶²: “Smart city identifica anzitutto la società civile, con il suo il bisogno di relazioni buone e pratiche virtuose. Per costruire *smart cities*, città intelligenti e solidali, è essenziale considerare in modo integrato economia e *welfare*, *governance* e partecipazione, energia e mobilità, ambiente e istruzione. Si tratta di convenire su una cultura della vita e dei beni comuni, coniugando innovazione tecnologica e inclusione sociale, sistema urbano e formazione del capitale”.

60 A. Mela, *op. cit.*

61 <<http://www.ilfattoquotidiano.it>> (12/2014).

62 P. Malavasi, *op. cit.*, p. 9.

Agile working nella smart city: idee, progetti e prospettive

di Maria Luisa Venuta

La città è per sua definizione luogo del mercato e delle relazioni di scambio economico e sociale. In questo senso essa attivando processi smartness, è chiamata a introdurre strategie inclusive delle politiche di lavoro.

In questo senso le infrastrutture digitali, gli spazi funzionali pubblici e privati sono sollecitati da nuove modalità di lavoro e di produzione, che, complice la crisi economica strutturale in atto, sono prodromici di una nuova struttura dei mercati e di funzioni nelle *smart cities*¹.

1. I nuovi lavori

Il lavoro si organizza in modo tradizionale nelle imprese manifatturiere, ma sempre più si estende alle società di servizi, in microimprese fino ad arrivare all'autorganizzazione del libero professionista. Se lo studio professionale è mantenuto per le categorie delle professioni degli avvocati, architetti o dei commercialisti, si nota sempre più il fenomeno della nascita e della crescita numerica di liberi professionisti, di artigiani o di artisti che scelgono di non strutturarsi in forme di impresa tradizionale. Si formano così aggregazioni temporanee o informali finalizzate alla

1 M. Castells, *Galassia Internet*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 59 e pp. 70-71.

creazione di un prodotto o all'erogazione di un servizio specifico.

Le aggregazioni nascono e muoiono velocemente, si evolvono, cambiano forme e soggetti che le compongono nel giro di pochi anni. I servizi forniti sono spesso di matrice altamente innovativa, con una componente di *skill* di elevato contenuto tecnologico e i soggetti hanno spesso formazioni di livello universitario e altamente specialistico. Dunque gli spazi tradizionali, gli studi privati risultano una scelta obsoleta, statica o troppo costosa per questo tipo di organizzazione lavorativa. D'altro lato il lavoro svolto nello spazio di casa, che ha contraddistinto il periodo del primo decennio degli anni duemila, risulta troppo isolante rispetto alle esigenze di lavoro in team e alla condivisione di saperi diversi². La richiesta si estende a coloro che dalla creazione di saperi sono fornitori di prodotti innovativi, i cosiddetti *makers* che creano "fablab", laboratori digitali, altamente innovativi, dove le stampanti 3D diventano il fulcro e il motore di nuovi processi di produzione proprio nel cuore delle città³.

Ecco qui sta il punto cruciale. I nuovi lavori necessitano di funzioni digitali, di infrastrutture di connessione e di spazi temporanei dove incontrarsi, lavorare e poter sviluppare idee che saranno poi elaborate altrove, in altri luoghi. Le *smart cities*, dotate di infrastrutture digitali sono i luoghi ideali in cui i nuovi lavori si creano e gemmano continuamente *spin off* in una veloce e flessibile organizzazione lavorativa⁴.

Da qui lo spostamento dei *new workers* digitali verso quegli spazi che nelle città si attrezzano per poter fungere da luogo attrattore per chi lavora e si organizza in modo innovativo.

Inoltre nasce la necessità di definire con un nuovo termine questa modalità organizzativa dei lavori e dell'occupazione. Ecco allora che si adottano termini anglosassoni come *agile working* o *smart working* e che corrispondono a pratiche di lavoro secondo quattro dimensioni:

2 S. Burchi, *Homeworkers biografia lavorativa dallo spazio domestico*, Report Dipartimento di Scienze sociali Università di Pisa, 2014, pp. 5-6.

3 Osservatorio sullo smartworking, <www.osservatorio.net/smart_working>.

4 M. Castello, *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano 2004, p. 474.

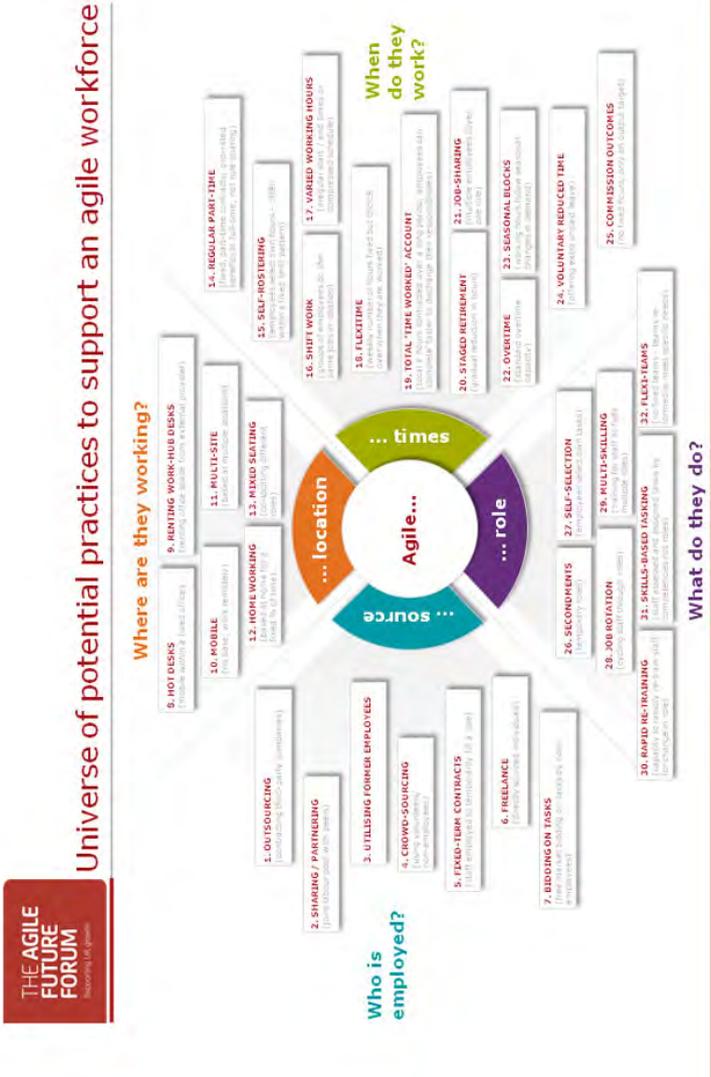


Fig. 1. Le caratteristiche dell'Agile Working da <http://www.agilefutureforum.co.uk/>

- il tempo: i soggetti lavorano part-time, senza un'ora di inizio/fine definito da un'organizzazione;
- il luogo: i soggetti lavorano in più luoghi;
- il ruolo: i soggetti possiedono multi competenze;
- il committente: i soggetti lavorano con contratti professionali o temporanei.

In questo senso il lavoro flessibile o smart cambia completamente l'ottica dell'organizzazione del lavoro, che si relaziona in modo flessibile con un mercato della domanda altrettanto mutevole. Nello stesso tempo permette di svolgere servizi o di creare prodotti per mercati internazionali, oltre le possibilità locali che invece avrebbero consulenze dello stesso tipo, ma organizzate in modo tradizionale.

I benefici di questo approccio si estendono anche alle imprese, che scelgono di avvalersi di modelli di lavoro "agile", e che coinvolgono anche il settore pubblico e società private di diverse dimensioni.

Il modello di lavoro cambia e i benefici sono evidenti per i lavoratori e per le imprese:

- si riscontra una migliore corrispondenza della forza lavoro impiegata rispetto alle fluttuazioni della domanda;
- aumenta la qualità dei costi per le aziende, per esempio un servizio di vendita al dettaglio può utilizzare un servizio clienti con soggetti che hanno competenze multidisciplinari e quindi con una migliore conoscenza del prodotto;
- si attrae e si trattengono i talenti di alta qualità (ad esempio, una società di servizi professionali può consentire al personale la scelta di orari flessibili che aumentano la motivazione, l'impegno e la ritenzione). Altri tipi di valore raggiunto includono l'aumento della produttività, l'innovazione e la riduzione al minimo dei costi.

Se da una parte si richiede all'organizzazione imprenditoriale o pubblica una modalità flessibile per adottare questo nuovo modello di lavoro sconvolgendo a volte prassi consolidate e ritenute immutabili, d'altro canto l'organizzazione che ne segue è molto a

carico del lavoratore che rivede e riorganizza i propri spazi di vita e di lavoro⁵. In questo senso la frammentarietà dei soggetti professionali diventa un disvalore e rischia di diventare un carico gravoso sulle spalle del singolo. Le nuove aggregazioni del lavoro invece permettono di superare tale costo indiretto, in termini di gestione dei costi fissi e del bilancio tra vita privata e lavoro.

2. Le Public Private Partnership

Con queste premesse sui nuovi soggetti che abitano le *smart cities* e che ci lavorano, possiamo vedere come la struttura delle funzioni urbane e di attrazione delle organizzazioni così delineate si definisce intorno a nuovi supporti digitali per semplificare e facilitare il rapporto con le istituzioni pubbliche, ma anche per supportare in modo nuovo le relazioni di lavoro e di scambio economico e sociale. In questo senso si creano nelle *smart cities* delle dinamiche che mettono in relazione attori pubblici e soggetti privati. I primi sono proprietari di spazi che spesso risultano sottoutilizzati o non più occupati. I soggetti privati o i cosiddetti *new workers* offrono competenze, nuove modalità di lavoro, ma spesso non dispongono di possibilità economiche per acquistare o prendere in locazione uffici adeguati alle loro esigenze.

Infatti, per la natura stessa della mobilità intrinseca nel nuovo modello di lavoro, questi spazi sono vissuti in modo non continuativo o sistematico. Costituiscono luoghi che non sono identificativi del lavoratore o del suo lavoro, visto che il *brand* è personale, strettamente collegato al professionista e non ad un luogo specifico dove egli esplica il suo operato. Nello stesso tempo l'esigenza di uno spazio multi funzione, in cui lavorare per periodi temporanei, in cui incontrarsi, scambiare informazioni, svolgere formazione e semplicemente connettersi e lavorare diventa ogni giorno più evidente e più forte.

Da qui, in alcuni Comuni italiani e stranieri si è creata l'idea di

5 A. Marshall, *Scritti sull'economia cooperativa*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 121-122.

una partnership tra soggetti pubblici e soggetti privati così da rivitalizzare e mantenere spazi che sarebbero abbandonati. Soggetti privati, che possono offrire attività di recupero, manutenzione e rivitalizzazione, nello stesso tempo entrano nello spazio pubblico in una relazione rinnovata tra mondo del lavoro e istituzione⁶.

In questo senso alcune realtà sono diventate pioniere nel settore, come è il caso del Comune di Torino, o Comune di Milano, o di Comuni di dimensioni minori, nei quali sono stati presentati progetti innovativi che hanno coinvolto gli uffici delle amministrazioni nel ripensare e riprogettare gli usi dei luoghi dedicati alla collettività, in un processo di valorizzazione degli spazi e di ripensamento delle relazioni con le periferie⁷.

3. Buone prassi in Italia

Nella manifestazione della Smart City Exhibition 2014, che si è tenuta il 22-24 Ottobre 2014 a Bologna sono stati molti i progetti presentati che vertevano sulla dimensione di nuove modalità di lavoro e di conciliazione delle esigenze di cura e di vita privata rispetto a quella del lavoro⁸.

Tra i progetti che hanno partecipato alla call “Tecnologie e politiche per le smart city e le smart community in ottica di genere” lanciata dal ForumPA e dalla rete nazionale futuro@lfemminile sono stati dieci quelli che sono stati ritenuti di segnalazione e presentazione durante l’evento.

Tra questi progetti il progetto “GEA: abitare il lavoro”, che ha come scopo la creazione di uno spazio “smart”, che sia un luogo per lavorare, per creare reti fisiche e per supportare il lavoro che muta la propria fisionomia e le modalità di svolgimento.

Visto che i cambiamenti in corso del mercato del lavoro sono

6 M. Castells, *La nascita della società in rete*, cit., pp. 459-471.

7 Mappa del Comune di Milano sulla valorizzazione degli spazi in <<http://geo.gl/www7xdu>>.

8 Smart City Exhibition 2014, in <<http://www.smartcityexhibition.it/it/programma-congressuale-2014>>.

profondi e attraversano molti strati della cittadinanza, il progetto nasce da una partnership pubblica privata (PPP) tra il Comune di Brescia - Ufficio Smart Cities e Communities - e due realtà imprenditoriali locali: La Viola Ciocca, network di libere professioniste del settore della comunicazione e ICT, e WomanLAB Srl, società che ha per scopo aziendale la fornitura di consulenze e di supporto per *startup* di impresa soprattutto femminile.

Il contesto economico di intervento del progetto è quello della città e della provincia di Brescia. In questo territorio - in modo coerente con quanto accade a livello regionale e nazionale - si rileva un elevato numero di aperture di partita IVA da parte di soggetti individuali, con alta percentuale di presenza femminile ed elevato grado di formazione scolastica. L'analisi di partenza concerne le libere professioniste che si ritrovano in uno stato di frammentazione del mercato professionale e dell'organizzazione del lavoro. Le conseguenze sono una forte concorrenza e la difficoltà di raggiungimento del livello minimo di margine operativo, generato dalla attività professionale, indispensabile per mantenere e incrementare nel tempo le attività intraprese. Ne segue una spirale in cui la ricerca della clientela, l'esigenza di aggiornamento formativo e le relazioni con possibili partner richiedono sempre più sforzi e dedizione da parte della singola professionista senza che raggiunga un livello di sicurezza materiale e reddituale.

Il progetto si articola intorno ad una piattaforma informatica, in modo coerente rispetto a ulteriori progetti presentati da altri enti, in quanto il mondo virtuale permette di: creare sinergie e incontri multidisciplinari, rendere possibile l'internalizzazione dei costi espliciti di gestione di un'attività professionale in forma associata; abbassare il livello dei costi impliciti di risorse impegnate nella ricerca di possibili partneriati con altri soggetti; consentire di superare la frammentazione dell'offerta professionale alle aziende e agli enti in una modalità organizzativa innovativa, con aggregazioni variabili per competenze e funzioni.

Il sistema ideato permette una maggiore redditività delle ore dedicate dalle professioniste alla propria attività; consente l'ottimizzazione dei servizi offerti alle aziende produttive in termini di prezzi e di competenze offerte; identifica, per le professioniste che entrano nel network, percorsi di formazione sistematici. La

piattaforma consente alle donne anche di attivare sinergie e vicinanze che portano loro di trovare nuove soluzioni di *life bilance*.

Dunque nel progetto “GEA: abitare il lavoro” l’eterogeneità delle professionalità del network rappresenta una risorsa interna e uno strumento di promozione e sostegno del lavoro delle donne, ma anche e successivamente di tutti i soggetti che si pongono in percorsi di evoluzione lavorativa simile.

Questo elemento connesso con un approccio di genere contraddistingue anche altri progetti presentati alla Smart City Exhibition 2014, come il progetto Ring del Comune di Napoli, di osservatorio sui progetti lavorativi delle donne nel contesto urbano napoletano o il progetto Courage del Comune di Alcamo, dedicato a progetti lavorativi delle donne Italiane e tunisine abitanti nel comune siciliano.

In questi casi l’accento si pone nel creare una rete tra i soggetti femminili in contesti economicamente fragili, e l’elemento pubblico dell’istituzione permette di creare delle sinergie e delle dinamiche difficilmente praticabili senza la presenza di una *governance* istituzionale e territoriale locale.

In altri casi i tratti comuni dei progetti sono rivolti alla valorizzazione degli spazi abbandonati di natura pubblica, soprattutto nelle periferie, come è il caso del progetto “L’Alveare” finanziato da Unicredit, dal Comune di Roma e dall’associazione Città delle mamme di Roma; oppure al processo di ricostruzione delle relazioni sociali e lavorative post eventi traumatici come è stato il terremoto dell’Aquila del 2009 da cui ha preso vita il progetto “L’Aquila Città delle donne”. Qui il Comune diventa attore del processo e garante dei luoghi di incontro dei soggetti.

Dunque nei progetti presentati ricorrono spesso alcuni aspetti/elementi che sono così identificabili:

- la ricerca e la promozione di uno spazio lavorativo unico e condiviso, che l’istituzione pubblica offre in comodato d’uso o con una forma di locazione molto vantaggiosa, al di là della natura del soggetto che lo richiede: impresa privata, associazione, libere professioniste;
- l’esigenza di creare occasioni di formazione e di consulenze in rete al di là degli elementi di concorrenza tradizionale;

- la promozione di sinergie tra i diversi attori coinvolti: soggetto pubblico, soggetto privato, cittadino;
- l'esigenza di creare occasioni di business partendo da competenze ed esperienze maturate, ma che sono poco spendibili in un modello di business tradizionale;
- l'esigenza di cercare un luogo in cui usufruire di servizi in condivisione e a basso costo;
- l'esperienza di coworking con spazio-lavoro a pagamento o il baratto di competenze tra i coworker con possibilità di inserire servizi per migliorare il *work-life balance*, quali il baby sitting o assistenza agli anziani, anche all'interno dello stesso spazio condiviso;
- la necessità di creare anche una rete di consulenza business in ambiti multidisciplinari attivando il cosiddetto approccio *multi-skill* tipico dell'*agile working*;
- la messa a disposizione di luoghi per incontri e riunioni di business, e di networking.

Quindi si può concludere che nelle *smart cities* italiane si sta creando un nuovo segmento di mercato che vede la creazione di una sinergia nuova tra pubblico e privato, che perdono entrambi parte delle proprie connotazioni identitarie tradizionali e creano attraverso l'uso innovativo degli spazi un nuovo modello di organizzazione del lavoro. Le reti ad oggi esistenti che collegano le libere professioniste non hanno obiettivi esplicitamente di business, né gli strumenti potenziali per esercitare strategie attuative di mercato.

In tal senso l'ente pubblico, di solito il Comune, diventa soggetto attivatore o catalizzatore delle possibilità di *agile working* che si creano sul proprio territorio. E veicola in questo modo sia le reti esistenti, sia i soggetti individuali che non si sono ancora inseriti nei processi di cambiamento, cosa che invece, nel mondo anglosassone, è diventata prassi comune.

Così facendo le modalità di creazione della ricchezza del territorio potranno vedere nella logica della public private partnership una nuova alleanza per la crescita e il benessere locale, inglobando le fragilità economiche e sociali di coloro, soprattutto donne, che nel corso di questo ultimo decennio di crisi economica,

hanno intrapreso percorsi lavorativi di *agile working* che solo in un sistema integrato possono diventare fonte di innovazione positiva.

La smart city nel nuovo paradigma collaborativo: input dal “Regolamento” di Bologna

di Daniela Ciaffi

1. Dal 2000 ad oggi: rigenerazione urbana, sostenibilità, smart city

A riguardarlo adesso, il primo decennio degli anni duemila è stato un periodo di disorientamento per coloro che, con ruoli diversi, si occupavano di rigenerazione delle città italiane. Diventava infatti sempre più evidente alle amministrazioni locali che l'Unione Europea andava esaurendo il rassicurante sostegno che su questo tema l'aveva contraddistinta durante tutto il decennio precedente. Con anni di anticipo sull'inizio della crisi, diventò chiaro che si stavano esaurendo le risorse straordinarie dedicate alla riqualificazione fisica accompagnata da attività sociali. Una delle prime spiegazioni fu: è finito il nostro turno, adesso i finanziamenti toccano all'Europa orientale¹. Dicemmo anche: adesso vedremo le città che da quella fortunata stagione hanno imparato qualcosa per davvero² e riusciranno ad applicare le lezioni apprese nel proprio governo quotidiano. Mentre diminuivano i fondi europei per le opere di riqualificazione fisica e l'accompagnamento sociale, aumentavano quelli per la ricerca sulla *intelligent city* nella retorica dominante delle tre (o quattro) sostenibilità:

- 1 P. Elisei, “Rigenerazione urbana: Romania. I fondi del POR finiscono alle città”, in *Giornale dell'Architettura*, 59, 2008, p. 28.
- 2 D. Ciaffi, A. Mela, *Urbanistica partecipata. Modelli ed esperienze*, Carocci, Roma 2011.

ambientale, sociale, economica (e istituzionale). Gli anni dieci iniziarono con un ritorno dell'Unione Europea al tema della città, ma con un suo cambiamento netto di strategia politica, prima che finanziaria: il portafoglio si riapriva, ma a patto che i progetti urbani andassero in direzione tecnologica. Secondo alcuni autori il concetto di smart avrebbe arricchito la visione del progetto urbano sostenibile, incorporando aspetti che riguardano il capitale sociale e ambientale, con l'ambizioso scopo di trasformare radicalmente la vita e il lavoro dei cittadini europei³. Altri sostengono, al contrario, che tale dibattito non solamente avrebbe molti limiti di tipo sociale e ambientale, ma nasconderebbe anche preoccupanti lati oscuri: privilegiando un approccio imprenditoriale alle politiche urbane, lasciando in secondo piano i dispositivi che appaiono semplicemente appropriati a un contesto, accentuando le tendenze alla frammentazione e alla capsularizzazione della città⁴.

2. La sussidiarietà orizzontale nel nuovo paradigma collaborativo, in potenza e in atto

In ogni caso appare centrale, oltre che legittima, la domanda che Santangelo, Aru e Pollio⁵ (2013) pongono alla comunità scientifica e politica italiana, ovvero se l'essere smart implichi la continuazione delle stesse dinamiche di sviluppo urbano - che sono state e continuano ad essere parte integrante della crisi - o possa e debba significare altro. Una delle risposte più interessanti a questa domanda potrebbe arrivare, in modo forse un po' inaspettato agli occhi di urbanisti, architetti e tecnologi, da una radicale innovazione del diritto. Nel 2001 venne introdotto nella Costituzione un concetto potenzialmente dirompente: la sussidiarietà. L'ar-

3 M. Deakin, H. Al Waer (a cura di), *From Intelligent to Smart Cities*, Routledge, Londra 2014.

4 A. Mela "Sul "lato oscuro" dell'idea di smart city", in M. Santangelo, S. Aru, A. Pollio (a cura di), *Smart city. Ibridazioni, innovazioni e inerzie nelle città contemporanee*, Carocci, Roma 2013.

5 M. Santangelo, S. Aru, A. Pollio (a cura di), *op. cit.*

articolo 118 ultimo comma lo introduce così: “Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l’autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà”. Di fatto per molti anni la portata innovatrice di questa revisione costituzionale restò tale solo in potenza. All’interno della comunità giuridica si avviò un dibattito che presto si polarizzò tra chi in modo più o meno implicito auspicava il ritorno al ruolo di “timonieri” di soggetti non pubblici, soprattutto nella sfera del welfare⁶, e chi invece vi leggeva in modo esplicito il passaggio del ruolo dei cittadini italiani da problematici utenti/assistiti/amministrati a risorse in grado di collaborare con l’amministrazione nel perseguimento dell’interesse generale⁷. Quest’ultima accezione avrebbe da subito potuto animare un vivace dibattito sulla rottura degli schemi tradizionali di tutto il sistema politico, economico e sociale italiano: per oltre un decennio, invece, il dibattito a proposito è rimasto piuttosto silenzioso. I perché sono diversi e vale la pena di soffermarsi brevemente per analizzarli.

Da un punto di vista scientifico, la separatezza dei saperi disciplinari – a partire da quelli del diritto amministrativo, della sociologia urbana e della pianificazione territoriale – non ha certo aiutato a cogliere le opportunità che il concetto di sussidiarietà suggeriva di mettere in atto fin dalla sua comparsa nella Costituzione. Se l’università italiana funzionasse trasversalmente nel suo complesso, e fosse considerata come altrove nel mondo occidentale braccio destro della politica, si sarebbe immediatamente potuta mobilitare scambiando conoscenza e proposte, a supporto di

6 Come ricorda l’Enciclopedia Treccani, ancor prima delle più recenti visioni neo-liberiste a proposito, “[...] Le origini della sussidiarietà si rinvengono nella dottrina ecclesiastica che sosteneva l’importanza del ruolo dei privati e delle comunità minori all’interno della società, ai fini del mantenimento del giusto ordine (Enciclica per il Quadragesimo anno *Rerum Novarum*, 1931; Enciclica *Mater et Magistra*, 1961) [...]”.

7 G. Arena, “Un regolamento per la cura condivisa dei beni comuni. La sussidiarietà “tradotta”, dalla Costituzione ad un regolamento”, in *Labsus* 25.2.2014, <<http://www.labsus.org/2014/02/beni-comuni-un-regolamento-cittadini-attivi-piu-forti/>> (12/14).

una tale innovazione legislativa. Un esempio significativo, benché parziale, è riscontrabile nel fatto che il filone partecipativo dell'urbanistica italiana ragiona da quasi mezzo secolo sulla pianificazione dal basso, in cui i cittadini sono visti come portatori di energie e competenze, oltre che di bisogni: eppure sono pochissimi i planner che hanno colto il nesso possibile tra la comparsa del principio di sussidiarietà in Costituzione e il proprio approccio operativo e strategico⁸.

Un altro motivo del lungo silenzio attorno al teoricamente rivoluzionario principio di sussidiarietà è da imputare all'assenza di un tema catalizzatore dell'attenzione generale, trasversale rispetto agli interessi specifici, potente dal punto di vista dell'immaginario collettivo, ricco di ricadute concrete in termini di percezione del cambiamento possibile, sociale ed economico. Tale sarà il tema dei beni comuni quando esploderà, nella seconda metà del primo decennio del duemila, veicolato da un lato a livello nazionale attraverso i lavori della commissione Rodotà (nel 2007) in tandem con movimenti politicizzati e anti-neoliberisti, ad esempio per il diritto all'acqua⁹. Dall'altro lato il riconoscimento della centralità dell'argomento passò da canali internazionali più o meno noti all'opinione pubblica, quale il Nobel per l'economia assegnato nel 2009 a Elinor Ostrom per i suoi studi sul governo dei *Commons*¹⁰ (1990).

Ma il motivo più profondo, per cui ci sono voluti oltre quindici anni per iniziare a mettere in pratica la sussidiarietà in una città italiana, è con tutta probabilità questo: la necessità che tutti i soggetti hanno, seppur in modo diverso, di un lungo tempo di maturazione rispetto a un cambiamento strutturale possibile. Il principio di sussidiarietà porta con sé un rovesciamento degli

8 In modo implicito: A. Balducci, "La produzione dal basso di beni pubblici urbani", in *Urbanistica*, 123, 2004, pp. 7-15; in modo esplicito: G. Brunetta, S. Moroni, *La città intraprendente. Comunità contrattuali e sussidiarietà orizzontale*, Carocci, Roma 2011.

9 U. Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Bari-Roma 2011.

10 E. Ostrom, *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, 1990 (trad. it.: *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia 2006).

schemi istituzionali, proponendo un nuovo paradigma “collaborativo” caratterizzato dall’essere paritario, pluralista, sussidiario, non gerarchico. Questo costituirebbe l’alternativa rispetto al tradizionale paradigma “bipolare”, quello da cui le nostre democrazie si sono originate e nel quale si sono evolute, che “[...] concepisce il rapporto fra amministrazioni e cittadini come una continua contrapposizione fra due poli separati e confliggenti”¹¹. Intanto anche altrove nel mondo occidentale, e particolarmente anglosassone, inizia a manifestarsi la tendenza a introdurre forme di razionalità collaborativa per affrontare la complessità urbana¹². Attraverso questo approccio gli attori del cambiamento mantengono i propri ruoli – ad esempio di eletti politici, attivisti, imprenditori eccetera – ma costruiscono partenariati in cui ognuno è *equal* rispetto agli altri e insieme ci si prende cura degli spazi pubblici e degli edifici collettivi rigenerando la città¹³.

3. Bologna: il Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione

Molti studiosi si sono concentrati sul paradigma collaborativo come risposta alla crisi: tra questi Haëntjens¹⁴ insiste sul fatto che il livello di innovazione privilegiato è quello locale, poiché è libero da retoriche calcificate che bloccano invece i responsabili politici nazionali, ed è l’unico che può interessarsi alle risorse e ai talenti prima che alle ricchezze. È la città il luogo in cui si sperimenta la traduzione in pratica della portata teorica dei principi. Anche in questo senso Bologna è un’avanguardia: nel maggio del 2014, attraverso l’approvazione del “Regolamento sulla collaborazione

11 G. Arena, *op. cit.*, p. 3.

12 J. Innes, D. Booher, *Planning with complexity: An introduction to collaborative rationality for public policy*, Routledge, Londra 2010.

13 T. Van der Pennen, H. Schreuders, “The Fourth Way of active citizenship: case studies from the Netherlands”, in N. Gallent, D. Ciaffi (eds.), *Community action and planning. Contexts, drivers and outcomes*, Policy Press, Bristol 2014.

14 J. Haëntjens, *Crises: la solution des villes*, Fyp, Paris 2012.

tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani”, mette in atto il principio di sussidiarietà rimasto in potenza per tredici anni. Entreremo nel dettaglio di questo strumento, ma prima ribadiamo che l’ipotesi è che il dibattito sulla *smartness* urbana potrebbe evolvere se a sua volta provasse a spostarsi con consapevolezza dal paradigma bipolare a quello collaborativo.

Il 22 febbraio 2014 il sindaco di Bologna presentò ai cittadini il “Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani”. Il responsabile comunale della semplificazione amministrativa è un dirigente comunale con un ruolo di primo piano nella nascita, nell’elaborazione e nel lancio del regolamento¹⁵; è lui che, a otto mesi di distanza, ne descrive in modo riflessivo l’andamento attuativo¹⁶ e lo fa sul sito web di Labsus, il laboratorio per la sussidiarietà che ha svolto la consulenza scientifica per la redazione del regolamento bolognese, e che dal 2006 funziona come antenna ricevente e trasmittente su tutto il territorio nazionale per i cittadini attivi e gli amministratori italiani interessati ad applicare il principio di sussidiarietà¹⁷.

Esaminando il Regolamento bolognese molti sono i punti di estremo interesse nell’ottica della smart city. A livello generale, va sottolineato il fatto che l’iniziativa di promuovere laboratori urbani smart, come ogni altra iniziativa per la cura e la rigenerazione dei beni comuni, può partire dall’amministrazione così come da cittadini attivi. Nel primo caso il Regolamento stabilisce che

15 D. Di Memmo, “L’amministrazione condivisa dal punto di vista dell’amministrazione”, in *Labsus*, 24.3.2014, <<http://www.labsus.org/2014/03/lamministrazione-condivisa-dal-punto-di-vista-dellamministrazione/>> (12/14).

16 D. Di Memmo, “L’attuazione del Regolamento sull’amministrazione condivisa a Bologna”, in *Labsus*, 21.10.2014, <<http://www.labsus.org/2014/10/attuazione-del-regolamento-amministrazione-condivisa-bologna/>> (12/14).

17 L’obiettivo di Labsus, si legge nella home page del sito, è: “Convincerti che ti conviene prenderti cura dei luoghi in cui vivi, perché dalla qualità dei beni comuni materiali e immateriali dipende la qualità della tua vita. Il tempo della delega è finito. L’Italia ha bisogno di cittadini attivi, responsabili e solidali” (www.labsus.org).

gli amministratori “richiedono la collaborazione” dei cittadini attivi, nel secondo che essi “rispondano alla sollecitazione” degli stessi (art. 1 comma 2). Questa condizione di partenza di reciprocità è tutt’altro che banale e viene garantita dalla natura “non autoritativa” degli atti amministrativi che regolano la collaborazione tra cittadini attivi e amministrazione (art. 1 comma 3). Cosa significa questo nella pratica? Poniamo il caso che in una città che ha adottato il Regolamento i cittadini si attivino mossi dalla percezione di insicurezza diffusa nel loro quartiere: essi potrebbero sollecitare l’amministrazione sul tema di un’illuminazione pubblica intelligente. Oppure, reciprocamente, la stessa amministrazione comunale attenta a un tema smart come l’efficienza energetica potrebbe richiedere la collaborazione di cittadini nel progettare un nuovo piano di illuminazione pubblica locale. Rispetto alle dinamiche attuali, questo approccio è completamente diverso: la tecnologia, ad esempio il led, può essere un’idea lanciata dall’alto o dal basso, ma la cosa fondamentale è che le parti stringeranno un “patto di collaborazione” attraverso cui matureranno un progetto insieme. Il fatto che attualmente le finalità di interesse generale si limitino quasi sempre a ragioni di risparmio di denaro impoverisce il processo da molti punti di vista, e rischia contemporaneamente di stressare gli attori urbani che ne vengono coinvolti. Il tema del miglioramento della qualità della vita in un quartiere nelle ore notturne è un ricchissimo tema di co-progettazione per le sue ricadute ambientali e sociali, mentre viene nella maggior parte dei casi ridotto ai soli aspetti economici e tecnologici, ricadendo nella vecchia logica del compratore pubblico locale assediato da venditori privati di led di diversi produttori. Da questa negoziazione i cittadini, che in realtà in quanto contribuenti sono i veri committenti del progetto di illuminazione pubblica, restano paradossalmente ma sistematicamente esclusi. Nell’ottica del Regolamento chi usa la città deve al contrario avere un ruolo di primo piano: si tratta dello stesso *user centric paradigm* su cui l’Unione europea basa ogni bando per smart city e ogni finanziamento alle Information and Communication Technologies per città più intelligenti. In più il Regolamento di Bologna cerca sempre di ragionare non solo sulla dimensione individuale ma anche su quella relazionale: all’articolo 7 parla del Comune come

promotore di forme inedite di collaborazione civica, anche attraverso piattaforme e ambienti digitali, che attivino nel contempo legami sociali (comma 1) e soggetto che incentiva la nascita di imprese sociali, cooperative, start-up a vocazione sociale nonché lo sviluppo di attività e progetti culturali, sociali ed economici. A questo articolo ne segue un altro, l'ottavo, che troverà largo consenso nell'ambiente dei progettisti italiani. È intitolato "Promozione della creatività urbana" per la produzione di valore territoriale, coesione sociale e sviluppo delle capacità (comma 1) in particolare dei giovani (comma 2) anche attraverso la valorizzazione temporanea di spazi e immobili di proprietà comunale in attesa di una destinazione d'uso definitiva (comma 3). Insomma, per restare all'esempio dell'illuminazione a led di un quartiere cittadino, è facilmente immaginabile un processo di co-progettazione che non solo si ponga l'obiettivo minimo di illuminare con una tecnologia smart il quartiere ma anche, per così dire, alzi l'asticella seguendo alcuni degli input sopra citati. Il Regolamento è un documento snello, che si compone di 29 pagine così accessibili da renderne inutile una illustrazione punto per punto in questa sede. "Fin dall'inizio noi volevamo che il risultato del nostro lavoro potesse essere utilizzato da tutti i comuni italiani [...] Siamo partiti dai fatti, dalle difficoltà concrete che i cittadini attivi bolognesi incontravano nel rapportarsi con un'amministrazione nonostante tutto ancora modellata sul vecchio paradigma bipolare. E ragionando su questi problemi con i piedi saldamente piantati nei quartieri di Bologna, ma sempre pensando al Paese nel suo insieme, abbiamo disciplinato il funzionamento dell'amministrazione condivisa in modo tale che gli amministratori locali di tutta Italia, ma anche le organizzazioni civiche, possano scaricare il testo del regolamento dal nostro sito e adottarlo così com'è, oppure modificarlo per adattarlo alle loro realtà locali"¹⁸. Va qui sottolineato un fatto di estremo interesse per le discipline di pianificazione e di progettazione alle diverse scale, dal design all'architettura, e in particolare alle loro declinazioni smart: il Regolamento accresce il fabbisogno di progetto - meglio, di co-proget-

18 G. Arena, *op. cit.*

tazione – nelle città italiane. Come si legge all’articolo 15, comma 2, nel capo intitolato “Interventi di cura e rigenerazione di spazi pubblici”, le proposte di collaborazione devono pervenire all’amministrazione corredate della documentazione atta a descrivere con chiarezza l’intervento che si intende realizzare, e in particolare: relazione illustrativa, programma di manutenzione, tavole grafiche in scala adeguata alla proposta progettuale, stima dei lavori da eseguirsi.

4. Alto e basso grado di collaborazione e innovazione tecnologica: scenari possibili

Il comma 3 dello stesso articolo 15 introduce il tema dell’assunzione diretta dell’esecuzione degli interventi di rigenerazione da parte di cittadini attivi. A questo punto come in altri passaggi del Regolamento è facile immaginare che, in ambito di smart city, vi saranno certamente esperti di urban design e loro colleghi che chiederanno precauzioni a salvaguardia della qualità degli interventi. Per chi si occupa di progettazione questo non è un tema nuovo, né sono conciliabili la posizione di chi concepisce design, architettura, urbanistica e pianificazione territoriale come scienze riservate ai soli esperti, con la posizione di chi è favorevole alla partecipazione per i suoi valori aggiunti di pluralismo e inclusione, oltre che come fonte di argomentazioni e stimoli per il progetto stesso¹⁹. Ma il concetto di collaborazione va distinto da quello di partecipazione, e rispetto a quest’ultimo si avvantaggia del fatto che comunica l’idea non già di un numero indefinito di partecipanti a un processo che si protrae in modo indefinito nel tempo, bensì di un determinato insieme di soggetti che collaborano attorno a un progetto: o, per dirla con il Regolamento, che si impegnano tra loro stringendo un patto. I “Patti di collaborazione” sono strumenti disciplinati dall’articolo 5, che restituisce nel suo complesso l’idea di un gioco a più parti – i cittadini attivi, il personale comunale disponibile ad affiancarli, eventuali mecena-

19 D. Ciaffi, A. Mela, *op. cit.*

ti – che da un lato agiscono per realizzare gli interventi di cura e rigenerazione dei beni comuni e dall'altro lato (al comma 2) si monitorano l'un l'altro attraverso “reciproci impegni” (lettera c), “modalità di fruizione collettiva” (lettera d), “assunzione di responsabilità” (lettera e), “garanzie” (lettera f). Ciò premesso, gli scenari possibili sono numerosissimi: basti pensare che la previsione del sindaco di Bologna per il solo primo anno di Regolamento è di decine di patti²⁰. In questa fase di avvio e ponendo particolare attenzione al tema della smart city appare pertanto opportuno iniziare a dotarsi di alcune coordinate di riferimento. A questo scopo potremmo immaginare quattro famiglie di scenari possibili.

Basso grado di collaborazione e basso grado di innovazione tecnologica: questo purtroppo è ancora di fatto lo scenario più diffuso in Italia, nonostante le retoriche dominanti sul tema delle città condivise e della *urban sharing economy*.

Alto grado di collaborazione e basso grado di innovazione tecnologica. Questo è il caso in cui le esperienze enfatizzano l'interazione tra responsabili politici e altri attori urbani attorno a un oggetto, per così dire, “low-tech”. Un esempio estremo, in tema di *smart mobility*, è la co-progettazione di piste ciclabili per la promozione dell'uso della bicicletta. Ovviamente tutto è relativo: l'accesso wi-fi nei luoghi pubblici è in alcuni contesti ormai dato per ovvio, mentre dove ancora non è presente può costituire l'oggetto di una collaborazione; lo stesso uso del wi-fi nei luoghi pubblici, dove presente, differisce a seconda delle popolazioni urbane e all'interno delle stesse: i giovani hanno alte chance di accesso, gli anziani attivi e in buona salute ne faranno un uso non molto diverso, ma i seniors fragili e disabili avranno invece bisogno di applicazioni ad hoc ed altri dispositivi che in Francia vengono definite tecnologie urbane per l'autonomia gerontoiatrica²¹.

20 I primi dodici patti di collaborazione stipulati fino ad oggi a Bologna e concretamente operativi sono consultabili al link: <<http://www.comune.bologna.it/comunita/beni-comuni>>.

21 S. Pennec, F. Le Borgne-Uguen (eds.), *Technologies urbaines, vieillissement et handicaps*, ENSP, Rennes 2005.

Nello scenario ad *alto grado di innovazione tecnologica e basso grado di collaborazione*, al contrario, si dà molta attenzione alla ricerca tecnologica e poca alle possibili nuove alleanze tra attori urbani. Si pensi a progetti di *green architecture* in cui i rendering di grattacieli presentano orti e frutteti su piani, balconi e tetti verdi, ma nessuna riflessione viene fatta a monte in termini di co-progettazione né a valle in termini di cura collettiva.

Infine vi è lo scenario in cui a un *alto grado di collaborazione* si abbina un *alto grado di innovazione tecnologica*. Questo incrocio si pone come il terreno ideale della sperimentazione e ciò che qui ci preme sottolineare è che esso è declinabile non solo in situazioni privilegiate, ma anche di disagio urbano. È proprio su terreni difficili che andrebbe lanciata la doppia sfida, nuove tecnologie da un lato e nuovo modo di collaborare tra cittadini e amministratori dall'altro lato. L'idea di smart city ha valore soprattutto come utopia mobilizzatrice, la cui essenza è la possibilità di *feed-back loops* tra cittadini attivi e decisori politici, in ogni dove e in tempo reale: "In fondo, se cerchiamo di fare la città in modo diverso, utilizzando tutte le possibilità offerte dalle nuove tecnologie per l'informazione e la comunicazione perché gli abitanti possano partecipare alla sua architettura [...] per trarne un vantaggio collettivo, bisogna cambiare non solo il contenuto ma anche il modo di fare"²².

5. Conclusioni

Il Regolamento adottato dalla città di Bologna per stimolare l'avvio di patti tra cittadini attivi e amministratori locali per la cura e la rigenerazione di beni comuni urbani è uno strumento con ricadute innovative a diversi livelli. Nel secondo paragrafo abbiamo visto come, al livello più generale, esso metta finalmente in atto il possibile cambiamento di paradigma istituzionale – da bipolare a collaborativo – introdotto nel 2001 con la comparsa del principio

22 G. Dupuy, "L'avenir de la smart city", in *Urbanisme* n. 394, autunno 2014, p. 35.

di sussidiarietà nella nostra Costituzione (art. 118 ultimo comma). Molti studiosi di discipline diverse individuano però al livello locale il luogo privilegiato per l'incubazione di esperienze socio-economiche evolutive e di contrasto alla crisi: anche in questo senso il Regolamento lavora a due scale territoriali appropriate, quella urbana e quella di prossimità, nel senso che sono le Città ad adottarlo, per avviare esperienze di quartiere. Su entrambi questi livelli le politiche dell'Unione europea hanno giocato in Italia un ruolo da apripista: nel primo paragrafo abbiamo descritto il passaggio dalle politiche per la rigenerazione urbana (fine anni novanta - primo decennio del duemila) a quelle per la smart city (esplose negli anni dieci). Trattandosi di cicli politici, è ovvio che questi presentino una durata limitata nel tempo: si aprono scenari di trasformazione urbana nel momento in cui si avviano, ma gli stessi fanno i conti con la propria durabilità nelle fasi di passaggio al ciclo successivo: ma se le politiche europee e le piogge comunitarie di finanziamenti passano, il Regolamento invece resta. Nel terzo paragrafo abbiamo provato a leggerlo nell'ottica smart attraverso un esempio concreto, quello dell'illuminazione pubblica a led. Moltissime altre potrebbero essere le esperienze immaginabili nei diversi domini della *smartness*²³, perciò nel quarto paragrafo abbiamo proposto due coordinate utili a collocare i casi empirici in base al loro diverso grado di collaborazione da un lato e innovazione tecnologica dall'altro lato. Poiché siamo di fronte a un processo culturale nuovo sia sul fronte della collaborazione che su quello della smartizzazione è ovvio che molte restano le domande aperte, soprattutto nei termini dei due maggiori rischi di "smartmentalizzazione": "Il primo è che [...] vengano presentati come naturali e condivisibili obiettivi, strategie e scelte di natura politica, parziale, negoziabile [...] Il secondo [...] è l'appiattimento su un'unica visione tecnocentrica della città del futuro [...] Di qui l'importanza di stimolare la ri-

23 R. Giffinger, C. Fertner, H. Kramar, R. Kalasek, N. Pichler-Milanovic, E. Meijers, *Smart Cities: Ranking of European Medium-Sized Cities*, 2007, <http://www.smart-cities.eu/download/smart_cities_final_report.pdf> (12/14).

cerca e il dibattito critico”²⁴ e di qui l’opportunità di usare il Regolamento come nuovo strumento per far collaborare cittadini e amministratori, anche nell’ottica smart.

24 A. Vanolo, “Smart city, condotta e governo della città”, in M. Santangelo, S. Aru, A. Pollio (a cura di), *op. cit.*, pp. 39-51.

Smart cities e Societal challenges

Tra inclusione sociale e crisi occupazionale

di Caterina Braga

Introduzione

Crisi è la parola che da qualche anno primeggia sulle prime pagine dei giornali, nei titoli dei telegiornali e sulla bocca di tutti.

Crisi ambientale, con le questioni legate al cambiamento climatico, all'energia, alla qualità dell'aria e dell'acqua, fino ad arrivare all'inquinamento dei suoli e alla gestione dei rifiuti.

Crisi economica, da tutti avvertita con grande sofferenza. È infatti evidente oggi a livello macrosociale la transizione del "mercato" dei beni e dei servizi verso una crescente destabilizzazione dei sistemi produttivi tradizionali, fenomeno che si traduce in crisi occupazionale e sociale. L'insicurezza di cui stiamo trattando deve essere vista come un fenomeno sociale che non può non avere conseguenze sul piano dei comportamenti socio-lavorativi.

Ciò che si sperimenta è una cornice di insicurezza sociale che facilita atteggiamenti di isolamento individualista volti alla tutela del proprio sé e dei propri interessi.

Il lavoro è una attività antropologicamente significativa, che riveste un ruolo centrale nella vita della persona.

Il lavoro è la scena dove in modo simultaneo e dialettico si giocano il rapporto con se stessi, il rapporto con gli altri e il rapporto con il reale. Il lavoro è il motore principale dell'integrazione e della coesione sociale; l'identità e la realizzazione personale trovano un forte sostegno proprio nel riconoscimento sociale derivante dal lavoro¹.

1 B. Rossi, *Pedagogia delle organizzazioni. Il lavoro come formazione*, Guerini Scientifica, Milano 2008.

Incertezza e competitività del mercato, complessità dell'ambiente, tensioni e paradossi organizzativi sono tutti elementi di un unico scenario che incidono in vario modo e a vari livelli sulle persone: essi comportano sfide nuove per le organizzazioni in generale, ma soprattutto per la gestione delle persone che lavorano al loro interno.

Per tentare di risolvere questa grave crisi è necessaria una nuova cornice culturale, capace di orientare i comportamenti delle persone verso uno stile di vita e un sistema produttivo umano e sostenibile.

L'attuale situazione può costituire un momento di riflessione circa i modelli costantemente perseguiti e offrire uno spunto per un rilancio della società stessa, assegnandole un volto nuovo, più umano e sostenibile.

È possibile quindi parlare non di crisi ma di sfide, ed è proprio nell'affrontare queste "sfide della società" che l'evoluzione delle nostre città in *smart cities* può avere un ruolo fondamentale.

Tuttavia, come vedremo nel primo paragrafo di questo lavoro, la trasformazione di un agglomerato urbano in città intelligente non può avvenire solo attraverso interventi altamente tecnologici ma sporadici e non coordinati; è necessario invece ripensare la città in un orizzonte di lungo periodo e con un approccio integrato, che consenta di intervenire in un ampio ventaglio di ambiti.

Al centro della sfida *smart city* vi è - sì - la costruzione di un nuovo genere di bene comune, una grande infrastruttura tecnologica e immateriale che faccia dialogare persone e oggetti, integrando informazioni, ma vi è soprattutto la generazione di intelligenze e la produzione di inclusione al fine di migliorare il nostro vivere quotidiano². Inclusione significa evitare ogni forma di discriminazione e valorizzare le differenze, riconoscendo ad esempio il talento delle donne e permettendone loro l'espressione.

Come indicato nel secondo paragrafo di questo lavoro "La valorizzazione del talento femminile è una questione centrale che ci riguarda tutti e che va affrontata come una battaglia di civiltà per

2 Cassa Depositi e Prestiti, *Smart City. Progetti di sviluppo e strumenti di finanziamento*, Roma 2013.

il Paese e come una grande opportunità di crescita per il contesto economico nel quale ci muoviamo”³. Fornire agli amministratori una fotografia della qualità della vita nelle loro città, attraverso la lente di ingrandimento delle donne potrà permettere la predisposizione di piani di intervento per creare la base necessaria al disegno di processi di co-progettazione degni di una città intelligente e sempre più inclusiva.

I paragrafi 3 e 4 del presente lavoro spostano il focus dell’attenzione dal potenziale ruolo rivestito dalle donne nel contesto delle *smart cities* a quello del mondo del lavoro, soffermandosi in particolare sulle professioni verdi (paragrafo 3), sulla preparazione necessaria al loro esercizio e sul ruolo dell’Università anche al fine dello sviluppo della Responsabilità Sociale d’Impresa (paragrafo 4). Questi ultimi paragrafi del lavoro prendono spunto dall’istanza per cui le *smart cities* sono città in cui le sfide della natura e le sfide della società vanno affrontate di pari passo; di fronte alla profonda crisi economica e finanziaria oggi in atto le istituzioni e gli operatori economici sembrano esprimere fiducia nella possibilità di vincere le difficoltà anche grazie a una svolta in senso ecologico delle attività economiche. A tale riguardo le professioni verdi possono quindi potenzialmente svolgere un ruolo fondamentale, ma questo sarà possibile solo se il sistema deciderà di investire in termini di “sviluppo delle competenze” dei lavoratori⁴.

In un contesto di tal genere si rende necessario apprendere in modo sistemico e creare nuovi modelli d’azione, modificando o sostituendo i precedenti, sviluppando il pensiero riflessivo in ordine al lavoro di fronte a situazioni problematiche e relativamente all’impatto ambientale⁵.

3 G. Maioli, “Prefazione al volume”, V. Iori (a cura di), *Fare la differenza. Analisi e proposte di gender management*, Franco Angeli, Milano 2014.

4 I. Beretta, “Green Job per un mercato sostenibile”, in P. Malavasi (a cura di), *Smart city Educazione, reciprocità*, Pensa MultiMedia, Lecce-Brescia 2012.

5 A. Vischi, “Smart city, green jobs, impegno educativo”, in P. Malavasi (a cura di), *Smart city Educazione, reciprocità*, cit.

1. *Smart cities* non solo ICT (Information and Communication Technologies)

Le *smart cities* sono acclamate come le città del futuro, quelle in cui le tecnologie miglioreranno la qualità della vita, dall'inclusione sociale delle fasce più deboli alla promozione di un nuovo modello di sviluppo, dall'occupazione a tutto quello che fa "*green economy*", in una visione olistica.

Alle *smart cities* si contrappongono quelle che possiamo definire "città invivibili", ossia città in cui "crisi della natura e crisi della città" vanno di pari passo: sono invivibili per coloro che le abitano, le pensano e che non mettono in rete intelligenze, tecnologie, ambiente e persone⁶. Queste "città invivibili" possono evolvere in "città vivibili" solo diventando "città intelligenti".

Sono numerose le definizioni di *smart city* elaborate negli anni; come la letteratura ci mostra esse hanno dato luogo a distorsioni semantiche, contribuendo a generare l'idea che la città possa essere *smart* alla luce di singole iniziative magari estemporanee e non coordinate.

Al contrario, la realizzazione di una *smart city* trae origine dalla costruzione di una visione strategica di lungo periodo, organica, connessa alla capacità di leggere le potenzialità dei territori. La *Smart city* può essere identificata come un approccio integrato, che consenta di intervenire su una vasta gamma di ambiti⁷.

La *smart city* è quindi in primo luogo una "collezione di problemi" rilevanti da affrontare e di idee per risolverli⁸.

Le *smart cities* ambiscono a strutturarsi come "città intelligenti", capaci di coniugare innovazione, formazione, ambiente e qualità della vita. Ma quando parliamo di "città intelligenti" parliamo di persone intelligenti. Quindi dal punto di vista sociale, si

6 <http://www.torinosmartcity.it/wp-content/uploads/2014/04/LeCittaVisibili_2012.pdf> (.....).

7 Smart City Index 2014, <<http://www.between.it/ita/smart-city-index.php>> (02/2015).

8 Cassa Depositi e Prestiti, *Smart City. Progetti di sviluppo e strumenti di finanziamento*, Roma 2013.

evidenzia il ruolo centrale del capitale umano e relazionale. In quest'ottica, una *smart city* è una città la cui comunità ha imparato ad apprendere, adattarsi e innovare, con particolare attenzione al conseguimento dell'inclusione sociale e alla partecipazione dei cittadini nella pianificazione urbanistica e territoriale⁹.

Si rivela di primaria importanza quindi:

- la centralità delle persone nell'intraprendere processi virtuosi per costruire appartenenze e condividere le risorse ambientali;
- il processo di umanizzazione delle politiche economiche, sociali e culturali, orientate alla vita buona;
- la diffusione di logiche sistemiche e multidisciplinari;
- la condivisione multistakeholders di obiettivi, valori e territorio;
- la capacità di networking, ovvero di attrarre risorse umane e socioeconomiche, in grado di contribuire all'innalzamento del livello di qualità della vita¹⁰.

Una *smart city* – per dirsi tale – deve essere caratterizzata da tre fattori fondamentali: innovazione tecnologica, sostenibilità ambientale ed inclusione sociale.

2. Smart women in smart cities: la valorizzazione del talento femminile

Come detto, una *smart city* è non solo caratterizzata da innovazione tecnologica e sostenibilità ambientale, ma anche da un alto livello di inclusione sociale; e se parliamo di inclusione sociale non possiamo non tenere in particolare considerazione le donne, in tutte le loro sfaccettature.

Alle donne viene riconosciuto un forte senso civico e una pro-

9 P. Malavasi (a cura di), *L'ambiente conteso. Ricerca e formazione tra scienza e governance dello sviluppo umano*, Vita & Pensiero, Milano 2011.

10 A. Vischi (a cura di), *Sviluppo umano e ambiente. Educazione, ricerca, vita buona*, Quaderni ASA, Milano 2012.

fonda sensibilità nei confronti di temi sociali quali il benessere della famiglia e l'istruzione, nonché il possedere, per tradizione, una funzione di cura e di accudimento¹¹. Le donne rappresentano più della metà del mercato e il loro potere di acquisto è aumentato notevolmente negli ultimi anni, così come il loro potere decisionale che si estende sempre più anche ad ambiti tradizionalmente considerati maschili¹².

Non va dimenticato poi che le donne svolgono una funzione di educazione, funzione importante nella crescita delle future generazioni; la qual cosa, in un'ottica di rinnovamento urbano, significa poter disporre di un buon veicolo per trasferire le informazioni ai più giovani.

Le donne dovrebbero quindi essere considerate interlocutrici privilegiate dall'amministrazione, possono essere infatti capaci di fornire a quest'ultime indicazioni utili per adottare una visione più ampia ed articolata, inclusiva e rispettosa delle diversità, base necessaria per disegnare processi di co-progettazione degni di una città intelligente.

Di seguito verranno offerti alcuni esempi di come alcune tematiche legate alle *smart city* possano essere analizzate in un'ottica di genere cercando di mettere in luce eventuali problemi legati al mancato riconoscimento delle questioni di genere, ed eventuali opportunità dovute al fatto che la differenza può portare un valore.

Pensiamo per esempio ad alcuni dei principali ambiti di applicazione, riconosciuti dalla letteratura, delle iniziative *smart*¹³.

Cominciamo considerando quello che viene definito il settore *Building*. Con questo termine si fa riferimento alle iniziative che, integrando una serie di sistemi in un ambiente domestico, punta-

11 *Smart City in ottica di genere? Riflessioni in rosa, ma non troppo*, FORUM PA EDIZIONI, maggio 2013, <<http://www.between.it/ita/smart-city-index.php>>.

12 G. Maioli, "Presentazione", in V. Iori (a cura di), *Fare la differenza. Analisi e proposte di gender management*, cit.

13 Gli ambiti presi in considerazione sono: Building, Economy & People, Energy, Environment, Government, Living, Mobility & Transport, tratti dal testo AA. VV., *Smart City. Progetti di sviluppo e strumenti di finanziamento*, Cassa depositi e prestiti e Politecnico di Torino, 2013.

no ad ottenere maggiore efficienza, in modo da limitare l'impatto negativo sull'ambiente. I principali rami dove si sta intervenendo riguardano la gestione energetica per ottimizzare i consumi, ma anche la domotica e gli elettrodomestici intelligenti. Per poter realizzare un'abitazione intelligente, è infatti necessario che diventi intelligente, ciò che ne rappresenta la prima voce in termini di consumi energetici. Immaginare di poter programmare in remoto la lavastoviglie, o impostare l'entrata in funzione della lavatrice quando il prezzo dell'energia è più basso, diverrà una realtà.

E chi, se non la donna, colei che gestisce la casa, può fornire le maggiori indicazioni e orientamenti in merito.

Altro settore importante nell'analisi di una città *smart* è l'*Environment*: con questo termine si fa riferimento a tutte quelle azioni grazie alle quali la difesa dell'ambiente si traduce principalmente in una migliore gestione delle risorse naturali e nel controllo del ciclo dei rifiuti. Grazie al ruolo della donna sarà possibile fare della famiglia uno spazio privilegiato per un'educazione alla sostenibilità, un deciso rinnovamento degli stili di vita nel segno dell'ecosufficienza e dell'eco-efficienza. Il possibile cammino per vivere città più pulite e sostenibili potrà così trovare il via proprio a partire dalle famiglie stesse.

Anche i temi della *Mobility* possono essere visti in un discorso di genere; basta riflettere sul diverso ruolo che la donna ha nella società rispetto all'uomo (famiglia, lavoro, etc), per capire che le differenze esistono e che non possono essere trascurate. Le donne si muovono per distanze più brevi, rispetto agli uomini; le donne usufruiscono maggiormente dei mezzi di mobilità dolce e dei mezzi di trasporto pubblico; ed infine si muovono in orari diversi rispetto agli uomini¹⁴.

Se pensiamo poi al settore *Living*, ovvero al miglioramento dei servizi che il settore pubblico offre al cittadino, non possiamo non considerare la sicurezza che in questo ambito di applicazione è di

14 AA.VV., *Smart City in ottica di genere? Riflessioni in rosa, ma non troppo*, Forum PA Edizioni, maggio 2013, <<http://www.between.it/ita/smart-city-index.-php>>.

rilevante importanza per l'ordine pubblico. Una città intelligente è una città sicura per tutti soprattutto per le categorie più deboli come donne, anziani e bambini. Le donne potranno fornire numerosi contributi ed indicazioni al fine di sentirsi libere e sicure di girare per la propria città a qualsiasi ora e in qualsiasi quartiere.

Ultimo settore, ma non per importanza, che possiamo prendere in considerazione è l'*Economy & People*, col quale si fa riferimento all'aspetto maggiormente "soft", inerente l'abilità della pubblica amministrazione di creare il miglior ambiente possibile per favorire lo sviluppo di imprese e l'*empowerment* delle persone. Non ci può essere *smart city* senza *smart people*. Di primaria importanza dunque è la valorizzazione e l'attrazione di capitale umano qualificato, seguito dallo sviluppo di incubatori, centri di ricerca e *start-up* innovative fondamentali per il dinamismo economico e per l'imprenditorialità di una città. E su tutto il territorio italiano sono tanti gli esempi di imprenditorialità al femminile non solo nel settore delle imprese ma anche nel settore pubblico, delle associazioni, del mondo universitario e molti altri: donne che col loro esempio possono aiutare altre donne a diventare imprenditrici di se stesse.

In sintesi le donne potrebbero offrire alle amministrazioni indicazioni utili per adottare una visione più ampia ed articolata, inclusiva e rispettosa delle diversità in una *smart city*. Al tempo stesso le imprese, per affrontare e vincere le sfide del mercato odierno, dovrebbero interiorizzare la *vision* femminile nelle proprie strategie di sviluppo, adottare modalità di relazione e progettare servizi orientati a queste "nuove" donne e ai loro bisogni¹⁵.

Per tali motivi, e non solo, le donne dovrebbero essere considerate interlocutrici privilegiate per la stesura di strategie atte ad affrontare le sfide della società di oggi.

15 G. Maioli, "Presentazione", in V. Iori (a cura di), *Fare la differenza. Analisi e proposte di gender management*, cit.

3. Nuove forme occupazionali

A nostro avviso in una *smart city* oggi è fondamentale che il progresso scientifico, tecnologico ed economico venga coniugato con la ricchezza dei valori universali. È necessario un nuovo modo di pensare al fine di modificare l'atteggiamento dell'uomo nei confronti della scienza e della tecnica e del loro uso, e questo nuovo modo di pensare, per essere fruttuoso, deve coinvolgere tutte le istituzioni e le aree del sapere¹⁶. In un campo, come quello ambientale, segnato da competenze multidisciplinari e dall'elaborazione di linee guida che richiamano la necessità di integrazione delle diverse parti interessate, si rende necessario porsi in dialogo con i linguaggi delle varie discipline e dei contesti specifici, in relazione continua con le comunità e le persone cui si rivolge¹⁷.

È possibile educare alla sostenibilità e proporre, tra l'altro, ad una situazione di particolare urgenza, un nuovo orientamento del settore aziendale e d'impresa attraverso la creazione di nuove realtà occupazionali, le quali si connotano per una spinta innovativa e caratterizzata dall'attenzione ai temi dello sviluppo sostenibile: i *green jobs*.

Nonostante non esistano attualmente delle statistiche ufficiali, alcune agenzie di settore affermano che coloro che attualmente si occupano di lavori green sono già attorno ai 50-55 mila soggetti, tra operatori e indotto¹⁸.

Ciò che è importante rilevare è come fino a poco tempo fa i *green jobs* fossero relegati solo a settori specifici, come la produzione di energie rinnovabili, mentre oggi la definizione di *green job* viene estesa al concetto più ampio di sostenibilità, che include ad esempio gli aspetti etici, sociali, la CSR (Corporate Social Re-

16 V. Iori, "Per abitare la terra", in *Sviluppo sostenibile ed educazione ambientale. Contributi, esperienze, documenti*, Quaderni Cogeme, n. 6, 2001.

17 S. Sandrini, "Progettazione pedagogica per la vita buona. Culture di rete, mobilità, nuove professioni per l'ambiente", in A. Vischi (a cura di), *Sviluppo umano e ambiente. Educazione, ricerca, vita buona*, cit.

18 A. Vischi, *Temi e prospettive dell'alta formazione. Tra ricerca pedagogica e responsabilità intergenerazionale*, Pensa MultiMedia, Lecce-Brescia 2012.

sponsibility), la *supply chain* (filiera) e il green IT (informatica verde).

Secondo l'Onu i lavoratori verdi attualmente nel mondo ammontano a circa 2,5 milioni e sono in continuo aumento, ma i *green jobs* potranno essere i veri driver occupazionali nei prossimi anni solo se si sarà capaci di compiere scelte di lungo periodo. *Green job* può essere inteso come un profilo professionale nuovo, di carattere prettamente tecnico, altresì può essere inteso come riqualificazione professionale di competenze e profili già esistenti; o ancora può declinarsi in profili professionali nuovi con funzioni di coordinamento per la valutazione e conversione ambientale dell'impresa, da inserire nell'organigramma.

Riconvertire al *green* un'impresa può significare: sviluppare nuovi settori (ad es. che consentano di seguire la filiera di produzione dalla culla alla culla per una tracciabilità); riorganizzare l'impresa (ad es. nella logistica) affinché si introducano buone prassi di comportamento nei fornitori, nel personale (ad es. col *car pooling*, *bike sharing*) e nei clienti/consumatori di prodotti e servizi; rendere più efficiente la struttura per diminuire gli impatti sul territorio (ad es. attraverso la coibentazione o i pannelli fotovoltaici); implementare la responsabilità sociale d'impresa, con la costruzione del bilancio sociale, del codice etico, delle certificazioni; promuovere relazioni *green* nell'organizzazione e fra l'organizzazione e il territorio per migliorare la sostenibilità sociale d'impresa (ad es. lavorando sulla comunicazione interna ed esterna, sul *brand*, e creando *benefit*).

Tale declinazione porta ad intravedere la possibilità di nuovi posti di lavoro e di creazione di nuovi mercati professionali ed economie verdi.

Affinché questo avvenga è importante investire nella formazione delle competenze: competenze di base, ovvero dei prerequisiti legati alle conoscenze teoriche (es. informatica); competenze tecnico-professionali, che richiedono un *know how* specialistico connesso alle conoscenze tecniche; competenze trasversali (*life skills*) che richiamano atteggiamenti e capacità.

Di conseguenza la formazione ai *green jobs* può concentrarsi su: formazione basica sulla sostenibilità, di sensibilizzazione al tema; formazione specialistica informativa, su un argomento *ad*

hoc; formazione tecnica – addestramento – per l’assunzione di un ruolo specifico che migliori il processo produttivo; formazione come riconversione professionale *green*.

Investire sulle competenze dei lavoratori potrebbe contribuire al superamento del problema della disoccupazione non solo dei neo-laureati, ma anche di coloro che hanno perso il lavoro e necessitano di una riconversione *green* per potere nuovamente offrirsi sul mercato¹⁹.

Il mercato del lavoro sta dimostrando di cercare personale adeguatamente formato e qualificato, ricorrendo principalmente a professionalità di alto livello qualitativo, di natura intellettuale, scientifica e strettamente tecnica.

4. Il mondo dell’Università e la CSR

In un mondo che si trasforma continuamente come quello attuale, l’Università è chiamata a essere interprete del mutamento, ma soprattutto creatrice di cambiamenti positivi; ha il dovere non solo di far parlare le modificazioni in atto, ma anche e in particolare di produrre le forme più appropriate di idee, elaborazioni scientifiche, dottrine e criteri di azione, capaci appunto di orientare il senso delle trasformazioni. Ha il dovere, soprattutto, di essere il luogo “universale” non solo degli indispensabili avanzamenti delle scienze, ma anche della produzione di quelle responsabili forme nuove di sapere, che consentono all’uomo di non diventare spettatore sbigottito e inerte di ciò che va cambiando²⁰.

Dal rapporto proficuo ed equilibrato con la società, con le imprese e il mercato, con il territorio, dipenderà per gran parte la stessa funzione di utilità sociale dell’Università. Un’utilità effettiva, un’utilità che s’innalza e ulteriormente si qualifica come indi-

19 I. Beretta, “Green Job per un mercato sostenibile”, in Malavasi P. (a cura di), *Smart city Educazione, reciprocità*, cit.

20 L. Ornaghi, “Le alte Scuole: laboratorio della leadership futura”, in *L’intelligenza della realtà. L’università in un mondo che cambia*, atti della Seconda Giornata delle Alte Scuole, Università Cattolica del sacro Cuore, Milano 2010.

spensabile, sia nella ricerca scientifica e nelle sue principali applicazioni, sia nella formazione di più alto livello²¹.

In merito a questo è importante sottolineare come il quadro strategico dell'Unione Europea intenda affrontare le sfide sociali, incoraggiando la competitività del settore industriale europeo e l'eccellenza della sua base scientifica e tecnologica attraverso il programma quadro di ricerca e innovazione 2014-2020 "The Horizon 2020 Framework Programme for Research and Innovation", che indirizza le risorse verso tre priorità distinte che si integrano vicendevolmente:

1. *Excellent Science* punta al dinamismo, alla creatività, all'eccellenza della ricerca, il che significa elevare il livello della base scientifica europea, innalzare il livello di competitività, sviluppare il talento dei ricercatori permettendo loro l'accesso ad infrastrutture di ricerca, garantendo così una produzione costante di ricerca a livello mondiale per assicurare la competitività dell'Europa a lungo termine;
2. *Industrial Leadership*, il cui obiettivo è attrarre investimenti nella ricerca e nell'innovazione delle tecnologie industriali, garantendo adeguati finanziamenti alle PMI più innovative;
3. *Societal Challenges*, che rispecchia le trasformazioni, le possibilità di sviluppo, le priorità della strategia Europa 2020. Affronta preoccupazioni condivise dai cittadini europei con un approccio centrato sulle sfide, facendo dialogare tecnologie e discipline diverse, fra cui le scienze sociali e le discipline umanistiche, con il preciso intento di migliorare le politiche necessarie per affrontare e risolvere le questioni sociali, in primis lo sviluppo sostenibile.

Incertezza e competitività del mercato, complessità dell'ambiente, tensioni e paradossi organizzativi sono tutti elementi di un unico scenario che incidono in vario modo e a vari livelli sulle persone: essi comportano sfide nuove per le organizzazioni in generale, ma soprattutto per la gestione delle persone che lavorano al loro interno.

21 *Ibidem*.

Ed è qui che si innesta il tema della Responsabilità sociale di impresa e di tutte le sue possibili declinazioni.

La Commissione Europea ha definito la responsabilità sociale come l'integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche delle imprese nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate.

La responsabilità sociale delle imprese riguarda gli interventi che le stesse operano nei confronti della società e dell'ambiente al di là dei loro obblighi giuridici²².

Un'azienda può dirsi socialmente responsabile quando il suo comportamento è teso al soddisfacimento delle legittime attese, economiche e non economiche, di tutti gli *stakeholder*. In tal senso un'impresa socialmente responsabile stabilisce un dialogo costruttivo e un rapporto di reciproca fiducia con tutti i propri interlocutori interni ed esterni (azionisti, dipendenti, clienti fornitori, comunità locale)²³.

È necessario rifiutare il ricatto violento dell'alternativa tra lavoro e ambiente, per favorire forme di lavoro buono, che riducano il consumo di natura e lo spreco dei beni ambientali primari (acqua, suolo, aria, biodiversità, energia), promuovendo uno sviluppo sano, durevole, generativo di capitale sociale e benessere, per buone pratiche imprenditoriali socialmente responsabili²⁴.

22 M. Molteni, "Vivere la Responsabilità Sociale d'Impresa", in P. Malavasi (a cura di), *L'impresa della sostenibilità. Tra pedagogia dell'ambiente e responsabilità sociale*, Vita & Pensiero, Milano 2007.

23 *Ibidem*.

24 47a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani *La famiglia, speranza e futuro per la società italiana*, Torino, 12-15 settembre 2013, Sintesi dei lavori del tavolo tematico *La custodia del creato per una solidarietà intergenerazionale*, <http://www.settimanesociali.it/settimane_sociali_dei_cattolici_italiani/assemblee_tematiche/00012101_La_custodia_del_creato_per_una_solidarieta_intergenerazionale.html> (.....).

5. Conclusioni

In sintesi è possibile affermare che per superare le sfide che la società oggi ci pone urge un cambiamento culturale, capace di ispirare, motivare, spingere a un agire consapevole e responsabile.

La conoscenza scientifica dell'ambiente e delle sue dinamiche rappresenta sicuramente un nodo cruciale, ma affinché tali competenze si riflettano sulla cultura, producendo un auspicato cambiamento negli stili di vita, nei processi produttivi, nel sistema di mercato, è necessario un nuovo orientamento assiologico che sappia guidare le azioni e indurre comportamenti sostenibili.

È necessario quindi affrontare i temi e le problematiche di tipo ambientale, intercettando anche l'area sociale e quella economica, che rappresentano, secondo i principi dello sviluppo sostenibile, i pilastri portanti e gli elementi imprescindibili della costruzione di un futuro.

È necessario cogliere la sfida che già nel 2008 Ban Ki-moon ha lanciato a Pozanam durante la COP 14 affermando appunto che il pianeta sta vivendo due crisi globali: quella del mutamento del clima e quella economico-finanziaria. Dobbiamo cogliere l'opportunità di affrontare queste sfide simultaneamente verso un *Green New Deal* e dobbiamo riconoscere la necessità di una vera e propria nuova rivoluzione copernicana, una rivoluzione del pensiero e dell'azione. Questa svolta ci condurrà verso un futuro più equo e prospero.

È auspicabile che la crisi ambientale e sociale oggi in atto venga considerata come un'opportunità per realizzare un bilancio delle attività svolte, per avviare una consapevole progettazione di sistemi e *policies* inclusive, per superare il tradizionale *trade off* tra ambiente e crescita economica e sviluppare un pensiero riflessivo verso la *sustainable education*²⁵, in un'ottica di rinnovamento morale e sociale di ogni paese.

25 A. Vischi, "Smart city, green jobs, impegno educativo", in P. Malavasi (a cura di), *Smart city Educazione, reciprocità*, cit.

SECONDA PARTE

Summer School. Vivaio formativo, tra branding territoriale e promozione della persona¹

di Pierluigi Malavasi

Smart city, espressione che costituisce un tema centrale della *Summer School* 2014 di Alta Scuola per l'Ambiente, identifica anzitutto la società civile, con il suo bisogno di *relazioni buone e pratiche virtuose*². Per costruire *smart cities*, territori e *città intelligenti e solidali*, è essenziale considerare in modo integrato economia e *welfare*, *governance* e partecipazione, energia e mobilità, ambiente e formazione. Si tratta di convenire su una cultura della vita e dei beni comuni, coniugando innovazione tecnologica e inclusione sociale, sistema urbano e formazione del capitale umano³. La sostenibilità del territorio, altro tema centrale della *summer school*, è essenziale per generare il futuro delle città per il quale è irrinunciabile riconoscere un valore all'educazione, alla sua presenza nello spazio pubblico, in rapporto con politica e istituzioni, strutture finanziarie e digitali. Tra contrapposti interessi e contese laceranti, la vita in comune può essere feconda in virtù delle risorse naturali e del lavoro umano su cui ogni città è fondata e ha le sue radici, dalle quali trae prosperità. Expo 2015, per sei mesi, può costituire un laboratorio di proposte e soluzioni innovative, una

- 1 Il presente contributo costituisce un'elaborazione della relazione della Summer School di Alta Scuola per l'Ambiente dal titolo: 'Expo 2015, smart city, sostenibilità del territorio. Tra branding e formazione' (Rovereto, 29, 30, 31 maggio 2014, Festival dell'Economia 'Classi dirigenti, crescita e bene comune').
- 2 Cfr. P. Malavasi (a cura di), *Smart city. Educazione, reciprocità*, Pensa MultiMedia, Lecce-Brescia 2012.
- 3 <<http://www.smartcities.eu>>.

temporary smart city nel cui ambito realizzare un circolo virtuoso tra *invenzione, reciprocità, formazione*. Tra *edificazione di una cultura rispettosa delle differenze e branding* dei Paesi del mondo, il tema *Nutrire il pianeta, energia per la vita* coniuga il diritto al cibo, alla qualità e alla sicurezza degli alimenti con la cooperazione internazionale.

Nella cornice del Festival dell'Economia 2014 dal titolo *Classi dirigenti, crescita e bene comune*, il contributo della *summer school* di Alta Scuola per l'Ambiente è imperniato su due prospettive euristiche peculiari, strettamente correlate. *In primis*, la formazione di *leadership* qualificate ha bisogno di un *vivaio*, di luoghi e forme per essere coltivata e attesa. *Visiting*, lezioni e *workshop* del percorso formativo hanno il significato di sperimentare, in un clima di convivialità scientifica, la responsabilità intergenerazionale e la cultura manageriale come dinamiche di *valorizzazione del capitale relazionale*.

La seconda prospettiva euristica della *summer school, Expo 2015, smart city, sostenibilità del territorio*. Tra *branding e formazione* esprime una linea guida, un orientamento. Non c'è alcuna *crescita durevole* né tanto meno *bene comune* senza assumere la *priorità della persona*, della promozione umana nel generare il futuro. La scelta antropologica che contraddistingue l'itinerario formativo muove dalla concezione di un umanesimo integrale, tra dinamicità delle trasformazioni politico-economiche e pervasiva mediatizzazione del mondo.

1. La città educativa. Tra green innovation e peculiarità dei territori

La città, invenzione del vivere insieme, è *fertile*, realizza ciò che è nella sua essenza, se chi la abita riesce a sentirsi *creatura*. Di là e attraverso tutte le connotazioni tecniche, soltanto se un territorio invita a coltivare la speranza e a custodire le risorse umane può definirsi *smart*.

Una nuova sensibilità "verde" sta mutando concezioni produttive e consumi, influenzando sugli stili di vita e, a cascata, su disponibilità occupazionale e organizzazione dei servizi, cibo e filie-

re agroalimentari, urbanizzazione e criteri costruttivi, trasporti e infrastrutture. Tecnologie e sistemi *ecofriendly*, sospinti da una forte crescita della domanda di prodotti *green*, stanno sostituendo materiali e strutture obsolete⁴. Il *Progetto Manifattura*, a Rovereto, mostra in modo eloquente un fatto: l'innovazione, la *green innovation*, ha bisogno di dispositivi formativi, acceleratori, incubatori d'impresa. La *green innovation factory* del Progetto Manifattura ci aiuta a pensare come realizzare città che si evolvono in reti urbane interconnesse dove ci si muove, si abita, ci si nutre e si comunica in modo sempre più indipendente dai combustibili fossili. Si tratta di una visione, di un prototipo su cui la *summer school* intende riflettere, congiuntamente con la creatività e con le rappresentazioni dell'arte contemporanea del MART, in special modo con la mostra temporanea dal titolo "Perduti nel paesaggio"⁵.

Dalla scelta di congiungere interpretazioni culturali e *green innovation* prende il via il percorso formativo per compiere una disamina di pratiche attuali e rappresentazioni; tale opzione costituisce un'esperienza emblematica per pensare i *paesaggi futuri* della sostenibilità del territorio.

Le soluzioni che qualificano le *smart cities* sono realizzate nell'ambito di diversi settori: dalla gestione sostenibile delle risorse all'efficienza energetica degli edifici, dal ciclo di vita degli alimenti alla mobilità urbana. Clima, qualità dell'aria e dell'acqua; migrazioni, diritto alla nutrizione e culture; competenze, professioni, istruzione richiedono il coinvolgimento di cittadini, imprese e associazioni. *La città fertile* sprigiona energia per la vita, genera innovazione di processo e di sistema nella produzione di beni e servizi, chiamati a mettere al centro la persona e l'ambiente, il rispetto della legalità e le peculiarità dei territori.

La scelta di Rovereto come *location* del percorso formativo, in occasione della *Notte Verde* emblema delle politiche *green* della città, indica la sostenibilità come un bene pubblico e una risorsa

4 Cfr. I. Beretta, "Green job per un mercato sostenibile", in P. Malavasi (a cura di), *Smartcity, Educazione, reciprocità*, cit.

5 G. Mosquera (a cura di), *Perduti nel paesaggio*, MART Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto, 2014.

collettiva, al cui sviluppo tutti sono invitati a contribuire e dei cui frutti ciascuno dovrebbe beneficiare. Diversi dispositivi messi in atto a Rovereto documentano un'attenzione per le politiche ambientali che segnano il dibattito pubblico su scala internazionale. La *summer school*, nel vivo del programma della *NotteVerde*, documenta l'interdipendenza locale/globale del contesto euristico della sostenibilità e della nozione di *smart city*, crocevia del dibattito scientifico e delle opzioni tecnologiche, per diversi aspetti concetti "in cerca d'autore".

Nell'età della tarda democrazia, talune questioni mostrano una rilevanza che è sotto gli occhi di tutti: la fragilità delle istituzioni democratiche nel tempo della *grande contrazione* socioeconomica, fragilità assai tangibile quando si tratta di effettuare investimenti su innovazione e giovani⁶; la sfida dell'educazione *per la vita buona in, con e per istituzioni giuste* in un contesto pubblico segnato da un marcato relativismo; il rapporto tra la ricerca scientifica multidisciplinare e l'affermarsi di inediti *green jobs*; l'alta formazione e l'individuazione di strategie, metodi e strumenti di intervento per edificare una città partecipata, tra *marketing* e *brand* del territorio, consumi e rappresentazioni. Analisi di caso e studi di scenario delineano questioni di fondo per considerare lo spazio concettuale delle *smart cities*, il cui interesse scientifico-culturale ed al tempo stesso politico si configura di crescente interesse per l'indirizzo e il governo della società.

La coscienza dei problemi ecologici richiede una rinnovata considerazione della vita umana, nei suoi molteplici aspetti: di là da derive tecnicistiche e impersonali, la città intelligente e solidale correla le buone pratiche a favore dell'ambiente con l'esercizio della responsabilità sociale. Educazione e reciprocità qualificano la *smart city*, richiamando, nel vivo di trasformazioni complesse in ambito geopolitico e scientifico-tecnologico, alle ragioni della cittadinanza partecipata e dello sviluppo equilibrato, nel contesto della globalizzazione dei mercati e dei movimenti migratori.

La città, come fattore d'innovazione e di sviluppo competi-

6 Cfr. L. Ornaghi, *Nell'età della tarda democrazia. Scritti sullo stato, le istituzioni della politica*, Vita & Pensiero, Milano 2013.

vo, è oggi al centro dell'attenzione e riguarda tutti gli attori economici, ed in primo luogo il mondo dell'impresa per ciò che si riferisce alla salvaguardia e alle potenzialità del territorio.

La cultura della sostenibilità, tra controversie e ambiguità di diverso genere, può rappresentare oggi una sorta di *capitale sociale* per indicare il grado di coesione civica, la natura dei rapporti di collaborazione interistituzionale, l'ampiezza e la profondità dei legami di solidarietà. In questo quadro, senza alcuna pretesa d'eshaustività, la *summer school* muove da riflessioni multidisciplinari per interpretare le potenzialità delle *smart cities*, che potranno costituire un patrimonio condiviso se soggetti economici ed istituzionali, realtà associative e mondo della formazione impareranno sempre più a cooperare nel reciproco rispetto di prerogative e vincoli, a favore delle giovani generazioni e senza compromettere le possibilità di sviluppo per quelle future.

Di là dall'evocativa definizione di città intelligente e solidale, *smart city* indica una vocazione profonda, strettamente connessa con la responsabilità verso la custodia del creato⁷. Non si può parlare di una vera difesa dell'ambiente senza una chiara difesa della vita umana. La *smart city*, tra *green marketing*⁸ e *fund raising*⁹, richiede, in modo irriducibile, discernimento e conoscenze scientifico-culturali riguardo alle questioni dibattute e alle deliberazioni da assumere; costituisce l'opportunità di un rinnovato impegno educativo come *anelito spirituale e ricerca della verità*.

Expo 2015 costituirà una *temporary smart city la cui forza sarà nel messaggio, nell'eredità culturale*: a dare vita alla possibilità di offrire un contributo per sradicare fame, sete, povertà assoluta è chiamata una *partnership* globale. L'esposizione universale di Milano sarà lo scenario per *vivere istituzioni giuste e testimoniare* generatività ed efficacia del bene? Un evento saprà effettivamente indica-

7 Cfr. in modo emblematico Benedetto XVI, *Messaggio per la XLIII Giornata Mondiale della pace. Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato*, 2010.

8 Cfr. S. Bornatici, *Tra riflessione pedagogica e green marketing. Educazione, consumi, sostenibilità*, Vita & Pensiero, Milano 2012.

9 F. Bolsieri, "Educare al dono per la custodia del creato", in A. Vischi (a cura di), *Sviluppo umano e ambiente. Educazione, ricerca, vita buona*, Vita & Pensiero, Milano 2012, pp. 97-108.

re vie innovative per la costruzione della *smart city*? Expo 2015 può essere definibile come il progetto di una *città educativa*? Le questioni poste sono connesse con il concetto di *crisi* e con quello di *sviluppo*, spesso assunti col significato di sequela prevedibile di processi strutturati e/o insieme di elementi in interazione reciproca provvisti di determinate caratteristiche funzionali.

L'espressione città educativa sintetizza le diverse dimensioni e i molti fattori dello sviluppo del capitale umano che nei contesti organizzativi non possono essere tipizzati in modo risolutivo sulla base di modelli biologici o psicosociali; neppure può essere recepita la vieta contrapposizione tra strutture biologiche e determinanti ambientali. Una rappresentazione del concetto di *città educativa* che attraversa molteplici semantiche è quella legata al concetto di *empowerment*. Esso indica il processo di ampliamento – attraverso il miglior uso delle risorse attuali e potenziali acquisibili – delle opportunità entro cui un soggetto o un'organizzazione può scegliere e sviluppare risposte operative. L'*empowerment* indica un percorso che muove dalla *learned helplessness* (impotenza appresa, senso di sfiducia, risultato di ripetute esperienze di insuccesso) alla *learned helpfulness* (coscienza delle proprie possibilità, speranza nel futuro, abilità di *problem solving*, senso di controllo sulla realtà), attraverso una crescente fiducia nelle proprie capacità derivante dal dominio sugli eventi e da esperienze di successo.

Le domande possono trovare risposte positive se l'agire collettivo che sostanzia il plesso concettuale *città educativa*, entro cui può essere compresa la stessa esposizione universale, saprà configurare secondo una progettualità pedagogica la proattività e la fecondità sistemica dei rapporti di interdipendenza (tra natura e cultura, individuo e collettività, ambiente e società, ecc.); sarà in grado di designare connessioni virtuose per costruire scambi significativi tra paradigmi differenti; vedrà stabilirsi una correlazione essenziale tra problematicità del sapere, incertezza nelle procedure applicative e capacità di generare percorsi di *empowerment*, disseminazione e partecipazione creativa. La *città educativa*, tra *green innovation* e peculiarità dei territori sollecita la riflessione pedagogica ad elaborare protocolli operativi di *governance* dei cambiamenti organizzativi nel segno dell'adesione consapevole,

di processi di formazione continua, di dinamiche di collaborazione interistituzionale. La diade *partecipazione/cooperazione attraverso la costruzione di nuove forme di sviluppo della comunità umana*. *Expo Milano 2015*, per conciliare i risultati di efficienza e produttività con atteggiamenti improntati alla responsabilità sociale, dovrà sperimentare modi e forme per armonizzare e mantenere in equilibrio le ragioni del competere con i valori della costruzione della società civile. Quale che sia lo scenario e l'attribuzione di significati alle espressioni esposizione universale e *smart city*, le dinamiche di *competizione* e *coesione sociale* non possono essere demonizzate o sottovalutate, nel quadro della crescente coscienza collettiva intorno ai temi ambientali.

Un'attenta rilettura della cultura della partecipazione nel costruire la città oggi riveste un'importanza strategica per orientare il cambiamento e promuovere l'innovazione. Non è la fortuna di un'idea, di un prodotto o di un processo a innescare la crescita, ma la formazione di una *cultura imperniata sulla creatività* e la disponibilità ad investire sulla contaminazione del capitale umano/finanziario e sulla custodia di risorse/servizi naturali. Una cultura per costruire la città educativa – nella quale le dimensioni *smart* ed *espositive, tecnologica e di riconoscimento pubblico* sono fecondamente intrecciate – deve perseguire il valore della legalità come uno dei cardini della progettualità e della *governance*.

2. Patrimonio, paesaggio. Formare alla prossimità

“L'esperienza del paesaggio esprime il nostro modo di vivere sulla terra e ci permette di pensare all'infinito contemplando il finito (anche nel significato di compiuto) e da questo sguardo non ne siamo solo rinfrancati ma anche tormentati e sconvolti, consapevoli di una incolmabile distanza tra noi e la natura da cui ci sentiamo da sempre e per sempre separati”¹⁰. La riflessione di C. Collu riferisce la centralità del patrimonio paesaggistico, alla

10 C. Collu, “Introduzione”, in G. Mosquera (a cura di), *Perduti nel paesaggio*, cit., p. 15.

cui custodisce la *città educativa* è chiamata, tra *branding* e promozione della persona.

E se la fine del Ventesimo secolo è stata segnata dalla minaccia della “morte del paesaggio”, espressione dei timori riguardo alla rapacità dello sfruttamento umano delle risorse globali, l’inizio del nuovo Millennio fa registrare invece l’ascesa di un nuovo paradigma concernente i *paesaggi ordinari*, i *paesaggi della vita quotidiana*¹¹.

L’attenzione rivolta al *living landscape* ha condotto studiosi e ricercatori ad interessarsi agli spazi periurbani, alle aree dimesse degli ambienti urbani e rurali, agli spazi produttivi industriali o delle grandi colture. Tali spazi, contraddistinti da elementi all’apparenza “ordinari”, sono tradizionalmente considerati incompatibili con la nozione di paesaggio: molti autori rifiutano persino l’idea di *paesaggio urbano*. Ciò non impedisce che anche i piani di intervento pubblico governativi mirino ad “estendere la logica della protezione del paesaggio a tutti gli spazi antropizzati, in base ad una tendenza illustrata dalla Convenzione europea del paesaggio”¹².

Questa ricongiunzione tra natura e cultura, che discipline come l’ecologia, la geografia ambientale o l’economia territoriale attestano, può essere interpretata come il segno di una rinnovata sensibilità per i percorsi formativi, imperniati sul concetto di *prossimità*. Si tratta di una nozione che riconcilia vicino e lontano, visuti ed estraneità: prossimità come rete di rapporti *lato sensu* educativi, nel vivo delle pratiche effettive degli spazi dei paesaggi quotidiani.

La progettazione della sostenibilità del territorio, coltivando le risorse umane, ha da essere considerata una questione cruciale per il futuro, rispetto a cui la riflessione pedagogica è chiamata ad occuparsi nel contesto delle violente trasformazioni dell’ambiente naturale che hanno segnato gli ultimi due secoli. L’attribuzio-

11 Cfr. Uniscape, *Living Landscape Convention in research perspective*, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera 2010.

12 S. Bonin, “Spazio e paesaggio: non vi è più distanza?”, in G. Mosquera (a cura di), *Perduti nel paesaggio*, cit., p. 39.

ne di valori al paesaggio è suscitata oggi forse più dalle dimensioni dell'appartenenza e della prossimità che dalla presa di distanza e dall'allontanamento. È utile richiamare il fatto che la nozione di *distanza materiale* sia all'origine del concetto di *panorama*, affermatosi nel XIX secolo, che ha largamente contribuito allo sviluppo dell'idea di *vista ideale*, e della realizzazione di belvedere per fruire di scorci paesaggistici. "La *messa a distanza* è condizione di visibilità e, al tempo stesso, fonte di meraviglia"¹³. L'esperienza sensibile e la coscienza educativa dei danni perpetrati al paesaggio riportano all'attenzione di larga parte dell'opinione pubblica la rilevanza del patrimonio delle pratiche spaziali, chiamate a essere interpretate congiuntamente con quelle relazionali.

Circoscritte all'identificazione e alla tutela dei paesaggi istituzionalizzati, le politiche di gestione del territorio si scontrano con il carattere vivente del paesaggio, con le dinamiche *naturali* che lo costituiscono e, allo stesso tempo, con il carattere costruito delle attività umane, con le funzioni che i vari gruppi sociali – produttori, abitanti, turisti – attribuiscono al territorio. L'emergere di processi di riqualificazione e ricostruzione paesaggistica "basati su una valorizzazione del passato e dei patrimoni dimenticati o sul potenziale ecologico degli spazi" riconosce un rinnovato interesse a territori che presentano una densità edilizia inferiore a quella dei centri storici come, per esempio, agli spazi agricoli da rendere più agro-ecologici e agli spazi forestali da collegare fra loro per realizzare *trame verdi*"¹⁴.

Il rapporto tra patrimonio, paesaggio, formazione umana – sulla scia della tesi di A. Roger sull'*artialisation* (l'*artificiazione*) – non può prescindere dalle visioni, dagli sguardi che la presa di distanza dell'artista dal modello che ritrae rende possibile¹⁵. Occorre ravvisare in tale distanza significati simbolici e culturali, assai più che materiali e meramente fisici. Il paesaggio e il territorio

13 A. Berque, *Le sauvage et l'artifice. Les Japonais devant la nature*, Gallimard, Paris, 1986, p. 154.

14 S. Bonin, "Spazio e paesaggio: non vi è più distanza?", in G. Mosquera (a cura di), *Perduti nel paesaggio*, cit., p. 42.

15 Cfr. A. Roger, *Nus et paysage. Essai sur la fonction de l'art*, Aubier, Paris 1978.

a cui fa riferimento non sono rappresentabili in modo asettico, all'interno della cornice di un quadro ed estranei alla dinamicità delle trasformazioni. Il rapporto tra patrimonio, paesaggio e formazione umana ha al suo centro l'abitante responsabile, partecipe della costruzione dell'ambiente; l'ispirazione che proviene dagli sguardi della creatività e dell'arte devono essere rielaborati nell'intensa, ordinaria, frequentazione degli spazi.

È la dimensione della prossimità che porta a fare sintesi delle *pratiche*, che permette un riconoscimento simbolico e "affettivo" amplificato dall'espansione della durata e delle opportunità del tempo libero, che instaurano con lo spazio un rapporto non produttivo.

Lo sviluppo di valori estetici ed ecologici delle nostre società passa attraverso una presa in carico politica dei paesaggi quotidiani e in modo particolare di quelli periurbani. La cultura ambientale rappresenta "quell'immaginario sociale che permette di ritessere un legame tra i modi di gestione del territorio e le popolazioni che vi si riconoscono. Il paesaggio è un rapporto vivente che non si lascia racchiudere in categorie, con la sua ricchezza, le differenze di scala, i temi scelti e rappresentati.

I corsi di master, di perfezionamento e le *summer school* di Alta Scuola per l'Ambiente, interrogandosi sulla rilevanza etica delle relazioni produttive e di consumo, esplorano se e a quali condizioni è possibile stringere un patto virtuoso tra paesaggi quotidiani e cultura educativo-ambientale, dinamiche di *marketing* e progettualità pedagogica.

Le azioni compiute ai danni all'ambiente non sono riducibili né ad *inevitabili* effetti collaterali del "progresso" né ad *esternalità negative* dei processi produttivi senza costi sul mercato. Il degrado degli ecosistemi naturali è un "male" pubblico, proteiforme ed agente in modo simultaneo su tutte le forme di vita della biosfera. *Leadership* qualificate hanno bisogno di *vivai*, di luoghi e forme per essere coltivate e messe alla prova.

I percorsi formativi dell'Alta Scuola per l'Ambiente, nel dialogo autentico tra culture e valori, si spirano a un'antropologia che si costituisce sulla specificità stessa dell'umano, valorizzando il *brand* di territori ovvero quella cultura della prossimità al cui centro sono le persone e le tante periferie esistenziali della quotidiana

nità. Master, corsi di perfezionamento e summer school sollecitano a concepire in modo integrato qualità della vita delle persone e stato dell'ambiente urbano e rurale, a realizzare un'autentica ecologia umana – *caritas in veritate* – correlando alta formazione e *green economy*, progettazione pedagogica e cooperazione internazionale. Avversando visioni relativiste e strumentali, *Expo 2015* sfida a un radicale ripensamento dei beni comuni, di quei beni della terra di cui la dottrina sociale della Chiesa non cessa di sottolineare la “destinazione universale”.

Smart city, sostenibilità del territorio, formazione rappresentano realtà dinamiche per le quali l'esposizione dischiude, potenzialmente, nuove prospettive di ricerca e realizzazione. Ciò a partire da quell'attenzione manifesta alla dinamicità del *vivaio*, emblema del padiglione Italia di *Expo 2015*, che rappresenta la cifra generativa del progettare competente i rapporti tra sviluppo umano e creato¹⁶, i percorsi autentici della vita insieme.

16 Cfr. C. Birbes, *Progettare competente. Teorie, questioni educative, prospettive*, Vita & Pensiero, Milano 2012 e A. Vischi (a cura di), *Sviluppo umano e ambiente. Educazione, ricerca, vita buona*, EDUCatt, Milano 2011.

Formare “Smart Cities and Communities”

di Simona Sandrini

Il presente contributo è un’appendice della ricerca condotta da Alta Scuola per l’Ambiente (ASA) dell’Università Cattolica del Sacro Cuore nel corso del 2012, volta a evidenziare buone pratiche a livello urbano internazionale in materia di qualità dell’aria e dell’ambiente¹. La ricerca si è concentrata su tre città proclamate *European Green Capital* tra il 2010 e il 2012: Copenaghen, Stoccolma e Amburgo.

Attraverso un’analisi qualitativa dei casi studio, l’estratto seguente traccia alcune pratiche formative potenziali orientate a un approccio *green* vitale.

Nelle politiche formative europee si rileva, in particolare, l’importanza di un approfondimento multidisciplinare dei temi della sostenibilità, che coniughi internazionalizzazione, sostegno alla ricerca e partenariati tra mondo accademico, mondo imprenditoriale e società civile. Dalla formazione universitaria ad azioni di sensibilizzazione delle comunità, gli esempi evidenziano l’importanza di investimenti in *hub* progettuali, concentrati su tematiche ambientali cogenti, che sperimentino pratiche concrete di sostenibilità, da monitorare scientificamente per orientare l’agenda politica e la *governance*.

Attraverso diversi canali comunicativi, di apprendimento e informativi, l’Europa punta ad aumentare le competenze soprat-

1 Cfr. I. Beretta, *Esperienze di politiche ambientali urbane. Analisi di tre European Green Capital*, Vita & Pensiero, Milano 2014.

tutto dei giovani nel lungo periodo, guardando ora alle competenze tecniche ora alle competenze trasversali, attraverso metodologie attive e di partecipazione ancorate a visioni chiare di riferimento.

Le città, incrocio di vite e di professioni, sono luoghi di sperimentazione accelerata per comunanza di risorse economiche, tecnologiche, umane e naturali.

1. Educare a una cultura urbana della sostenibilità

Esiste un'istanza ecologica visibile nella società urbana, un desiderio di percepirsi come parte di un eco-sistema, riscontrabile nella costituzione di gruppi omogenei dediti all'operosità: gruppi di acquisto solidale, organizzazioni no-profit, volontariato, iniziative di cittadinanza attiva, reti di imprese responsabili. Verso questi processi collettivi l'amministrazione locale può divenire facilitatore e sostenitore, attraverso l'attuazione di più azioni educative congiunte: informare, ispirare, incoraggiare, supportare, formare².

È possibile educare a una "comunità *smart*" per la promozione di una "*smart city*", città intelligente e solidale, non essendo la città altro che la forma visibile di scelte valoriali e operative istituzionali e individuali, con evidenti ripercussioni ambientali. La città è luogo di elaborazione culturale e simbolica, d'incubazione e diffusione della cultura, intesa come transitoria armoniosa sintesi tra l'uomo, le potenzialità tecnologiche e il mondo naturale nel quale si trova ad operare in un dato periodo storico³. La città stessa è un prodotto culturale, che a sua volta funge da fucina di produzione di cultura "alta" e "diffusa"⁴.

Nell'attualità dell'emergenza ambientale ampiamente riconosciuta a livello internazionale, la diffusione di una cultura urbana

2 Rif. Movimento *Transition Towns*, ideato in Inghilterra da Rob Hopkins.

3 A. Agustoni, *Sociologia dei luoghi ed esperienza urbana*, FrancoAngeli, Milano 2000, p. 81.

4 A. Mela, *Sociologia delle città*, Carocci, Roma 1998, p. 131.

della sostenibilità si concretizza nella promozione, nella persona e nella comunità, di stili di pensiero e di comportamento volti al bene della Terra come gestione ottimale delle risorse naturali e valorizzazione qualitativa del modo di vivere umano, per un presente e futuro sostenibile⁵. Sostenibilità è la possibilità di mantenere e prostrarre, convalidare e difendere, con sollecitudine e impegno, la relazione armonica tra le umane generazioni e l'ambiente⁶.

I *processi educativi volti alla sostenibilità*, promossi per orientare il bisogno partecipativo affiorante, hanno come finalità principale l'aumentare la capacità della comunità di essere resiliente, ossia flessibile e adattabile per affrontare le sfide ambientali. Ciò è possibile anche attraverso *processi formativi* che mirino alla consapevolezza, sia complessiva che analitica, delle questioni ambientali per trovare possibili soluzioni, mostrando contemporaneamente i benefici economici delle scelte *green*, i benefici occupazionali, il miglioramento della qualità della vita e il beneficio sulla salute.

Processi formativi siffatti richiedono un approccio *multidisciplinare* alle questioni ambientali, tra ecologia ed economia, e processi *multistakeholders*, per un apporto integrato tra diverse competenze, professioni, istituzioni e ambiti di ricerca, pubblico e privato, aree geografiche, città. La formazione accompagna la comunità facilitando la comprensione dello scenario attuale e sviluppando competenze volte alla sostenibilità nei luoghi di azione.

Sull'esempio della FEE, *Foundation for Environmental Education*⁷, organizzazione internazionale non governativa e no-profit fondata nel 1981 in Danimarca con l'obiettivo di diffondere buone pratiche ambientali attraverso molteplici attività di educazione, formazione e informazione alla sostenibilità, è possibile orien-

5 Cfr. P. Malavasi, *L'ambiente conteso*, Vita & Pensiero, Milano 2011.

6 Cfr. S. Sandrini, "Pedagogia dell'ambiente: Oikos Della Formatività", in *I Quaderni dei Convegni della Fondazione Lombardia Ambiente, Etica e Ambiente, Etica della Conservazione*, n. 5, Atti del Convegno Fondazione Lombardia per l'Ambiente, Castione della Presolana, Bratto Val Seriana, Bergamo, a cura di A. Ballarin Denti, G. M. Crovetto, E. Sidoni, Milano 2010, pp. 57-71.

7 <<http://www.feeitalia.org>>.

tarsi a promuovere “*curriculum vitae ambientali*” per i diversi soggetti che agiscono la sostenibilità nella *smart city*: amministratori ed enti pubblici, imprese e organizzazioni, cittadini, professionisti, consumatori, famiglie e associazioni.

Prendendo come riferimento il bando europeo del 2.03.2012 “*Smart Cities and Communities and Social Innovation*”, le tematiche cogenti e le aree di ricerca da affrontare congiuntamente, strettamente legate alle politiche di qualità dell’aria, sono: mobilità, sicurezza, educazione, risparmio energetico e ambientale. In particolare, i settori di intervento percorribili sono: *smart mobility, smart health, smart education, cloud computing technologies per smart government, smart culture e turismo, renewable energy e smart grid, energy efficiency e low carbon technologies, last-mile logistic, sustainable natural resources (waste, water, urban biodiversity)*.

La formazione alla sostenibilità può essere concretizzata attraverso contesti formali e contesti informali che spieghino, comunichino e diffondano stili di vita *green oriented*.

“Contesti formali” di formazione alla sostenibilità sono gli istituti didattici, gli istituti formativi e le università, impegnati attraverso: lauree ambientali, master ambientali, perfezionamenti ambientali, insegnamenti ambientali, convegni e seminari, pubblicazioni.

“Contesti informali” di promozione della sostenibilità sono le azioni di *networking* per la collettività: forum, laboratori green, campagne informative, piattaforme espositive, sportelli, concorsi, dibattiti con esperti, articoli su giornali, interviste in radio, eventi con musica-danza-cibo, tecnologie *open space*.

Processi formativi particolarmente rilevanti possono essere percorsi di “*green jobs*”, per una conversione “green” di settori lavorativi. La formazione ai *green jobs* può essere intesa in una tripla accezione: formazione di profili professionali già esistenti (es. ingegnere ambientale); formazione di profili professionali nuovi con ruolo tecnico o di coordinamento (es. *green mobility manager*); formazione come riqualificazione professionale di competenze e profili già esistenti, tradizionalmente non pensati in modo verde. Le tre tipologie individuate richiedono specifiche azioni: formazione ai prerequisiti di base sulla sostenibilità che sensibilizzino al tema attraverso “conoscenze teoriche”; formazione

specialistica su aree di ricerca e intervento; formazione tecnica quale addestramento a determinate mansioni; formazione trasversale come sviluppo di *life skills* sostenibili.

Tale orientamento delle politiche formative è in linea con la *Strategia di Lisbona* (marzo 2000 – Consiglio Europeo di Lisbona) che puntando sull’implementazione delle competenze mirava a fare dell’Unione Europea l’economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo; e con la strategia politica *Europa 2020* a sostegno dell’occupazione, della produttività e della coesione sociale in Europa. La formazione ai *green jobs* può, infatti, generare nuovi posti di lavoro, nuovi mercati professionali ed economie verdi.

Un esempio, dal punto di vista imprenditoriale, è rappresentato dalla conversione verde di un’azienda attraverso la formazione “green” del proprio capitale umano. Possibili azioni di sviluppo dell’impresa sono: la delineazione di nuovi settori economici (ad es. che consentano di seguire la filiera di produzione dalla culla alla culla per una maggiore tracciabilità, l’introduzione di tecnologie, ecc.); la riorganizzazione dell’impresa affinché si introducano buone prassi di comportamento (es. nei fornitori, nel personale, nei clienti/consumatori di prodotti e servizi); la promozione dell’efficientamento della struttura per diminuire gli impatti ambientali (es. pannelli fotovoltaici); l’implementazione di percorsi di responsabilità sociale d’impresa (es. bilancio sociale, codice etico, certificazioni); lo sviluppo di azioni relazionali *green* nell’organizzazione e fra l’organizzazione e il territorio per migliorare la sostenibilità sociale d’impresa (es. comunicazione interna ed esterna, brand, creazione di benefit per i dipendenti, welfare aziendale). Possono essere beneficiari di formazione nell’impresa: la dirigenza, gli operatori interni, gli operatori esterni che collaborano con l’impresa, il territorio che usufruisce dei servizi.

Le scelte d’indirizzo delineate sono riscontrabili nelle esperienze formative di tre città esemplari a livello europeo per sostenibilità: Copenaghen, Stoccolma e Amburgo.

2. Copenaghen, *education for all*

La Danimarca ritiene la formazione di alta qualità, a tutti i livelli, una priorità politica per garantire competitività. Uno slogan: *Education for all*⁸. Attraverso elevati standard, combinati con approcci innovativi di apprendimento, le istituzioni danesi vogliono preparare gli studenti a svolgere un ruolo attivo in una società globalizzata basata sulla conoscenza.

L'istruzione danese unisce, da lunga tradizione, l'eccellenza accademica con l'insegnamento e la ricerca innovativa. Propone interdisciplinarietà negli studi, internazionalizzazione e attività di *project-work* che garantiscono ambienti di apprendimento attivi e motivanti. La maggior parte delle realtà didattiche beneficiano della collaborazione con istituti di commercio, industria e ricerca, creando un arricchimento conoscitivo vivace per i propri studenti.

In Danimarca esiste una forte tradizione di *long life education*: molti danesi partecipano a percorsi di educazione per adulti per migliorare le proprie conoscenze e competenze, al fine di avanzare professionalmente o cambiare carriera. La forza lavoro è così costantemente aggiornata per soddisfare le esigenze del mercato del lavoro in continua evoluzione.

Gli studenti danesi sono incoraggiati a svolgere un ruolo attivo nel loro processo di apprendimento e ad assumersi la responsabilità nella realizzazione di progetti in modo indipendente o in piccoli gruppi. Oltre a frequentare le classi, sono tenuti a partecipare a dibattiti e sviluppare le proprie capacità critiche e analitiche.

In tale quadro politico formativo si colloca, esemplificando, il master universitario realizzato dall'Università di Copenaghen: *l'European Master in Environmental Science, ENVEURO*⁹. Il programma EnvEuro è realizzato in collaborazione con altre tre città europee, attraverso le proprie università: l'Università di Hohenheim di Stoccarda, Germania; l'Università di Scienze Agrarie di Uppsala, Svezia; l'Università degli Studi di Risorse Naturali e

8 <<http://denmark.dk/en/society/welfare/education-for-all/>>.

9 <<http://enveuro.eu>>.

Scienze della Vita di Vienna, Austria. Ciascuna delle Università offre quattro delle seguenti sei specializzazioni in Scienze ambientali, con pacchetti semestrali: risorse idriche, impatto ambientale, risorse del suolo e uso del territorio, ecosistemi e biodiversità, gestione ambientale e cambiamenti climatici. Le quattro strutture accademiche hanno competenze complementari e la distribuzione delle specializzazioni tra le università garantisce allo studente di ottenere il meglio dalle quattro realtà. EnvEuro è un doppio programma, di master e di laurea, in cui gli studenti possono combinare più specializzazioni tematiche e trascorrere i primi due semestri presso la propria università e gli ultimi due semestri presso un'università ospitante, dando al percorso un taglio internazionale e la possibilità di acquisire due titoli di master. Il master inizia con giorni formativi obbligatori, presso l'Università di Copenhagen, di introduzione al tema ambientale, con formazioni base delle specifiche lauree specialistiche, un *workshop* sulla scelta delle università presso cui svolgere il corso, ed escursioni nei dintorni di Copenhagen. Durante questo periodo tutti gli studenti iscritti al programma delle quattro Università si riuniscono presso l'Università di Copenhagen per conoscersi e incontrare i docenti. Il programma didattico prevede che nel primo semestre gli studenti acquisiscano gli strumenti base per le scienze ambientali, tra cui ecologia, fisica, chimica, economia, statistiche e politica.

Il master è esempio di multidisciplinarietà, internazionalità dell'esperienza e modernità dell'approccio all'apprendimento. Le carriere ambientali individuate sono legate alle azioni di: analisi, monitoraggio e modellistica; tecnologia per l'ambiente; regole in campo ambientale, pianificazione e controllo; valutazione dell'impatto e analisi di rischio; ricerca e formazione. Le risorse umane formate possono trovare collocazione in imprese ambientali, aziende tecnologiche, società di consulenza, pubblica amministrazione, laboratori, università, altri istituti di ricerca e nelle agenzie di sviluppo.

Il programma prevede l'apprendimento di conoscenze (descrivere gli effetti delle azioni umane e degli interventi in materia ambientale, presentare una panoramica dei metodi teorici e di analisi all'interno della gestione ambientale, precisare le strategie

di gestione e di politica per affrontare la protezione e la valorizzazione dei beni naturali); di abilità (applicare gli strumenti teorici e pratici per analizzare i problemi di gestione ambientale, comunicare la conoscenza di gestione ambientale in forma scritta); e di competenze (realizzare progetti con metodi teorici e analitici di gestione ambientale, collaborare e lavorare in modo indipendente per creare idee e strategie per migliorare le decisioni). Le competenze promosse dal programma di master sono in scienze di base, applicate e nell'ambito dell'etica e dei valori.

La gestione ambientale riguarda tutti i cittadini nelle società moderne: le aziende hanno bisogno di pensare il consumo di energia, la produzione e la gestione dei rifiuti e delle acque reflue e le emissioni in atmosfera, e la sostenibilità dei loro prodotti. La produzione alimentare e dei mangimi deve essere effettuata senza una riduzione della biodiversità, senza l'eutrofizzazione di torrenti e laghi, e senza inquinare acque sotterranee con i pesticidi. E, infine, i consumatori privati hanno bisogno di pensare l'energia, l'inquinamento e la sostenibilità in tutti i movimenti che fanno. La gestione ambientale e la soluzione dei problemi sono attive a tutti i livelli nelle società moderne. Il mondo ha bisogno di scienziati qualificati, con solide carriere ambientali. Pensa al futuro, con la popolazione mondiale destinata a raddoppiare nei prossimi 30 anni e aumenti drammatici del consumo di tutte le risorse naturali siano esse suolo, acqua, energia, minerali o geni: allora è evidente che c'è un enorme bisogno di professionisti con una carriera nel campo della scienza in materia ambientale. Persone che sappiano come funziona la natura, capire i carichi critici e le vulnerabilità negli ecosistemi, e che sappiano come le società hanno deciso di gestire e guidare le attività delle industrie, dell'agricoltura e delle famiglie.¹⁰

Pienamente in linea con tale approccio di diffusione di competenze, nel marzo 2008 il governo danese ha iniziato una "stra-

10 Traduzione da <<http://enveuro.eu>>.

tegy for adaptation to a changing climate”¹¹, affidando l’azione formativa a un centro di ricerca sul cambiamento climatico e a un sito *web*. Il governo ha promosso così una campagna d’informazione sul cambiamento climatico incorporandola nella pianificazione politica, affinché le autorità pubbliche, le imprese e i cittadini avessero le basi conoscitive per valutare consapevolmente la questione ambientale e le loro decisioni. Vi era la necessità d’ispirare gli attori di fronte alle sfide climatiche e ottenere cambiamenti nel comportamento dei cittadini; inoltre, di migliorare le condizioni del clima danese e stimolare lo sviluppo tecnologico e socio-economico per affrontare il cambiamento del clima. La strategia comprendeva la comunicazione e descrizione della vulnerabilità di quei settori in cui il cambiamento del clima provoca conseguenze rilevanti. È stata svolta una ricerca che si è concentrata sulle misure di adattamento climatico già in corso e su strategie nuove per accelerare il processo di adattamento al clima, per esempio, rispetto a investimenti a lungo termine nelle infrastrutture. Lo sforzo di adattamento poteva essere progettato a seguito della comprensione diffusa sulle conseguenze dei cambiamenti climatici, la probabilità del loro verificarsi e le spese di prevenzione. Sono state avviate iniziative per promuovere: lo sviluppo di modelli per la valutazione socio-economica delle misure di adattamento; la creazione di un coordinamento tra diversi settori e la condivisione delle conoscenze di adattamento; un forum intersettoriale per lo studio e l’implementazione di azioni di cooperazione della rete professionale; una strategia di comunicazione *web*, per diffondere conoscenze generali e specifiche.

3. Stoccolma, fondazioni e università per il cambiamento

*Stockholm Environment Institute*¹², SEI, è una fondazione con strategia quinquennale impegnata a promuovere programmi di ri-

11 <http://www.kemin.dk/Documents/Klima-%20og%20Energipolitik/klimatilpasningsstrategi_UK_web.pdf> (02/2015).

12 <<http://www.sei-international.org>>.

cerca per far crescere le comunità a livello di istituzioni ed enti sulle questioni ambientali. Nella sua *vision*, SEI ritiene il contesto sociale, istituzionale e politico di importanza fondamentale per il raggiungimento di migliori condizioni di vita, della sostenibilità e della resilienza: per questo dichiara di agire come supporto alla creazione di un ambiente favorevole alle decisioni politiche. Lavora per avanzare nuove intuizioni di buona *governance* per lo sviluppo sostenibile di fronte al cambiamento sociale ed ecologico.

È un'organizzazione no-profit e un istituto di ricerca apartitico, mediatore nella gestione di complesse problematiche ambientali, di sviluppo e sociali, impegnato in una rigorosa e oggettiva analisi scientifica a sostegno delle politiche e come agente di cambiamento per la transizione verso un mondo più sostenibile.

SEI si propone di aiutare a: ampliare la conoscenza preventiva per il miglioramento delle condizioni di vita e sociali, con particolare attenzione alla *governance* e alle dinamiche istituzionali; individuare e promuovere sistemi più trasparenti e rappresentativi di *governance* multi-livello nella gestione delle risorse naturali; promuovere l'azione collettiva, la responsabilizzazione, la condivisione di conoscenza e l'apprendimento; facilitare la partecipazione *multi-stakeholder* nei processi politici per sostenere l'apprendimento sociale, l'adattamento, la resilienza e la trasformazione delle comunità.

I ricercatori della fondazione sono riuniti in quattro gruppi tematici costruiti attorno a problematiche ambientali globali: il cambiamento climatico, i sistemi energetici, la vulnerabilità e la *governance*. All'interno dei temi, SEI esplora nuove idee di ricerca e risponde rapidamente alle lacune e alle esigenze politiche emergenti. La strategia di SEI è quinquennale, si fonda su un'ampia consultazione con i *partners* in tutto il mondo: ogni tema ha un chiaro disegno a lungo termine. Esemplicando il tema "*governance*", la finalità generale della fondazione è la trasformazione: sostenere il miglioramento diffuso della *governance* per lo sviluppo sostenibile attraverso la facilitazione di apprendimenti e di azioni collettive all'interno della società civile, i mercati e la sfera pubblica. Il lavoro della fondazione su scenari energetici, modelli di sostenibilità e *vulnerability assessment* ha ottenuto riconoscimenti internazionali.

I temi di ricerca fungono da piattaforme per la generazione di conoscenza e la pianificazione, il monitoraggio e la risoluzione delle esigenze politiche emergenti in tema ambientale. L’approccio è collaborativo, ponendo al centro del lavoro il coinvolgimento delle parti interessate: i progetti di ricerca finanziati hanno l’obiettivo di sviluppare abilità e conoscenze per rafforzare le istituzioni e i *partners* nel lungo periodo.

Noi crediamo che le intuizioni scientifiche possono guidarci attraverso il cambiamento e devono informare il processo decisionale e l’ordine pubblico. Riteniamo inoltre che la conoscenza locale e i valori siano fondamentali nella costruzione di stili di vita sostenibili¹³.

Un esempio significativo, svedese e urbano, di scienza che si fa cultura del cambiamento e pratica istituzionale di sostenibilità è la decisione dell’Università di Stoccolma¹⁴ di lavorare in modo strutturato per una politica universitaria a basso impatto ambientale. In questa prospettiva, si è certificata ISO 14001 e EMAS, sistemi di qualità che comportano un impegno ad un miglioramento continuo delle proprie prestazioni ambientali.

L’Università di Stoccolma, impegnata a diffondere consapevolezza sulle questioni ambientali all’interno della sua comunità accademica e nella comunità locale, ha adottato questa politica universitaria di gestione ambientale, al fine di:

- agevolare nell’istituzione l’esame di tutti gli aspetti legati all’ambiente e allo sviluppo sostenibile nelle decisioni prese, a ogni livello e in ogni settore;
- collaborare attivamente con gli studenti, i sindacati degli studenti, la comunità locale e altri soggetti interessati per curare gli aspetti che incidono sull’ambiente;

13 Traduzione da <<http://www.sei-international.org>>.

14 L’Università di Stoccolma, ubicata nel parco urbano nazionale, è la più grande università in Svezia, di rilievo internazionale dal punto di vista della ricerca e dell’educazione in materia di sviluppo sostenibile.

- assicurarsi che si assegnino risorse sufficienti per lo sforzo di ottenere miglioramenti continui nelle prestazioni ambientali e che tali risorse siano utilizzate nel modo più efficiente;
- controllare costantemente le azioni per diminuire l'uso delle risorse naturali e ridurre le emissioni nell'aria, nel suolo e nell'acqua causati direttamente o indirettamente da operazioni universitarie;
- rispettare gli standard minimi imposti per legge e, se possibile, introdurre parametri più elevati;
- assicurarsi che tutti i dipendenti, a prescindere dalla forma di occupazione, siano consapevoli di ciò che il loro comportamento produce sull'ambiente e ricevano una formazione pertinente sulle questioni ambientali;
- assicurarsi che questa politica sia la base per gli obiettivi ambientali dell'Ateneo, che la politica sia comunicata a tutti i dipendenti e sia facilmente accessibile alle parti interessate pubbliche e di altro genere, come agli studenti e ai partner;
- assicurarsi che la politica venga costantemente revisionata dall'Università per rispecchiare con precisione gli obiettivi ambientali individuati.

4. Amburgo, DESS ONU e progettazioni sostenibili

Per il periodo 2005-2014 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha lanciato una grande campagna proclamando il "*Decennio dell'Educazione allo Sviluppo Sostenibile*" - DESS - di cui l'UNESCO è stata l'agenzia leader. La scelta di dedicare un decennio internazionale all'educazione sostenibile ha origine nel Vertice Mondiale di Johannesburg nel 2002. La campagna ha voluto valorizzare il ruolo dell'educazione e più in generale degli strumenti di "apprendimento" nella diffusione di valori e competenze orientati alla sostenibilità, sensibilizzando giovani e adulti di tutto il mondo verso la necessità di un futuro più equo ed armonioso, rispettoso del prossimo e delle risorse del pianeta.

L'UNESCO promuove *l'Educazione allo sviluppo sostenibile* (ESD) per permettere ad ogni essere umano di acquisire conoscenze, abilità, atteggiamenti e valori necessari per la speranza di

un futuro, affrontando nell'apprendimento e nell'insegnamento le questioni chiave dello sviluppo sostenibile: il cambiamento climatico, la riduzione del rischio, la biodiversità, la riduzione della povertà e il consumo sostenibile. L'EDS promuove competenze quali il pensiero critico, l'immaginazione di scenari futuri, la capacità di prendere decisioni in modo collaborativo, il *problem solving* per affrontare le sfide ambientali, sociali ed economiche globali contemporanee. Le aree di intervento sono: migliorare l'accesso e la qualità dell'istruzione; ri-orientare i programmi educativi esistenti verso la sostenibilità; aumentare la comprensione del pubblico e la consapevolezza sulle tematiche sostenibili; formare tutti i settori della società. L'ESD può essere promossa attraverso l'educazione *formale* (apprendimento che avviene in istituti di istruzione primari, secondari e terziari; educazione fornita da scuole, università e altre istituzioni educative rivolta ad un pubblico di età compresa tra i 5-25 anni, certificata); *non formale* (si riferisce all'istruzione che è organizzata al di fuori dei percorsi di apprendimento, dentro e fuori gli enti scolastici, rivolta a tutte le età, ai bambini, agli adulti analfabeti o ai lavoratori che necessitano di alcune competenze di lavoro); *informale* (si svolge nella vita quotidiana senza intenzionali obiettivi di apprendimento; è un processo permanente per cui ogni individuo acquisisce attitudini, valori, competenze e conoscenze dalle esperienze quotidiane, dalle influenze educative e dalle risorse del suo ambiente – per esempio familiari e vicini, il mercato, la biblioteca, i mass media).

L'educazione, in tale ottica, viene intesa in modo ampio, come istruzione, formazione, informazione e sensibilizzazione, dall'educazione scolastica alle campagne informative, dalla formazione professionale alle attività del tempo libero, dai messaggi mediatici a quelli artistici e culturali. L'educazione allo sviluppo sostenibile è un percorso di apprendimento lungo tutto l'arco della vita, che coinvolge ogni settore formativo e di vita privata: dall'asilo alle scuole, dagli istituti professionali alle università, dalle strutture formative per adulti al settore dell'apprendimento informale.

La Germania ha ricoperto un ruolo di primo piano nell'implementazione del DESS, progetto educativo internazionale: sono

state oltre 500 le iniziative e i progetti tedeschi selezionati come “progetti ufficiali del Decennio”.

Nell'autunno del 2003 la Conferenza Generale dell'UNESCO stava per decidere sull'attuazione del *Decennio ONU di Educazione allo Sviluppo Sostenibile* (DESS). La 63° Assemblea Generale della Commissione Tedesca dell'UNESCO adottò in tale occasione la “Dichiarazione di Amburgo” (*Hamburger Erklärung*) che promuove misure concrete per un piano nazionale di integrazione dell'*Educazione allo Sviluppo Sostenibile* (ESD) in tutti i settori dell'istruzione e dell'educazione. In Germania dall'inizio del Decennio 2005-2014 il Comitato Nazionale, formato da esperti nel campo dell'istruzione, delle scienze, della cultura e dell'economia, da rappresentanti del Bundestag tedesco, del Governo federale tedesco e della Conferenza dei Ministri dell'educazione e della pubblica istruzione, ha approvato un piano d'azione nazionale da attuare nei 10 anni. Il documento prevede che tutti i progetti e le iniziative in questo campo confluiscono in un'alleanza per “l'apprendimento sostenibile”. Alcuni esperti provenienti dai diversi settori hanno formato gruppi di lavoro per fissare concreti modi d'agire.

Per i suoi sforzi, nel 2006 Amburgo è stata la prima città tedesca ad essere insignita del titolo di “Città ufficiale del Decennio delle Nazioni Unite”. La città si è impegnata a migliorare la capacità di tutte le persone nello svolgere un ruolo attivo per un futuro sostenibile. L'espressione più concreta di questo Decennio sono stati i “progetti ufficiali” selezionati dalla giuria del comitato nazionale, un riconoscimento che equivale a una fonte di ispirazione e una strategia per trovare nuovi partner. Senza finalità esaustive, vengono citati in seguito alcune esemplificazioni progettuali.

Il progetto “Wasser erleben!” (trad. lett. Vivere l'acqua!) organizza laboratori percettivi-esplorativi dedicati ai bambini e corsi d'aggiornamento per educatori, al fine di contribuire alla diffusione della sostenibilità all'interno degli asili. In questo modo i bambini sviluppano già in età prescolastica una consapevolezza sulla risorsa naturale dell'acqua e imparano ad usarla con accortezza. Il progetto “Wasser erleben!” è stato organizzato dall'associazione S.O.F.-Umweltstiftung in collaborazione con la centrale idrica della città di Amburgo, il Museo etnologico, la Diaconia e diverse organizzazioni ambientali.

Con l’iniziativa “*Hamburg Is Learning Sustainability*” (HLN), avviata nel 2005, Amburgo¹⁵ dispone di un reparto comunale speciale nel campo dell’educazione ambientale extrascolastica. Il Comitato direttivo è un gruppo interministeriale, il cui coordinamento è affidato al Ministero dello Sviluppo Urbano e dell’Ambiente, Unità di ESD, in cui prendono parte l’ente municipale, enti, imprese, istituti educativi, cittadini ed esperti di tutti i settori. L’iniziativa pubblica ogni anno predispone un piano d’azione che comprende alcune misure legate all’educazione e alla formazione, tra le quali numerose concernenti la protezione del clima. Il risultato dell’iniziativa annualmente è documentato con un Catalogo dei progetti. L’iniziativa si pone la finalità di interagire con le autorità, le organizzazioni, le associazioni, aziende e privati per alimentare il dibattito tecnico e politico sullo sviluppo sostenibile ad Amburgo e azioni locali nelle organizzazioni (imprese, istituti scolastici, ecc.), così come in singoli settori (ad esempio, consumo, protezione del clima, la mobilità, ecc.). L’iniziativa comprende: l’attuazione di ESD per i diversi settori dell’istruzione, l’organizzazione di eventi (annuale tavola rotonda delle parti interessate, discussioni mensili, discussioni nei forum, formazione, ecc.), la creazione/aggiornamento del piano d’azione di Amburgo, lo sviluppo di programmi di lavoro, formazione professionale formale e informale. L’HLN tratta tutte le questioni chiave dello sviluppo sostenibile: l’energia, i cambiamenti climatici, i consumi e stili di vita, la biodiversità e gli habitat, la costruzione e l’alloggio, la salute, la dieta, l’esercizio fisico, l’equità, la riduzione della povertà e i diritti umani.

I settori coinvolti dagli obiettivi d’azione sono rappresentati da: asili per bambini, scuole, formazione professionale, università, formazione continua, settore di apprendimento informale, settore normativo per l’inclusione di “buone pratiche”, banca dati in internet.

Alcune iniziative progettuali realizzate sono: “*Experience Energy*” in asili nido, corsi di formazione ESD sui temi acqua,

15 Document: Local contribution to global climate change.

energia, cibo, consumo e natura; *"Fifty-Fifty. Risparmio energetico nelle scuole"*, piano d'azione per il clima nelle scuole; *"Climate Action Day"*, fiera della scienza per tutte le scuole; *"Sunrise Industry Renewable Energies"*, crescita, potenzialità e opportunità di occupazione; *"Container dimostrativo con impianto di energia solare per paesi in via di sviluppo"*; *"Fiere di sostenibilità"* per prodotti *climate-friendly*; *"L'efficienza energetica nel building management"*, formazione tecnica; *"Centro di edilizia sostenibile"*, studio di modelli per tipologie di case sostenibili e proposta di corsi di formazione per muratori, elettricisti, artigiani nel campo dell'efficienza energetica e costruzione di isolamento termico; progetto *"Lavoro e la protezione del clima"*, forum di esperti, workshop e seminari per l'innalzamento della competenza ambientale di artigiani e architetti; concorso il *"Hamburg climate contest 2008"*, azioni di comunicazione per cittadini e famiglie utilizzando diversi mezzi (cabine informative, spot radiofonici, annunci stampa, infoscreen, annunci su bus, manifesti, sondaggi, ecc); *"Anno volontario ambientale"* per la protezione del clima, per 12 ragazzi dai 16 ai 27 anni finanziati per progetti di consapevolezza ambientale e impegno sociale, educazione ambientale, conservazione della fauna selvatica, protezione del clima.

I nuovi metodi e approcci partecipativi presentati hanno migliorato il reddito nazionale lordo, gestito relazioni pubbliche significative e promosso la messa in rete di attori. Amburgo¹⁶ ha dimostrato come ecologia ed economia possano essere legate fra loro. Tra le iniziative, la città ha dato il via nel 2011 a *"Il Treno delle Idee"*, che promuove la mostra itinerante *"Vision for the Cities of the future"*, in viaggio per diciotto città europee, da Oslo a Barcellona e da Nantes a Varsavia: sono state presentate idee sostenibili per le città. La mostra ha avuto l'obiettivo di dimostrare ai cittadini che è possibile avere centri urbani attrattivi allo stesso tempo sostenibili, attraverso le migliori pratiche realizzate in Europa. L'esposizione è composta da installazioni interattive sui temi le-

16 <http://www.mailand.diplo.de/Vertretung/mailand/it/05/Umwelt_20und_20Wissenschaft/Hamburg_gr_C3_BCnes_Vorbild_Europa_ITA_Seite.html>.

gati alle più stringenti questioni urbane: vivibilità, mobilità, energia e protezione del clima, natura e verde urbano, protezione delle risorse ed economia e consumo. Queste installazioni trovano posto nei vagoni del treno che visita le città coinvolte dal progetto. La città di Oslo, ad esempio, ha presentato un sistema intelligente di illuminazione stradale, mentre Vienna ha puntato ad incoraggiare abitudini di consumo eco-friendly. Copenhagen ha lanciato "Nordhavnen", un modello di distretto urbano in cui saranno realizzati piani di edilizia sostenibile.

Il treno delle idee è l'espressione dei valori europei e dell'importanza di fare rete di sostenibilità, anche tra gli agglomerati urbani e le loro comunità.

5. Conclusioni

Il contributo disamina qualitativamente alcune proposte per formare *smart cities* e *smart communities* di contesti riconosciuti per la loro eccellenza come Capitali Verdi Europee. Senza pretesa di esaustività, scegliendo esempi rivolti alle giovani generazioni e alle comunità, nei loro luoghi di appartenenza urbani formali e informali, ci si spinge a credere nella possibilità di educare al futuro e alla sostenibilità.

I criteri di selezione delle proposte hanno tenuto in considerazione la pluralità delle possibilità formative, dalla sensibilizzazione alla didattica, dalle campagne informative allo sviluppo di competenze; la voce multipla dei soggetti che possono ideare percorsi educativi, formativi e culturali, dalle istituzioni per l'infanzia alle imprese, dalle fondazioni alle università; la complessità sistemica delle tematiche ambientali, dalla mobilità al food, dalla salute all'economia; le molteplici forme di contributo per la sostenibilità, dal sostegno finanziario alla ricerca, dalla politica alla partecipazione.

Buone pratiche formative rivelano quanto sia determinante agire in una logica *multistakeholders*, promuovendo integrazione tra competenze e conoscenze, personali, organizzative e comunitarie, ampliando anche i confini delle connessioni: reti transazionali, tra capitali e tra organizzazioni geograficamente dislocate.

Lo scambio di buone pratiche, facilitato dalle reti di comunicazione tecnologiche, potrebbe portare ad accelerare la diffusione di competenze e saperi nella società. Interdisciplinarietà nei concetti e nelle pratiche, sguardo internazionale, orientamento alla sostenibilità economica, sociale e ambientale sono assi orientativi da cui far scaturire proposte formative anche innovative.

Come afferma Ornaghi nel volume *“L’Intelligenza della realtà. L’università in un mondo che cambia”* il ruolo dell’Università in tale sfida formativa planetaria è essere *“interprete”* e *“creatrice”* del cambiamento.

In quanto *“interprete”*, essa ha il compito di sottrarre dalle nebbie il senso, ossia la direzione e il significato più autentico di ciò che – alla corteccia dei fenomeni o nella loro più profonda struttura – sta irreversibilmente mutando. In quanto *“creatrice”* di positivi cambiamenti, essa ha invece il dovere non solo di *“far parlare”* (sempre per quanto possibile) i cambiamenti in atto, ma anche e in particolare di *“produrre”* – come già fece all’alba dell’età moderna dell’Europa e del mondo – le forme più appropriate di idee, elaborazioni scientifiche, dottrine e criteri di azione, capaci appunto di orientare il senso delle trasformazioni¹⁷.

17 Alte Scuole, *L’Intelligenza della realtà. L’università in un mondo che cambia*, Atti della seconda Giornata delle Alte Scuole, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 2010.

Il cibo: risorsa per educare nella smart city

di Sara Bornatici

Le relazioni fra cibo, spazio e territorio stanno assumendo un'importanza crescente, testimoniata dalle innumerevoli pratiche che affrontano, talvolta innovandolo, il rapporto alimentazione-città.

Il tema di un cibo equo e sostenibile impegna in modo molto concreto la persona e la invita ad allargare i propri orizzonti di relazioni e di responsabilità "nell'educarsi ed educare ad una rinnovata concezione dell'essere uomini"¹.

Una città può proporsi di costruire la propria intelligenza a partire da una lettura inedita del tema dell'alimentazione, educando alla comprensione degli impatti sociali ed ambientali generati dallo spreco, combattendo l'obesità infantile, valorizzando gli elementi identitari del territorio.

Costruire opportunità e progetti nella direzione di una città sostenibile significa interpretare il cibo come crocevia dal quale possono diramare percorsi educativi, partecipativi e di coinvolgimento delle comunità verso l'adozione di nuovi stili di vita.

1. Il cibo che educa

Cibo è una parola complessa che, pur trovando una delle sue principali dimore in ambito agro-alimentare, per essere indaga-

1 A. Scola, *Cosa nutre La vita? Expo 2015*, Centro ambrosiano, Milano 2013, p. 53.

ta ha bisogno di linguaggi plurimi e discipline differenti, al fine di evitare eccessive semplificazioni e riduzioni.

Il cibo fa da sfondo alla nostra esistenza quotidiana, rappresenta “valori e significati il più delle volte in grado di influire sul nostro immaginario, sulle relazioni sociali, sulla formazione dell’identità individuale e collettiva, sulla stessa organizzazione del territorio che si struttura spesso come luogo di consumo e di produzione”².

Tra i molteplici sguardi con cui è possibile accostare l’ampiezza del tema legato ad Expo 2015, si accresce sempre più la consapevolezza che esistano tanti punti d’intersezione tra le categorie proprie della riflessione pedagogica e le opportunità offerte dal cibo, la cui importanza va ben oltre il suo valore materiale e la necessità fisiologica di nutrirsi.

In ogni cultura e per ogni popolazione il cibo assume un valore simbolico. Alimentarsi è un atto sociale e di comunicazione, un atto relazionale carico di informazioni, significati, emozioni. Sin dalla nascita passa il concetto di dare nutrimento e con esso si crea il fondamentale rapporto tra madre e figlio. Il cibo favorisce inoltre il contatto tra culture e subisce cambiamenti legati ai tempi e ai modi dell’incontro, attraverso la contaminazione che avviene verso culture che si avvicinano e stimolano il confronto. Ogni comunità umana della terra è custode di tradizioni, usi e costumi diversificati e caratteristici per quanto riguarda il modo di nutrirsi. La storia alimentare di ogni persona, fatta di gusto, etnia, cultura, è un elemento importante per la conservazione dell’identità, un bisogno sempre più crescente nel mondo globalizzato. L’alimentazione si configura pertanto come un processo storico-culturale-sociale su cui è possibile fondare un cambiamento relativo agli stili di vita nell’ambito delle *smart cities*. In questa prospettiva, pensare un’educazione che assuma come centrali i temi legati ad Expo 2015 “implica compiere

2 M. Meglio, “Consumi alimentari e aspetti socio-culturali dell’alimentazione in un campione di giovani residenti nel basso Lazio”, in C. Cipolla, G. Di Francesco (a cura di) *La ragion gastronomica*, Franco Angeli, Milano p. 278.

un'appropriate riflessione sui molteplici ambiti di esperienza dell'agire umano, in riferimento ai quali si sono sviluppati saperi e pratiche di insegnamento/apprendimento"³.

Uno spazio pedagogico nell'approccio al cibo richiede di incontrare come interlocutori, capaci di responsabilità e di consapevolezza le persone, i modi del loro esserci, gli sguardi, le intenzionalità; assume il riferimento alla dignità della persona, all'umiltà nel dare e nel ricevere, all'empatia nel riconoscere il bisogno dell'altro.

Un quadro d'insieme dello stato dell'alimentazione nel mondo esprime un significativo divario nella popolazione mondiale tra chi non ha cibo sufficiente per vivere e soffre fame e denutrizione e situazioni di eccesso con conseguente spreco di risorse. Analizzando le trasformazioni che interessano l'intero pianeta, emerge un incremento della disuguaglianza tra paesi ricchi e paesi poveri, dove lo spreco si configura come paradosso della scarsità nell'abbondanza: poche persone hanno troppo e molte hanno poco.

In un mondo di sette miliardi di persone, destinato a crescere a nove miliardi entro il 2050, sprecare il cibo rappresenta un grave oltraggio economico, ambientale ed etico; eppure, secondo i dati contenuti nel Rapporto 2014 sullo Spreco domestico di Waste Watcher - Knowledge for Expo⁴ lo spreco alimentare in Italia si attesta attorno ai 8,1 miliardi di euro all'anno.

Alle implicazioni di costo, si pensi al suolo, all'acqua, ai fertilizzanti e alla manodopera necessaria per coltivare il cibo che viene sprecato, si somma il preoccupante dato di chi, ogni giorno, soffre la fame.

Il Rapporto in parola profila sei tipologie di consumatori che si confrontano in modo diversificato con la categoria dello spreco: dai più virtuosi e attenti, a chi si mostra indifferente e non ritiene che lo spreco alimentare possa produrre danni all'ambien-

3 P. Malavasi, *Dare la vita. Fede, educazione*, Vita e Pensiero, Milano 2014, p.116.

4 Rapporto 2014 sullo Spreco domestico di Waste Watcher - Knowledge for Expo <http://www.lastminutemarket.it/media_news/wp-content/uploads/2014/05/Knowledge-for-Expo-Rapporto-2014.pdf> (11/2014).

te e alle persone, agli incoerenti che, pur consapevoli della gravità del fenomeno, sprecano. Accanto a queste categorie c'è anche chi attribuisce la causa dello spreco esclusivamente alla società e non alla coscienza individuale e chi addirittura sembra non coglierne la problematicità.

Di fronte ad una così diversificata segmentazione del mercato, emerge un forte bisogno di educazione che parte innanzitutto dal bisogno di ascoltare l'altro, di entrare in sintonia con lui, per obiettivi che non siano meramente di carattere utilitaristico. "Prima di essere uno scambio di parole, il dialogo è scambio di reciproci ascolti. Il requisito posto a suo fondamento [...] è la disponibilità a permettere l'accesso all'altro all'interno del proprio mondo interiore. Viene in questo modo pesantemente compromessa la propensione al silenzio, all'ascolto come dimensione costitutiva dell'essere umano e fondamento della crescita interpersonale"⁵.

In ambito pedagogico è possibile dare una lettura inedita della "categoria" dello spreco, interpretandola come una risorsa inattesa. Mi riferisco per esempio alle numerose esperienze grazie alle quali la merce invenduta finisce sulle tavole di associazioni benefiche: dalle Caritas alle mense dei poveri, alle case famiglia, mobilitando un numero significativo di persone che, attraverso la loro esperienza di volontariato, hanno un'occasione autentica di formazione e di incontro con l'altro.

La riflessione su una cultura del cibo nella prospettiva dell'educazione attribuisce una rilevanza emblematica alla nascita e alla diffusione di queste strutture, non solo per l'innegabile opera di carità da loro svolta, ma anche per la capacità di dare vita a reti di relazioni significative.

Coinvolgere le persone in queste azioni significa consentire di "assumere l'altro come riferimento, esprimere la reciprocità nell'alterità [...], accogliere le differenze e sapere che possono interrogarci"⁶ e modificarci profondamente.

5 A. Giambetti, "Per una pedagogia personalista di matrice ricoeuriana", in *Prospettiva EP*, 1-2, p. 71.

6 A. Canevaro, "Le competenze non vivono sole...", in *Education Sciences & Society*, 1, p. 160.

La dimensione della progettualità propria dell'educazione conduce ad esplorare la multiprospettività del tema del dono, mettendo in evidenza le categorie di riconoscimento, rispetto e reciprocità da entrambe le parti.

Questa considerazione trova accoglimento all'interno di un grande sistema come Expo, che, se davvero ambisce ad avere le caratteristiche di universalità, è chiamato a dare voce anche ai poveri, a quei "volti che chiedono risposte"⁷. Nota P. Malavasi che "le cause profonde del permanere di fenomeni di marcata disuguaglianza non potranno certo essere rimosse da una manifestazione temporanea, tuttavia essa può contribuire a porre in luce strumenti e azioni per affrontare i problemi con efficacia"⁸ e non in modo riduttivo. È auspicabile che le *smart cities* promuovano un cambio culturale che configuri la lotta alla povertà come strategica per lo sviluppo complessivo. Da questo quadro si evince la necessità di una *food and green education* capace di progettare percorsi pedagogici mirati, all'interno dei quali sollecitare la promozione di specifiche competenze e richiamare la responsabilità di ciascuno in ordine all'urgente costruzione di un diverso sviluppo umano.

Farsi carico dell'altro, disporre la propria mente e le proprie azioni per svilupparne autonomia e libertà, significa istituire attraverso il cibo "un luogo di riconoscimento, di vita comune, di identificazione, non un (non) luogo di passaggio, di estraneità funzionale"⁹. In questa relazione tanto chi dona, quanto chi riceve, è coinvolto nell'elaborare nuovi significati per un rinnovamento autentico che sottolinea la dimensione etico-morale dell'aprirsi all'altro.

Nota C. Birbes che donare "fa toccare con mano quanto sia più congeniale all'umano vivere di beni relazionali che conformarsi ad un'organizzazione meramente produttiva"¹⁰.

7 Cfr. O. Maradiaga, *Senza etica niente sviluppo*, Emi, Bologna,

8 P. Malavasi, *Expo Education Milano 2015. La città fertile*, Vita & Pensiero, Milano 2013, p. 143.

9 I. Lizzola, "Violenze visibili e invisibili. Prospettive pedagogiche", in *Pedagogia oggi*, 2, 2013, p. 39.

10 C. Birbes, "Vita e cibo: valori e temi educativi", in Id. (a cura di), *Alimentare*

Alimentazione sostenibile, innovazione, riduzione degli sprechi configurano per la smart city importanti occasioni di riflessione sul valore del cibo come bene pubblico e sulla ricerca di misure di contrasto alla povertà. Questo richiede di attivare non solo comportamenti individuali, ma scelte collettive capaci di far fronte alla fragilità umana.

Papa Francesco indica, in una prospettiva che richiede intelligenza, sacrificio, concretezza, un'azione orientata non a risolvere la fame in quanto tale, ma le cause strutturali che generano ingiustizia. Nota infatti il Santo Padre che "la dignità di ogni persona umana e il bene comune sono questioni che dovrebbero strutturare tutta la politica economica, ma a volte sembrano appendici aggiunte dall'esterno per completare un discorso politico senza prospettive né programmi di vero sviluppo integrale"¹¹. I consumi legati al cibo, lontani pertanto dall'esprimere unicamente una dimensione ludica, si caricano di compiti crescenti che richiedono competenze ed apprendimenti sui quali la progettazione pedagogica, con una pluralità di metodologie e strumenti operativi, può intervenire.

Far comprendere le ragioni dell'oltraggio etico rappresentato dallo spreco, approfondire temi quali la consapevolezza, le attitudini delle persone, le abilità di gestione pratica, fa sì che *Nutrire il pianeta, energia per la vita* si configuri come un luogo in divenire, un laboratorio in cui la questione educativa sarà centrale per orientare la persona a promuovere e generare nuovi significati e per recuperare efficienza nell'utilizzo delle risorse. Expo 2015 avrà la peculiarità di ampliare il raggio di azione di persone e organizzazioni che potranno generare nuovi significati e sperimentare in una dimensione planetaria il dialogo con alcune periferie esistenziali, tenuto conto che un sistema che premia il ricco ed esclude il povero crea divisioni.

Un approccio che consideri il cibo come risorsa educativa deve altresì considerare gli importanti cambiamenti intervenuti ne-

la vita. Expo 2015 una sfida educativa tra cibo, persona, benessere, Pensa Multi-Media, Lecce-Brescia 2014, p. 39.

gli ultimi nel mondo dei consumi alimentari. La crisi economica in corso ha determinato per un verso un'accelerazione nelle persone verso stili alimentari più sostenibili, recuperando comportamenti razionali e virtuosi: una significativa parte dell'opinione pubblica ha cominciato a considerare la sostenibilità dei prodotti e dei servizi una caratteristica sempre più importante, tanto da indirizzare i mercati agro-alimentari verso scelte *green*.

Questi temi non possono tuttavia far dimenticare che nella società occidentale il cibo non serve esclusivamente per soddisfare il senso di fame, ma assume l'importante funzione di catalizzatore sociale, e la consumazione del pasto è un momento privilegiato per comunicare e per appagare esigenze legate alla proprie emozioni.

È interessante rilevare a tale proposito come da qualche anno si assista al fenomeno dell'*eat-entertainment*, ossia del cibo come intrattenimento che diventa gioco, spettacolo, incontro.

Nell'attuale momento storico sociale, la centralità del pasto in casa, il ruolo della tavola, da sempre al centro dei rapporti sociali e familiari, è entrato in crisi. Molti sono gli adolescenti e i giovani che attribuiscono ai *fast food* il compito di socializzazione, orientando le proprie scelte alla convenienza, alla velocizzazione dei pasti, ad esigenze e aspettative di carattere ludico-edonistico basate su intrattenimento, socializzazione, svago, presenti nei punti vendita. L'acquisto ed il consumo di cibo veloce vengono pertanto identificati come possibile fonte di gratificazione di un'intensa gamma di bisogni psicologici ed emotivi.

La dimensione rappresentativa dei cibi serviti nei *fast food*, il loro essere *status symbol*, diviene una variabile centrale nella fase di acquisto, perdendo di vista le reali esigenze legate alla nutrizione e puntando invece sul riconoscimento sociale fornito dagli altri.

Di là da ogni tentativo di generalizzazione, è pertanto possibile affermare che lo stile alimentare odierno di buona parte delle giovani generazioni è caratterizzato da prodotti commerciali e cibi 'alla moda'. Spesso tuttavia tali alimenti sono particolarmente impoveriti in elementi nutritivi, eccessivamente manipolati da processi industriali e addizionati con sostanze la cui innocuità non è sempre certa né dimostrata. L'aumento di consu-

mo di cibi veloci ha visto pertanto come conseguenza il preoccupante incremento delle patologie legate ad uno stile di vita frenetico e a una dieta non equilibrata, ponendo importanti interrogativi sul ruolo dell'alimentazione nel mantenimento di un livello di salute ottimale.

Di là da questioni di carattere squisitamente medico, M. Montanari nota che "il comportamento alimentare è un importante rivelatore" dal momento che "se è vero che l'uomo è ciò che mangia, è vero pure che mangia ciò che è, ossia alimenti totalmente ripieni della sua cultura"¹².

Expo riconosce il ruolo fondamentale giocato dall'alimentazione sulla qualità della vita.

Compito dell'educazione è sostenere la persona nel dare forma alla propria cultura, inaugurando anche nel proprio rapporto con l'alimentazione nuovi cammini e atteggiamenti che le consentano di far crescere e fondare inediti paradigmi di sviluppo. Solo conoscenze correttamente usate e finalizzate dall'uomo al bene comune, possono divenire davvero strumenti di trasformazione dell'economia umana. Questo consentirà ad un grande evento come Expo di affrontare la sfida eclatante che permette alle persone, in una rinnovata apertura alla capacità relazionale e all'intelligenza, di trovare, in sinergia e solidarietà, energia per la vita di tutti, nessuno escluso.

La complessità degli scenari appena descritti impone alla pedagogia di non restare indifferente rispetto a questi temi, ma di indicare proposte educative efficaci e modelli pedagogicamente significativi in cui il tema del cibo permetta di elaborare nuovi scenari e identità.

È compito dell'educazione indirizzare a scelte alimentari quotidiane che uniscano piacere e responsabilità, accompagnando ciascuno in un percorso di conoscenza dei cibi, della loro origine, delle tecniche di lavorazione.

11 Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, 2013, n. 203.

12 M. Montanari, "Cibo e cultura", in C. Birbes (a cura di), *Alimentare la vita. Expo 2015 una sfida educativa tra cibo, persona, benessere*, Pensa MultiMedia, Lecce-Brescia 2014, p. 24.

Incoraggiare le persone e le organizzazioni ad elaborare nuove strategie per risolvere le questioni in parola significa operare in una logica di creatività, progetto, innovazione per favorire la nascita di comunità orientate al senso di appartenenza e del coinvolgimento.

Le recenti *linee guida per l'educazione alimentare nella scuola italiana*, emanate dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e delle Ricerche nel 2011, sottolineano la necessità di realizzare una vera e propria cultura alimentare, che si sviluppi attraverso un approccio sistemico tale da far crescere sul territorio reti integrate di persone, organizzazioni ed istituzioni che promuovano una conoscenza condivisa e la traducano in comportamenti concreti. Delineare nuove connessioni tra cibo e riflessione pedagogica impone di ampliarne il quadro euristico e di attivare attorno a questi temi una funzione riflessiva che consenta alla pedagogia di "porsi come un sapere che svolge un ruolo sociale essenziale, quello di aiutare a ricostituire una nuova pensabilità per il singolo e per la società"¹³.

Nella prospettiva tracciata, il ruolo del formatore assume nuove peculiarità nell'attivazione di inediti processi di apprendimento, che muovano dal riconoscimento dell'altro e delle sue risorse. Lo spreco alimentare potrebbe essere almeno in parte contenuto grazie ad una migliore gestione aziendale e ad una migliore educazione del consumatore.

Un approccio responsabile nei confronti del mercato e dei consumatori è senz'altro un metodo efficace per educare a una corretta alimentazione, nella convinzione che non possa esistere una città intelligente che escluda la densità dell'essere persona.

È il concetto stesso di sostenibilità a chiamare in causa l'adozione di uno stile di vita che sia in primo luogo attento alle ricadute del modello economico dominante e legato ad un'equa distribuzione delle risorse alimentari, che veda nel cibo un diritto fondamentale, ma nello stesso tempo un piacere e una necessità.

13 M.G. Riva, "Giovani Oggi: riflessioni pedagogiche tra crisi del modello di autorità e sindrome narcisistica", in *Pedagogia Oggi*, 1, 2013, p. 43.

2. Banco alimentare: contro lo spreco, contro la povertà

Può il cibo porsi come risultato concreto per educare a nuovi stili di vita?

La messa a punto di modelli integrati e condivisi può configurare *nella smart city* un contesto privilegiato per comprendere le relazioni persona – comunità – ambiente e per esprimere una nuova visione della vita?

Nel presente paragrafo prenderò in considerazione, senza pretesa di esaustività, un caso emblematico in cui, a mio parere, il cibo favorisce la presa di coscienza dell'importanza del contributo di ciascuno per esercitare in forme virtuose il consumo alimentare.

Mi propongo di assumere come riferimento il sistema di recupero delle eccedenze alimentari per il sostegno ai poveri, realizzata da Fondazione Banco Alimentare Onlus, associazione no profit che, nel solco della tradizione della dottrina sociale della Chiesa e del suo Magistero, opera secondo il principio della sussidiarietà provvedendo alla raccolta delle eccedenze di produzioni agricole, dell'industria alimentare, della Grande Distribuzione e della Ristorazione organizzata ridistribuendo ad enti che si occupano di assistenza e di aiuto a tutte le persone in stato di bisogno.

Banco Alimentare si configura come un laboratorio di idee e progetti partecipati da una rete di soggetti che opera secondo i principi dell'economia solidale e cresce e si diffonde grazie a tutti i volontari che credono fortemente nell'integrazione e nel superamento delle disuguaglianze.

Il concetto cardine da cui la fondazione muove ruota attorno al rispetto del cibo e alla sua valorizzazione. L'azione svolta da Banco Alimentare assume un'importante connotazione educativa che pone "al centro del suo agire la carità. Infatti, non è possibile aiutare lo sviluppo di nessun uomo, se non lo si guarda a partire dall'insieme di esigenze ed evidenze fondamentali che lo costituiscono" (<http://www.bancoalimentare.it/it/%252Fchisiamo>).

L'opera del Banco Alimentare restituisce dignità e valore ad ogni persona coinvolta nell'iniziativa: a chi come volontario si occupa di ritirare le eccedenze e di ridistribuirle, ma anche a chi riceve.

Il valore del dono riveste una funzione sociale importantissima che è quella di creare legami¹⁴: la relazione che si instaura tra chi dona e chi riceve è in fatti in continua tensione, viva.

Se chi dona è appagato dall'atto stesso di offrire aiuto e dare gratuitamente, chi riceve non soddisfa solo l'urgenza di ricevere un pasto caldo, ma anche quella di essere ascoltato, di dialogare e ri-entrare in un contesto sociale, prefigurando nuovi orizzonti per il proprio futuro. Accettare un dono significa accettare la relazione con l'altra persona, e la solidarietà, se gestita con uno sguardo educativo, è in grado di rafforzare i legami.

La gratuità, l'infondere speranza e dare prospettive inedite sono dimensioni che assumono una forte connotazione educativa: agire insieme e condividere, istituire luoghi informali di confronto e riflessione significa educare, valorizzare le proprie e altrui capacità e conoscenze.

Carità, educazione, sostenibilità si intrecciano profondamente, concorrono nel perseguire giustizia e bene comune, nel riconoscimento dell'importanza di un fondamentale legame di relazione tra le persone. Banco Alimentare assume una prospettiva educativa in quanto rende concreti e vicini i problemi e i temi connessi agli stili di vita attuali e offre un'attenta lettura delle urgenze locali e globali, cercando soluzioni che non generino conflitti, ma nuove relazioni di pace.

La Fondazione in parola si propone pertanto di offrire un sostegno efficace, orientato a far sì che alle persone sia restituito un accesso sostenibile a condizioni di vita dignitose, accompagnando i poveri a vivere in modo più degno la propria situazione esistenziale per renderli corresponsabili del futuro della società.

Degna di nota è la catena di solidarietà che grazie all'opera di Banco Alimentare si instaura tra realtà *no profit* e *profit*. Queste ultime ogni giorno producono eccedenze che possono diventare risorsa per le persone meno abbienti; da un lato la grande distribuzione evita i costi legati allo smaltimento, alleggerisce i costi di

14 Si veda, in particolare M. Mauss, *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino 2002 e A. Caillé, *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

magazzino e può godere di una detrazione fiscale per i beni donati, dall'altro i beni recuperabili riacquistano il loro pieno valore in quanto assolvono a ciò per cui sono stati prodotti.

Tra le iniziative che il Banco Alimentare propone, la più nota è la Colletta Alimentare che si svolge ogni anno in Italia nell'ultimo sabato di novembre e vede impegnati migliaia di volontari e di consumatori ai quali è chiesto di donare una parte della propria spesa per contribuire al bisogno di quanti vivono in situazione di povertà.

Le donazioni di alimenti ricevute durante la Giornata Nazionale della Colletta Alimentare vanno a integrare quanto Banco Alimentare recupera grazie alla sua attività quotidiana, combattendo lo spreco di cibo. La colletta, che da una lettura superficiale può apparire un gesto automatico e con delle ripercussioni puramente materiali, assume una valenza squisitamente educativa in quanto reca in sé la capacità di incidere profondamente sulla cultura e sulla mentalità di ciascuno.

Partecipare come volontario o donare alimenti per l'iniziativa si configura come un momento di forte crescita personale, di riflessione e azione ed è l'occasione per potenziare atteggiamenti virtuosi sensibilizzando enti, istituzioni e singoli cittadini sulle questioni della fame e della crisi, per tradurla in aiuto concreto in grado di interpretare una dimensione economica produttiva responsabile e sostenibile.

La colletta alimentare diviene così un momento non solo di azione, ma anche di conoscenza, di condivisione dei bisogni "per condividere il senso della vita", secondo quanto indicato dal fondatore, Don Giussani, di Banco Alimentare.

L'intelligenza della città che partecipa ad azioni di recupero e di distribuzione delle eccedenze alimentari, intesa come innovazione di strumenti e di stili di vita, come rinnovo di paradigmi con cui i servizi sono erogati, dischiude nuovi orizzonti di pensiero e azione per vivere la sostenibilità.

La riflessione pedagogica può riconoscere nella passione per il significato dell'esistenza umana, nel rispetto e nello slancio ideale che spingono la persona a mettersi in gioco per l'altro, elementi fondamentali su cui innestare percorsi educativi inediti che coinvolgano poveri, volontari e imprenditori.

Smart city e disuguaglianza alimentare. Il progetto I don't Waste

di Elisa Zane e Serena Mazzoli

L'attuale crescita tecnologica identifica nelle *smart cities* il proprio luogo di traduzione ideale. Alla luce però della corrente crisi valoriale ed economica, emerge come il pensare alla *smart city* solo quale luogo di avveniristica innovazione informatica sia, non solo limitativo, ma anche fallimentare.

La componente tecnologica rappresenta indubbiamente un enorme bacino di potenzialità che rischia però di connotarsi come sterile ed autoreferenziale se non inserita all'interno di una rete valoriale e umana. Si parla quindi di "città fertile, come visione espressiva di un'equa aspirazione al benessere¹" che trova traduzione di senso divenendo "laboratorio di innovazione progettuale e un emblematico crocevia epistemico, nel segno della formazione della persona e dell'orientamento alla giustizia nelle relazioni internazionali, per la promozione e lo sviluppo della sostenibilità"².

Per realizzarsi una *smart city* necessita quindi *in primis* di *smart people*, ovvero persone competenti in grado di utilizzare la tecnologia come strumento per il raggiungimento di obiettivi anche etici: "L'"intelligenza" di queste proposte riguarda l'effettiva consapevolezza delle potenzialità che la popolazione saprà co-

1 P. Malavasi, *Expo Education Milano 2015. La città fertile*, Vita & Pensiero, Milano 2013, p. 13.

2 A. Vischi, "Smart city, green jobs, impegno educativo", in P. Malavasi, *Smart City. Educazione, reciprocità*, Pensa MultiMedia, Lecce-Brescia 2012, p. 35.

gliere e la misura dell'adozione delle iniziative scelte. La città è la sfida della sostenibilità, in cui sperimentare modelli innovativi di produzione e gestione di informazioni, prodotti, spostamenti *green*"³.

1. Disuguaglianza alimentare e orizzonti dell'educazione alimentare

La disuguaglianza alimentare si delinea come uno dei principali paradossi che caratterizzeranno le città del futuro; essa è considerata un parametro fondamentale nella determinazione della qualità complessiva della vita di un individuo. L'interrogarsi in merito all'alimentazione ha di conseguenza assunto nelle nostre società un ruolo centrale, e corrette abitudini alimentari non sono esclusivamente funzionali al benessere fisico del soggetto, ma necessarie anche per l'equilibrio ed il rispetto dell'ambiente in cui esso vive: uno stile di vita sostenibile inizia dalla scelta del cibo che mangiamo⁴.

Tuttavia, nonostante vi sia una sempre maggiore attenzione al tema da parte delle società odierne, i cambiamenti degli stili e dei ritmi di vita, uniti ad una non sempre condivisa e continuativa progettazione educativa in tal senso, hanno inciso sulla diffusione di comportamenti alimentari errati spesso dannosi per la salute. Tra le impellenti sfide odierne, quello di promuovere un'alimentazione adeguata per porre le basi di uno stile di vita che sia sostenibile è uno dei principali traguardi da raggiungere. Un'alimentazione che sia sicura, sana, sufficiente ed equilibrata e dove l'accesso alle risorse alimentari e idriche non rappresenti più un diritto negato. Tale traguardo si scontra con l'assurdo, ma più che mai reale, paradosso di un mondo dove coesistono realtà opposte, da un lato, della fame e della sovralimentazione (con oltre un miliardo di persone in sovrappeso o addirittura obese) e, dall'al-

3 Ivi, p. 37.

4 Cfr. C. Birbes, *Nutrirsi di relazione. Una riflessione pedagogica tra cibo e educazione*, Pensa MultiMedia, Lecce-Brescia 2012, p. 11.

tro, con analoga cifra, di chi invece è in condizioni di difficile sopravvivenza alimentare⁵.

A tale riguardo l'attuale paradosso della povertà, in un mondo che sta vivendo una prosperità senza precedenti, richiede un impegno condiviso che incarni valori radicati nella dignità inalienabile della persona umana⁶.

L'educazione alimentare, in base alla definizione proposta dall'OMS e dalla FAO, si delinea prima di tutto come un processo informativo ed educativo, per mezzo del quale si persegue il generale miglioramento dello stato di benessere dell'uomo e del suo ambiente.

La moderna disuguaglianza alimentare si configura come una questione essenzialmente educativa che richiede cambiamenti complessi e in svariati ambiti del nostro quotidiano (pianeta, energia e cibo: un prestito che le generazioni future affidano a quelle presenti); questa consapevolezza dovrebbe divenire motore di scelte nuove, anche se difficili. Assumersi tale responsabilità comporta il coinvolgimento di un'intenzionalità etica che dovrà caratterizzare scelte e comportamenti nell'oggi così da creare condizioni favorevoli affinché l'odierna qualità della vita possa essere trasmessa con equità e responsabilità alle generazioni future.

La complessità e l'urgenza della sfida educativa che ci attende prende le mosse dalla consapevolezza che l'educazione alimentare coinvolge, perciò, diverse prospettive euristiche e vari ambiti educativi, dalla famiglia alla scuola, dalla vita di comunità all'impresa, dal senso civico alla cittadinanza solidale.

Pertanto tra le sfide più urgenti a cui le varie scienze, la pedagogia in particolare, sono chiamate a riflettere, si collocano fame e povertà assoluta. *The future we want*⁷, lo slogan della Conferenza delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Sostenibile che si è tenuta a Rio de Janeiro nel 2012, richiama alla necessità di una società equa e solidale in cui la fame e la povertà non rappresentino più

5 Cfr. *Linee Guida per l'Educazione Alimentare nella Scuola Italiana*, MIUR, 2011.

6 Cfr. C. Birbes, *Nutrirsi di relazione*, cit., p. 13.

7 <<http://www.un.org/en/sustainablefuture/>>.

emergenze globali. Emblematica inoltre è l'importanza attribuita al tema anche dalla strategia Europa 2020⁸ che riconosce nella "crescita inclusiva" una irrinunciabile priorità. Ciò significa consentire alle persone vittime di povertà ed esclusione sociale di vivere in condizioni dignitose e di partecipare attivamente alla società.

Condivide il *focus* della lotta alla fame globale, infine, anche la campagna "No Excuse 2015"⁹, la quale ha come obiettivo quello di dimezzare entro il 2015 la percentuale di persone che soffrono di fame.

2. Innovazione tecnologica e *mobile economy*, propulsori di cambiamento

Come accennato in precedenza, tra gli obiettivi Europei non vi è solo il favorire una crescita sostenibile impegnata a combattere la disuguaglianza alimentare, ma si collocano anche una serie di strategie che pongono al centro l'innovazione tecnologica, quale motore di crescita e quindi strumento utile anche per combattere le suddette povertà.

All'interno della strategia *Europa 2020*¹⁰ l'Europa dichiara di mirare ad una 'crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva' riconoscendo nella conoscenza e nell'innovazione i motori della nostra futura crescita. Promuovere l'innovazione, utilizzare in modo ottimale le tecnologie dell'informazione e della comunicazione e fare in modo che le idee innovative si trasformino in nuovi prodotti e servizi tali da stimolare la crescita, è un traguardo prioritario. Con l'iniziativa *faro "L'Unione dell'Innovazione"*¹¹, l'Unione Europea punta a rafforzare tutti gli anelli della catena dell'in-

8 <http://europa.eu/legislation_summaries/employment_and_social_policy/eu2020/em0028_it.htm>.

9 <<http://www.endpoverty2015.org/>>.

10 <<http://www.lavoro.gov.it/Lavoro/EuropalavoroSezioneOperatoriPoliticheComunitarie/StrategiaLisbona>>.

11 <<http://www.politicheeuropee.it/attivita/?c=Europa-2020>>.

novazione compresa la necessità di assicurare programmi scolastici imperniati su creatività, innovazione e imprenditoria.

In particolare, questa forte connessione tra obiettivi Europei e “*smart grow*” si evidenzia esplicitamente nel primo pilastro di Europa 2020: “il primo pilastro di Europa 2020 è rappresentato da una crescita “*smart*” che implica rafforzare la competitività dell’Unione Europea migliorando le sue *performance* nel campo: dell’educazione (incoraggiando le persone a imparare, studiare e accrescere le proprie competenze), della ricerca/innovazione (creando nuovi prodotti/servizi che generano crescita e lavori e contribuiscono ad affrontare le sfide sociali); della società digitale (usando tecnologie informatiche e di comunicazione)¹²”.

Tale necessità di innovazione può trovare strumento di traduzione nelle applicazioni *mobile*, che si delineano non solo come strumento innovativo, ma anche quale mezzo alla portata di tutti, grazie alla diffusione di svariati *device*.

Come analizzato dall’Osservatorio *Mobile Internet Content & Apps* della *School of Management* del Politecnico di Milano, il fenomeno delle applicazioni mobili è tornato a crescere dopo una prima fase di flessione, toccando un fatturato di 530 milioni di euro, con un’ulteriore crescita prevista del 15%¹³. Dalla ricerca emerge anche che i maggiori ricavi provengono dalle *app* a pagamento (o dai pacchetti *premium*), mentre il restante 10% del fatturato viene prodotto dalle inserzioni pubblicitarie presenti nelle applicazioni *free*.

Emerge inoltre che detentrica del primato nel mercato resta *Apple* (85% del giro d’affari), nonostante *Android* stia moltiplicando esponenzialmente la sua offerta inglobando fasce di mercato sempre più ampie.

Il rapporto sottolinea inoltre come in Italia sia in crescita il *mobile advertising* (+50%), ipotizzando che esso arriverà a coprire il

12 I. Beretta, *Esperienze di politiche ambientali urbane. Analisi di tre European green capital*, Vita & Pensiero, Milano 2014, p. 9.

13 V. Bernocco, *App mobili, è boom di download, e di fatturato*, in <<http://www.ict-business.it>>, Indigo Communication, 2012.

10% degli investimenti pubblicitari delle aziende italiane. Da segnalare anche la crescita di *keyword advertising*, ovvero la pubblicità in base a parole chiave, e di *display advertising* che consistono in spazi a pagamento all'interno di un contenuto di interesse dell'utente in cui promuovere un prodotto/servizio. In questo periodo di stagnazione economica, i dati rilevati dall'Osservatorio non solo infondono ottimismo al mercato, ma fanno parlare di vera e propria *Mobile economy*, ovvero l'economia che comprende tutto il mercato *mobile*, dai *device* agli applicativi. Questo incredibile settore di *buisness* viene mostrato dalle proiezioni come in continua crescita esponenziale¹⁴. A confermare il *trend* contribuisce la diffusione del *cloud computing*, il quale consentirà sempre maggiore flessibilità di sviluppo degli applicativi: "Perdendo il loro carattere monolitico e l'*hosting* su un'unica piattaforma, le applicazioni possono ora essere rapidamente assemblate con componenti *in-house* e/o sviluppati da *provider* che possono anche risiedere in luoghi separati, cioè su una piattaforma *hardware*, nel *cloud* o su entrambi"¹⁵.

L'innovazione tecnologica, trainata dalla crescita esponenziale della *mobile economy*, può rappresentare un propulsore di cambiamento delle abitudini di consumo e fruizione dei beni comuni. È necessaria una conversione a nuovi stili di vita¹⁶, "nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti"¹⁷. Questa conversione può scaturire da piccole azioni concrete nel quotidiano che a lungo termine divengono abitudini consolidate e condivisibili. Così che il consumatore si configuri come un consumatore consapevole.

14 Cfr. AA.VV, *The Mobile Economy 2013*, A.T. KeArney, London 2013.

15 2014: *It affamata di competenze e app*, <<http://www.ictbusiness.it>>.

16 Cfr. S. Bornatici, *Tra riflessione pedagogica e green marketing. Educazione, consumi, sostenibilità*, cit.

17 Papa Giovanni Paolo II, *Enciclica Centesimus annus*, n. 36, 01 maggio 1991, p. 13.

3. Combattere lo spreco alimentare semplificandosi la vita: il progetto I don't Waste¹⁸

Il progetto *I don't Waste* (IdW) si colloca in questa volontà di coniugare le possibilità dell'attuale progresso economico con il perseguimento di stili di vita consapevoli e si realizza attraverso un'applicazione *mobile* con lo scopo principale di combattere lo spreco alimentare casalingo semplificando al contempo la gestione familiare dei prodotti in scadenza.

Nello specifico l'app è caratterizzata da tre funzioni *core*; la prima consiste in un *alert* il cui scopo è segnalare gli alimenti in scadenza precedentemente inseriti attraverso uno scanner che rileva automaticamente la data di consumo impressa sul prodotto. La seconda funzione è rappresentata da un database di ricette che suggerisce l'utilizzo del prodotto segnalato, privilegiando quelle preparazioni che richiedono principalmente prodotti in scadenza; e la terza funzionalità è costituita da un contatore di risparmio che indicizza Euro, Co2 e H2o non sprecate attraverso il non utilizzo dei prodotti. *I don't Waste* si propone quindi come un'applicazione che persegue uno *smart lifestyle* in quanto consente al consumatore di conoscere i prodotti presenti nel proprio frigorifero e al contempo suggerire come utilizzarli attraverso la sezione "Ricette" nella quale sono segnalati anche quegli alimenti non presenti nella propria dispensa suggerendone l'acquisto.

L'automatizzazione introdotta dallo scanner automatico alleggerisce l'azione del consumatore al quale non è più richiesto un



Fig. 2 Logo dell'app

18 Per realizzarsi il progetto ha necessitato di un team multidisciplinare che comprende un progettista pedagogico (Serena Mazzoli), un *media education manager* (Elisa Zane), uno sviluppatore informatico (Andrea Folli), un ingegnere *green* (Helga Ferraglio) e un *technical specialist* (Alberto Zane). L'apporto di saperi variegati rappresenta un valore aggiunto del progetto, confermando la tendenza in atto a prediligere modelli di cooperazione collettiva rispetto a stili di gestione singola e competitiva.



Fig. 3 QR Code

inserimento totalmente manuale, ma suppone comunque la presenza della volontà di “aggiornare” il proprio frigorifero.

È necessaria quindi una consapevolezza del consumatore il quale deve percepire un vantaggio, sia in termini di comodità, sia in termini di valore etico della propria azione. Per favorire questa adesione il progetto si caratterizza per una campagna di comunicazione che punta non solo a informare in merito all’esistenza del prodotto, ma anche alla sensibilizzazione in merito alla dimensione del *food waste* domestico. Il team ha quindi deciso di investire oltre che su strategie classiche di comunicazione come press, cartellonistica, presenza sui *social media*, sito *web*, diffusione virale del *QR code* e predisposizione di *official hashtag* (#IdW #IdontWaste), anche su forme moderne di comunicazione interattiva. La campagna di comunicazione avrà quindi un evento lancio denominato *Cube experience*, nel quale il fruitore sarà chiamato a compiere un’esperienza sensoriale attraverso la quale sperimentare a 360° conseguenze del *food waste* e del paradosso alimentare attraverso un coinvolgimento visivo, tattile, uditivo e olfattivo. Scopo di questa esperienza è quindi veicolare il messaggio principale di IdW, che non rappresenta solo un invito al download dell’applicativo ma soprattutto tenta di suscitare la volontà di credere nel non spreco aiutandosi attraverso l’utilizzo della tecnologia. Il progetto si inserisce quindi in un filone di *business* che coniuga la possibilità di sostenersi economicamente con la produzione di benefit etici e sociali, configurandosi come uno strumento educativo.

Al fine di sottolineare la radice etica del progetto è stato scelto lo slogan “*I don’t Waste Because I want food for all*”. Questo trova connessione con la campagna “*one human family, food for all*”¹⁹,

19 <<http://food.caritas.org/video-one-human-family-food-for-all/>>. Based on an ancient story about hunger and sharing, this animated video is part of Caritas’ “One Human Family, Food for All” campaign. The “allegory of the long spoons” teaches us that when we struggle to feed only ourselves, everyone



Fig. 4: Rendering dell'installazione sensoriale;
elaborazioni di Helga Ferraglio

promossa da *Caritates International*, e sottolinea la connessione che intercorre fra scelte di consumo (e spreco) individuali e società civile.

4. Conclusioni

Il futuro delle città si delinea sempre più come *smart*; ciò non deve tradursi in una progressiva automazione all'insegna di un'asettica innovazione tecnologica, bensì configurarsi come realtà vissute da *smart people*, città fertili in cui la persona e le relazioni non siano poste in secondo piano ma rappresentino il focus al

goes hungry. But when we focus on our neighbour's hunger, we discover there are ways to feed everyone.

quale tendere anche attraverso l'ausilio della tecnologia. L'odierna ingiustizia alimentare riguarda tutti da vicino: sconfiggere la fame è possibile, ed è una responsabilità che chiama in causa ognuno di noi. Il diritto al cibo sfida non solo l'eguaglianza tra le persone, ma la loro dignità e la vita stessa. Con riferimento a ciò la *smart city* si delinea come una realtà in possesso degli strumenti tecnologici che possono contribuire a educare e responsabilizzare anche in merito al *food waste*.

In effetti, la disuguaglianza alimentare che caratterizza l'epoca moderna si configura come un'emergenza che chiede di essere affrontata anche attraverso un'educazione alimentare che formi alla consapevolezza per cui le azioni compiute dal singolo nell'oggi potranno produrre conseguenze non solo nel proprio domani ma anche nel presente lontano da noi geograficamente. *Food inequality* e povertà possono essere combattute anche attraverso l'adozione di nuovi stili di vita sostenibili. L'educazione alimentare abbraccia quindi variegati orizzonti che coinvolgono, non solo il formare ad una corretta alimentazione individuale, ma anche a un nutrimento che sia sano e sufficiente per tutti, la qual cosa passa attraverso il cibo che decidiamo di non sprecare.

L'eliminazione della fame attraverso la promozione di un'educazione alimentare efficace si delinea come tematica fondamentale di interventi sociali e istituzionali, così come la promozione di un'innovazione tecnologica accessibile a tutti. In particolare, la diffusione della mobile economy rappresenta un quadro di crescita che ben si colloca nell'ottica della smart city. Essa infatti è, sia settore florido economicamente, sia promotore di servizi in grado di facilitare e snellire la vita quotidiana degli individui. In questo ambito si colloca il progetto I don't Waste il quale ha la convinzione che la tecnologia possa rappresentare uno strumento in grado di avvicinare le persone educandole a gesti semplici e concreti, come il non spreco alimentare, che consentono di giungere a nuovi stili di vita sostenibili abbracciando *modus vivendi* più sobri e rispettosi del creato.

Bibliografia generale

- AA. VV., *Smart City. Progetti di sviluppo e strumenti di finanziamento*, Cassa depositi e prestiti e Politecnico di Torino 2013.
- AA.VV., *Smart City in ottica di genere? Riflessioni in rosa, ma non troppo*, Forum PA Edizioni, maggio 2013, <<http://www.between.it/ita/smart-city-index.-php>>.
- Accenture, *Building and managing an intelligent city*, 2011, <www.accenture.com/SiteCollectionDocuments/PDF/Accenture-Building-Managing-Intelligent-City.pdf> (02/2015).
- Anavitarte L., Tratz-Ryan B., *Market Insight: Smart Cities in Emerging Markets*, Gartner, 2010, <<http://www.gartner.com>>.
- Arena G., "Un regolamento per la cura condivisa dei beni comuni. La sussidiarietà "tradotta", dalla Costituzione ad un regolamento", in *Labsus* 25.2.2014, <<http://www.labsus.org/2014/02/beni-comuni-un-regolamento-cittadini-attivi-piu-forti/>> (12/14).
- Baccaro L., Papadakis K., "I problemi della governance partecipativo-deliberativa", in *Stato e mercato*, 3, 2008, pp. 475-504.
- Balducci A., "La produzione dal basso di beni pubblici urbani", in *Urbanistica*, 123, 2004, pp. 7-15.
- Beretta I., "Green Job per un mercato sostenibile", in P. Malavasi (a cura di), *Smart city Educazione, reciprocità*, Pensa MultiMedia, Lecce-Brescia 2012.
- Beretta I., "Limiti e utilità degli strumenti partecipativi nella pianificazione ambientale", in P. Malavasi (a cura di), *L'ambiente conteso. ricerca e formazione tra scienza e governance dello sviluppo umano*, Vita & Pensiero, Milano 2011.
- Beretta I., "Sostenibilità, sviluppo e aree urbane", in A. Agustoni, P. Giuntarelli, R. Veraldi (a cura di), *Sociologia dello spazio, dell'ambiente e del territorio*, FrancoAngeli, Milano 2007.
- Bobbio L., *La democrazia non abita a Gordio*, FrancoAngeli, Milano 1996.
- Brenner N., Theodore N. (Eds.), *Spaces of Neo-liberalism*, Blackwell, Oxford 2002.
- Brunetta G., Moroni S., *La città intraprendente. Comunità contrattuali e sussidiarietà orizzontale*, Carocci, Roma 2011.

Bibliografia generale

- Burchi S., *Homeworkers, biografie lavorative dallo spazio domestico*, Report Dipartimento di Scienze Sociali Università di Pisa 2014.
- Byrne D., *Social Exclusion*, Open University Press, Buckingham 1999.
- Caragliu A., Del Bo C., Nijkamp P., *Smart cities in Europe*, Series Research Memoranda 0048 (VU University Amsterdam, Faculty of Economics, Business Administration and Econometrics) 2009.
- Cassa Depositi e Prestiti, *Smart City. Progetti di sviluppo e strumenti di finanziamento*, Roma 2013
- Castells M., *Galassia Internet*, Feltrinelli, Milano 2002.
- Castells M., Hall P., *Technopoles of the World*, Routledge, London 1994.
- Castells M., *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano 2004.
- Chatterton P., Hollands R., *Urban Nightscape: Youth Cultures, Pleasure Spaces and Corporate Power*, Routledge, London 2003.
- Ciaffi D., Mela A., *La partecipazione*, Carocci, Roma 2006.
- Ciaffi D., Mela A., *Urbanistica partecipata. Modelli ed esperienze*, Carocci, Roma 2011.
- Crivello S., "Circolazione, riproduzione e adattamento di un'idea di città smart", in M. Santangelo, S. Aru, A. Pollio (a cura di), *Smart city. Ibridazioni, innovazioni, e inerzie nelle città contemporanee*, Carocci, Roma 2013.
- Cucca R., *Partecipare alla mobilità sostenibile*, Carocci, Roma 2009.
- Cucca R., Tacchi E. M. (a cura di), *Coinvolgimento e vivibilità urbana*, FrancoAngeli, Milano 2008.
- Deakin M., Al Waer H. (a cura di), *From Intelligent to Smart Cities*, Routledge, Londra 2014.
- Di Memmo D., "L'amministrazione condivisa dal punto di vista dell'amministrazione", in *Labsus*, 24.3.2014, <<http://www.labsus.org/2014/03/lamministrazione-condivisa-dal-punto-di-vista-dellamministrazione/>> (12/14).
- Di Memmo D., "L'attuazione del Regolamento sull'amministrazione condivisa a Bologna", in *Labsus*, 21.10.2014, <<http://www.labsus.org/2014/10/lattuazione-del-regolamento-amministrazione-condivisa-bologna/>> (12/14).
- Dirks S., Keeling M., *A Vision of smarter cities. How cities can lead the way into a prosperous and sustainable future*, IBM Global Business Services, Somers, NY 2009.
- Dupuy G., "L'avenir de la smart city", in *Urbanisme* n. 394, autunno 2014, p. 35.
- Dutton W. H., *Wired Cities: Shaping the Future of Communications*, Macmillan, London 1987.
- Eger J., "Cyberspace and cyberplace: building the smart communities of tomorrow", in *San Diego Unione-Tribune*, Insight, 1997.
- Eger J., "Smart communities: becoming smart is not so much about developing technologies as about engaging the body politic to reinvent governance in the digital age", in *Urban Land*, 60, 1, 2003, pp. 50-55.
- Elisei P., "Rigenerazione urbana: Romania. I fondi del POR finiscono alle città", in *Giornale dell'Architettura*, 59, 2008, p. 28.
- Florida R., *The Rise of the Creative Class: and How it's transforming Work, Leisure, Community and Everyday Life*, Basic Books, New York 2002.

- Giffinger R., Fertner C., Kalasek R., Pichler-Milanovi N., Meijers E., *Smart cities: Ranking of European medium-sized cities*, Centre of Regional Science, Vienna University of Technology 2007.
- Giffinger R., Fertner C., Kramar H., Kalasek R., Pichler-Milanovic N., Meijers E., *Smart Cities: Ranking of European Medium-Sized Cities*, 2007, <http://www.smart-cities.eu/download/smart_cities_final_report.pdf> (12/14).
- González J.A., Rossi A., *New trends for smart cities*, Open Innovation Mechanisms in Smart City, European Commission within the ICT Policy Support Programme, 2011, <<http://opencities.net>>.
- Graham S., "Bridging urban digital divides: urban polarization and information and communication technologies (s)", in *Urban Studies*, 39, 1, 2002, pp. 33-56.
- Haëntjens J., *Crises: la solution des villes*, Fyp, Paris 2012.
- Hall P., "Creative cities and economic development", in *Urban Studies*, 37, 4, pp. 633-649, 2000.
- Harvey D., *Justice, Nature, and the Geography of Difference*, Blackwell, Oxford 1996.
- Harvey D., *The Urbanization of Capital*, Blackwell, Oxford 1985.
- Harvey D., *Social Justice and the City*, John Hopkins University Press, Baltimore 1989.
- Harvey D., *Spaces of Hope*, Edinburgh University Press 2000.
- Hollands R.G., "Will the Real Smart City Please Stand Up? Intelligent, Progressive or Entrepreneurial?", in *City*, 12, 3, 2008, pp. 303-320.
- Innes J., Booher D., *Planning with complexity: An introduction to collaborative rationality for public policy*, Routledge, Londra 2010.
- Iori V., "Per abitare la terra", in *Sviluppo sostenibile ed educazione ambientale. Contributi, esperienze, documenti*, Quaderni Cogeme, n. 6, 2001.
- Jessop B., "The entrepreneurial city: re-imagining localities, redesigning economic governance or restructuring capital", in N. Jewson, S. McGregor (Eds.), *Transforming Cities*, Routledge, London 1997.
- Kanter R.M., Litow S.S., *Informed and Interconnected: A Manifesto for Smarter Cities*, Working Paper 09-141, Harvard Business School 2009, <<http://www.hbs.edu>>.
- Legambiente, *Ecosistema urbano. XIX rapporto sulla qualità ambientale dei comuni capoluogo di provincia*, 2012, p. 18.
- Maioli G., "Prefazione al volume", V. Iori (a cura di), *Fare la differenza. Analisi e proposte di gender management*, Franco Angeli, Milano 2014.
- Maioli G., "Presentazione", in V. Iori (a cura di), *Fare la differenza. Analisi e proposte di gender management*, Franco Angeli, Milano 2014.
- Malavasi P. (a cura di), *L'ambiente conteso. Ricerca e formazione tra scienza e governance dello sviluppo umano*, Vita & Pensiero, Milano 2011.
- Marshall A., *Scritti sull'economia cooperativa*, Il Mulino, Bologna 2014.
- Mattei U., *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Bari-Roma 2011.
- Mela A., "Sul "lato oscuro" dell'idea di smart city", in M. Santangelo, S. Aru, A. Pollio (a cura di), *Smart city. Ibridazioni, innovazioni e inerzie nelle città contemporanee*, Carocci, Roma 2013.

Bibliografia generale

- Mela A., "Pianificazione strategica e partecipazione", in *Sociologia urbana e rurale*, 89, 2009, p. 187.
- Molteni M., "Vivere la Responsabilità Sociale d'Impresa", in P. Malavasi (a cura di), *L'impresa della sostenibilità. Tra pedagogia dell'ambiente e responsabilità sociale*, Vita & Pensiero, Milano 2007.
- Ornaghi L., "Le alte Scuole: laboratorio della leadership futura", in *L'intelligenza della realtà. L'università in un mondo che cambia*, atti della Seconda Giornata delle Alte Scuole, Università Cattolica del sacro Cuore, Milano 2010.
- Ostrom E., *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, 1990 (trad. it.: *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia 2006).
- Paquet G., "Smart Communities", in *LAC Carling Government's Review*, 3, 5, 2001, pp. 28-30.
- Partridge H., "Developing a human perspective to the digital divide in the smart city", lavoro presentato alla Biennial Conference of Australian Library and Information Association, Queensland 2004.
- Peck J., "Struggling with the creative class", in *International Journal of Urban and Regional Research*, 29, 4, 2005, pp. 740-770.
- Peck J., Tickell A., "Neo-liberalising space", in *Antipode*, 34, 3, pp. 380-404, 2002.
- Pellizzoni L., "Politiche pubbliche e nuove forme di partecipazione", in *Partecipazione e conflitto*, 2008.
- Pennec S., Le Borgne-Uguen F. (eds.), *Technologies urbaines, vieillissement et handicaps*, ENSP, Rennes 2005.
- Phipps L., "New communication technologies - a conduit for social inclusion", in *Information, Communication and Society*, 3, 1, 2000, pp. 39-68.
- Pollio A., "Città hacker e politiche mash-up", in M. Santangelo, S. Aru, A. Pollio (a cura di), *Smart city. Ibridazioni, innovazioni, e inerzie nelle città contemporanee*, Carocci, Roma 2013.
- Regione Emilia Romagna, *Partecipare e decidere. Insieme è meglio*, Quaderni della partecipazione, 01/09.
- Rios P., *Creating "the smart city"*, 2008, <http://archive.udmercy.edu:8080/bitstream/handle/10429/393/2008_rios_smart.pdf?sequence=1> (02/2015).
- Rossi B., *Pedagogia delle organizzazioni. Il lavoro come formazione*, Guerini Scientifica, Milano 2008.
- Sample I., "PCs: the latest waste mountain", in *The Guardian*, 8, 2004, p. 2.
- Sandrini S., "Progettazione pedagogica per la vita buona. Culture di rete, mobilità, nuove professioni per l'ambiente", in A. Vischi (a cura di), *Sviluppo umano e ambiente. Educazione, ricerca, vita buona*, Quaderni ASA, Milano 2012.
- Sassen S., *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1991.
- Smart City in ottica di genere? Riflessioni in rosa, ma non troppo*, FORUM PA EDIZIONI, maggio 2013, <<http://www.between.it/ita/smart-city-index.php>>.
- Smart City Index 2014, <<http://www.between.it/ita/smart-city-index.php>> (02/2015).

- Smith N., *The New Urban Frontier: Gentrification and the Revanchist City*, Routledge, London 1996.
- Talbot C., Newman D., "Beyond access and awareness – evaluating electronic community networks", in *The British Library Board: British Library Research and Innovation Centre Report 149*, Queens University Belfast On-line 1998, <<http://www.qub.ac.uk/mgt/>>.
- Think, *Smart Cities Initiative: How to Foster a Quick Transition towards Local Sustainable Energy Systems*, Final Report, 2011 <<http://www.eui.eu>>.
- Toppeta D., *The Smart City Vision: how innovation and ICT can build smart, 'liveable', Sustainable Cities*, The Innovation Knowledge Foundation, 2010.
- Traz-Ryan B., Velosa A., Jacobs A., *Hipe Cycle for Smart City Technologies and Solutions*, Gartner, 2011.
- Van der Pennen T., Schreuders H., "The Fourth Way of active citizenship: case studies from the Netherlands", in N. Gallent, D. Ciaffi (eds.), *Community action and planning. Contexts, drivers and outcomes*, Policy Press, Bristol 2014.
- Vanolo A., "Smart city, condotta e governo della città", in M. Santangelo, S. Aru, Pollio A. (a cura di), *Smart city. Ibridazioni, innovazioni, e inerzie nelle città contemporanee*, Carocci, Roma 2013.
- Vanolo A., "Smart city, condotta e governo della città", in M. Santangelo, S. Aru, A. Pollio (a cura di), *op. cit.*, pp. 39-51.
- Vischi A. (a cura di), *Sviluppo umano e ambiente. Educazione, ricerca, vita buona*, Quaderni ASA, Milano 2012.
- Vischi A., "Smart city, green jobs, impegno educativo", in P. Malavasi (a cura di), *Smart city Educazione, reciprocità*, cit.
- Vischi A., "Smart city, green jobs, impegno educativo", in P. Malavasi (a cura di), *Smart city Educazione, reciprocità*, cit.
- Vischi A., *Temi e prospettive dell'alta formazione. Tra ricerca pedagogica e responsabilità intergenerazionale*, Pensa MultiMedia, Lecce-Brescia 2012.
- Washburn D., Sindhu U., Balaouras S., Dines R.A., Hayes N.M., Nelson L.E., *Helping CIOs Understand "Smart City" Initiatives: Defining the Smart City, its Drivers, and the Role of the CIO*, Forrester Research, Inc., Cambridge, MA 2010.

Sitografia

- <<http://amsterdamsmartcity.com>>.
- <http://ec.europa.eu/europe2020/index_it.htm>.
- <<http://smartinnovation.forumpa.it>> (12/2014).
- <http://www.settimanesociali.it/settimane_sociali_dei_cattolici_italiani/assemblee_tematiche/00012101_La_custodia_del_creato_per_una_solidarierata_intergenerazionale.html> (.....5).
- <<http://www.ilfattoquotidiano.it>> (12/2014).
- <<http://www.ilfattoquotidiano.it>> (12/2014).
- <<http://www.torinosmartcity.it/wp-content/uploads/2014/04/LeCittaVisibi>>

Bibliografia generale

li_2012.pdf> (.....).
<www.smartcityexhibition.it>.
<www.smartcityexhibition.it>.
<<http://www.comune.bologna.it/comunita/beni-comuni>>

Sitografia

AgileWorkingForum: <<http://www.agilefutureforum.co.uk/>>.
Osservatorio sullo smart working: <http://www.osservatori.net/smart_working>
Smart City Exhibition 2014: <<http://www.smartcityexhibition.it/it/programma-congressuale-2014>>.
Mappa del Comune di Milano sulla valorizzazione degli spazi: <<http://goo.gl/WW7XDu>>

Il volume “L’umanesimo della smart city. Inclusione, innovazione, formazione” rappresenta una riflessione su alcune delle principali opportunità e criticità che caratterizzano le smart cities di oggi. Se, da una parte, i contesti urbani studiati costituiscono interessanti casi di innovazione sociale, sia nell’ambito della partecipazione civile ai processi decisionali locali, sia in ambito lavorativo, dall’altra parte ci si rende conto che il problema dell’inclusione sociale non risulta superato neanche grazie alla tecnologia più diffusa. Guardando ai progetti realizzati in un’ottica di “smartness” urbana, si nota come spesso questi, pur rivolgendosi ai cittadini, non siano in grado di raggiungerli, coinvolgerli, farli partecipi, includerli. Le iniziative attuate finiscono per risultare autoreferenziali, e, a causa di diverse barriere (tecnologiche, economiche, culturali o altro), non sempre riescono a rivelarsi realmente utili per i loro destinatari.

Ma se siamo davvero convinti – come oramai sembra ampiamente condiviso – che le smart cities siano fatte più da uomini che da tecnologie, allora la formazione e l’educazione alla smartness delle città assumono un ruolo di primaria importanza. Da una parte, infatti, è necessario che i governanti si ricordino di come il fine ultimo del loro operato sia rappresentato dallo sviluppo umano integrale dei concittadini; dall’altro bisogna che questi ultimi si sentano parte integrante del luogo in cui abitano e collaborino attivamente alla sua custodia, trasformazione e maturazione nel senso del raggiungimento di un’autentica ecologia umana.

Il volume rappresenta una raccolta di brevi saggi che, rispetto all’ampio e complesso tema delle smart cities, affrontano principalmente quattro questioni, suddivise in due parti: l’inclusione e l’innovazione sociale nella prima; l’educazione e la formazione nella seconda.